



Ordine dei Ministri degli Infermi (Religiosi Camilliani)
Order of the Ministers of the Infirm (Camillian Religious)

Annunciare il Vangelo curando i malati - We preach the Gospel through caring for the sick

Gennaio-Giugno 2020

January-June 2020

CAMILLIANI

CAMILLIANS

Trimestrale di informazione camilliana - Quarterly publication of Camillian information

Sommario



Editoriale

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?», *Papa Francesco* 4

Unione superiori generali

Prendiamoci cura gli uni degli altri
come ha cura di noi il Dio della salvezza,
Jolanta Kafka, Arturo Sosa 10

Messaggi all'Ordine

Lettera del Vicario Generale alla grande famiglia camilliana,
Laurent Zougrana 18
Messaggio per la giornata dei religiosi camilliani martiri della carità,
Laurent Zougrana 22

Appunti di spiritualità | formazione | storia

Dire addio a una persona cara.
Consolare gli affetti, *Arnaldo Pangrazzi* 26
Una profonda debolezza. Una grande speranza
Una testimonianza al tempo del coronavirus, *José Carlos Bermejo* 34
Ieri come oggi: i camilliani in prima linea, *Luciana Mellone* 55
Coronavirus. Una sfida immane per 'costruire ponti
tra scienza e saggezza'. Verso un'etica della 'cura',
Gianfranco Lunardon 59

Cadis

Coronavirus. Pedagogia della risposta resiliente
al covid-19, proveniente dalle periferie, *Aris Miranda* 67

Atti di consulta generale

Ai confratelli dell'Ordine camilliano.
Aggiornamento sul Capitolo generale, *Laurent Zougrana* 80
Al Cardinale Prefetto della Congregazione per gli Istituti
di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica,
Laurent Zougrana 82
Differimento dei Capitoli generali – Nota della Congregazione
per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica 84
Capitoli e Consigli generali e provinciali on-line
Nota della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata
e le Società di Vita Apostolica 86
Linee guida per l'anno 'maggio 2020 - maggio 2021',
Laurent Zougrana 92
Atti di Consulta generale 96

Beati i morti nel Signore 98

Novità editoriali 115

Contents

Editorial	
“Why Are You Afraid? Have You No Faith?”, <i>Pope Francis</i>	7
International Union of Superiors General	
Let's Take Care of One Another Just as Our Saving God Cares for us, <i>Jolanta Kafka, Arturo Sosa</i>	14
Messages to the Order	
Letter From The Vicar General to the Great Camillian Family, <i>Laurent Zoungana</i>	20
Message for the Day of the Camillian Religious Martyrs of Charity, <i>Laurent Zoungana</i>	24
Notes on Spirituality - Formation - History	
Saying Goodbye to a Loved one and the Consolation of the Afflicted, <i>Arnaldo Pangrazzi</i>	30
A Profound Weakness. A Great Hope a Testimony at the Time of Coronavirus, <i>José Carlos Bermejo</i>	45
Yesterday as Today: the Camillians in the Front Line, <i>Luciana Mellone</i>	57
Coronavirus. A Huge Challenge to 'Build Bridges Between Science and Wisdom'. Towards an Ethics of 'Care', <i>Gianfranco Lunardon</i>	63
Cadis	
Pedagogy of Covid 19 Resilience Response from the Peripheries, <i>Aris Miranda</i>	74
Decisions of the General Consulta	
To the Confreres of the Camillian Order, <i>Laurent Zoungana</i>	81
To the Cardinal Prefect of the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life (Holy See), <i>Laurent Zoungana</i>	83
Postponement of the celebration of general Chapters	
Note of the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life	85
General and Provincial Chapters and Councils on-line	
Note of the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life	89
Guidelines for the year 'may 2020 - may 2021', <i>Laurent Zoungana</i>	94
Decisions of the General consulta	97
Blessed are those who die in the Lord	98
New Publications	115



«Perché avete paura? Non avete ancora fede?»

Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia

Meditazione del santo padre Francesco

Sagrato della Basilica di San Pietro

Venerdì, 27 marzo 2020

Papa Francesco

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). *Non t'importa*: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si cura di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: «Non t'importa di me?». È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrò scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta,



rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente

quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: “Svegliati Signore!”.

«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: “Convertitevi”, «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come *un tempo di scelta*. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la

dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo *show* ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca.



Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr *Is* 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà

del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (*Mt* 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr *1 Pt* 5,7).

“Why Are You Afraid? Have You No Faith?”

Extraordinary moment of prayer in epidemic time

Presided over by Pope Francis

Sagrato of St Peter’s Basilica

Friday, 27 March 2020

Pope Francis

“When evening had come” (Mk 4:35). The Gospel passage we have just heard begins like this. For weeks now it has been evening. Thick darkness has gathered over our squares, our streets and our cities; it has taken over our lives, filling everything with a deafening silence and a distressing void, that stops everything as it passes by; we feel it in the air, we notice in people’s gestures, their glances give them away. We find ourselves afraid and lost. Like the disciples in the Gospel we were caught off guard by an unexpected, turbulent storm. We have realized that we are on the same boat, all of us fragile and disoriented, but at the same time important and needed, all of us called to row together, each of us in need of comforting the other. On this boat... are all of us. Just like those disciples, who spoke anxiously with one voice, saying “We are perishing” (v. 38), so we too have realized that we cannot go on thinking of ourselves, but only together can we do this.

It is easy to recognize ourselves in this story. What is harder to understand is Jesus’ attitude. While his disciples are quite naturally alarmed and desperate, he is in the stern, in the part of the boat that sinks first. And what does he do? In spite of the tempest, he sleeps on soundly, trusting in the Father; this is the only time in the Gospels we see Jesus sleeping. When he wakes up, after calming the wind and the waters, he turns to the disciples in a reproaching voice: “Why are you afraid? Have you no faith?” (v. 40).

Let us try to understand. In what does the lack of the disciples’ faith consist, as contrasted with Jesus’ trust? They had not stopped believing in him; in fact, they called on him. But we see how they call on him: “Teacher, do you not care if we perish?” (v. 38). *Do you not care*: they think that Jesus is not interested in them, does not care about them. One of the things that hurts us and our families most when we hear it said is: “Do you not care about me?” It is a phrase that wounds and unleashes storms in our hearts. It would have shaken Jesus too. Because he, more than anyone, cares about us. Indeed, once they have called on him, he saves his disciples from their discouragement.

The storm exposes our vulnerability and uncovers those false and superfluous certainties around which we have constructed our daily schedules, our projects, our habits and priorities. It shows us how we have allowed to become dull and feeble the very things that nourish, sustain and strengthen our lives and our communities. The tempest lays bare all our prepackaged ideas and forgetfulness of what nourishes our people’s souls; all those attempts that anesthetize us with ways of thinking and acting that supposedly “save” us, but instead prove incapable of putting us in touch with our roots and keeping alive the memory of those who have gone before us. We deprive ourselves of the antibodies we need to confront adversity.

In this storm, the façade of those stereotypes with which we camouflaged our egos, always worrying about our image, has fallen away,



uncovering once more that (blessed) common belonging, of which we cannot be deprived: our belonging as brothers and sisters.

“Why are you afraid? Have you no faith?” Lord, your word this evening strikes us and regards us, all of us. In this world, that you love more than we do, we have gone ahead at breakneck speed, feeling powerful and able to do anything. Greedy for profit, we let ourselves get caught up in things, and lured away by haste. We did not stop at your reproach to us, we were not shaken awake by wars or injustice across the world, nor did we listen to the cry of the poor or of our ailing planet. We carried on regardless, thinking we would stay healthy in a world that was sick. Now that we are in a stormy sea, we implore you: “Wake up, Lord!”.

“Why are you afraid? Have you no faith?” Lord, you are calling to us, calling us to faith. Which is not so much believing that you exist, but coming to you and trusting in you. This Lent your call reverberates urgently: “Be converted!”, “Return to me with all your heart” (Joel 2:12). You are calling on us to seize this time of trial as a *time of choosing*. It is not the time of your judgement, but of our judgement: a time to choose what matters and what passes away, a time to separate what is necessary from what is not. It is a time to get our lives back on

track with regard to you, Lord, and to others. We can look to so many exemplary companions for the journey, who, even though fearful, have reacted by giving their lives. This is the force of the Spirit poured out and fashioned in courageous and generous self-denial. It is the life in the Spirit that can redeem, value and demonstrate how our lives are woven together and sustained by ordinary people – often forgotten people – who do not appear in newspaper and magazine headlines nor on the grand catwalks of the latest show, but who without any doubt are in these very days writing the decisive events of our time: doctors, nurses, supermarket employees, cleaners, caregivers, providers of transport, law and order forces, volunteers, priests, religious men and women and so very many others who have understood that no one reaches salvation by themselves. In the face of so much suffering, where the authentic development of our peoples is assessed, we experience the priestly prayer of Jesus: “That they may all be one” (Jn 17:21). How many people every day are exercising patience and offering hope, taking care to sow not panic but a shared responsibility. How many fathers, mothers, grandparents and teachers are showing our children, in small everyday gestures, how to face up to and navigate a crisis by adjusting their routines, lifting their gaze and fostering prayer. How many are praying, offering

and interceding for the good of all. Prayer and quiet service: these are our victorious weapons.

“Why are you afraid? Have you no faith?”- Faith begins when we realise we are in need of salvation. We are not self-sufficient; by ourselves we founder: we need the Lord, like ancient navigators needed the stars. Let us invite Jesus into the boats of our lives. Let us hand over our fears to him so that he can conquer them. Like the disciples, we will experience that with him on board there will be no shipwreck. Because this is God’s strength: turning to the good everything that happens to us, even the bad things. He brings serenity into our storms, because with God life never dies.

The Lord asks us and, in the midst of our tempest, invites us to reawaken and put into practice that solidarity and hope capable of giving strength, support and meaning to these hours when everything seems to be floundering. The Lord awakens so as to reawaken and revive our Easter faith. We have an anchor: by his cross we have been saved. We have a rudder: by his cross we have been redeemed. We have a hope: by his cross we have been healed and embraced so that nothing and no one can separate us from his redeeming love. In the midst of isolation when we are suffering from a lack of tenderness and chances to meet up, and we experience the loss of so many things, let us once again listen to the proclamation that saves us: he is risen and is living by our side. The Lord asks us from his cross to rediscover the life that awaits us, to look towards those who look to us, to strengthen, recognize and foster the grace that lives within us. Let us not quench the wavering flame (cf. *Is 42:3*) that never falters, and let us allow hope to be rekindled.

Embracing his cross means finding the courage to embrace all the hardships of the present

time, abandoning for a moment our eagerness for power and possessions in order to make room for the creativity that only the Spirit is capable of inspiring. It means finding the courage to create spaces where everyone can recognize that they are called, and to allow new forms of hospitality, fraternity and solidarity. By his cross we have been saved in order to embrace hope and let it strengthen and sustain all measures and all possible avenues for helping us protect ourselves and others. Embracing the Lord in order to embrace hope: that is the strength of faith, which frees us from fear and gives us hope.

“Why are you afraid? Have you no faith?”- Dear brothers and sisters, from this place that tells of Peter’s rock-solid faith, I would like this evening to entrust all of you to the Lord, through the intercession of Mary, Health of the People and Star of the stormy Sea. From this colonnade that embraces Rome and the whole world, may God’s blessing come down upon you as a consoling embrace. Lord, may you bless the world, give health to our bodies and comfort our hearts. You ask us not to be afraid. Yet our faith is weak and we are fearful. But you, Lord, will not leave us at the mercy of the storm. Tell us again: “Do not be afraid” (*Mt 28:5*). And we, together with Peter, “cast all our anxieties onto you, for you care about us” (cf. *1 Pet 5:7*).



Prendiamoci cura gli uni degli altri come ha cura di noi il Dio della salvezza

Roma, 29 giugno 2020, santi Pietro e Paolo

sr. Jolanta Kafka rmi
presidente UISG
p. Arturo Sosa sj
presidente USG

L'Unione internazionale delle superiore generali (UISG) e l'Unione superiori generali (USG), in occasione della solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo (29 giugno), hanno scritto una lettera a tutti i consacrati dal titolo "Prendiamoci cura gli uni degli altri come ha cura di noi il Dio della salvezza", con l'invito a rileggere l'eredità della pandemia e a progettare il futuro.

Care sorelle, cari fratelli,

In seguito all'incontro dei consigli esecutivi della UISG e USG, svoltosi il 25 maggio 2020, abbiamo sentito il bisogno di condividere con voi le nostre preoccupazioni, incertezze ed esperienze, di manifestare la nostra comunione e offrire spunti per il discernimento in questo tempo di grande sofferenza per l'intera umanità.

- *Ed egli disse loro: Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino? (Lc 24,17)*

Abbiamo bisogno del discernimento quando le condizioni intorno a noi turbano la nostra pace e serenità e davanti ad esse non abbiamo ricette già pronte. Sono stati stravolti i nostri programmi, i nostri momenti di incontro e anche i ritmi ordinari della nostra vita e lavoro. Ma, in tutto questo, abbiamo sentito la voce del Signore che ci diceva: "Coraggio! Vi invio ancora a percorrere le strade di questo mondo che amo!".

In questo momento, è per noi motivo d'ispirazione l'incontro di Gesù con i due discepoli che, incapaci d'interpretare quanto è accaduto a Gerusalemme, riprendono, delusi e senza speranza, la strada verso Emmaus (Lc 24,13-33; Gv 19,25).

- *Gesù in persona si accostò e camminava con loro (Lc 24,15)*

Gesù, oggi come allora, ci viene incontro e cammina accanto a noi, anche quando non riusciamo a riconoscerlo. Il Crocifisso-Risorto esercita il suo ministero di consolazione (2Cor 1,3-7) e si prende cura dei suoi fratelli e sorelle. Diciamo col salmista: *Benedetto il Signore sempre; ha cura di noi il Dio della salvezza* (Sal 67,20).

Gesù, come con i discepoli di Emmaus, ci ascolta pazientemente. Ascolta le nostre conversazioni quando ci interroghiamo sul senso di ciò che accade e su qual è il cambiamento che, insieme all'umanità, siamo invitati a realizzare a partire dall'esperienza vissuta.

Siamo coscienti, infatti, che la crisi provocata dalla pandemia non è la causa della crisi della vita religiosa, delle crisi politiche, economiche o della Chiesa. Esercita, però, una forza catalizzante sui processi di crisi già in atto e che adesso sembrano accelerare con rinnovato vigore.

Manifestiamo la nostra vicinanza fraterna a tutti coloro che in questo periodo di pandemia sono stati colpiti direttamente e hanno perso membri dei loro Istituti, familiari e collabora-

tori. Siamo vicini alle comunità che con fatica affrontano il lutto, la convalescenza e i problemi economici che la pandemia ha generato. Il cammino pasquale di Gesù con noi è l'unica fonte della nostra speranza.

Più volte Papa Francesco ci ha sollecitato in queste settimane a camminare insieme perché, come egli ripete, solo insieme possiamo far fronte alle difficoltà di questa situazione e approfittare di questo momento storico per dare un significato nuovo alla svolta che il cammino dell'umanità sta intraprendendo.

Gesù entra in dialogo con noi per illuminare il senso di ciò che avviene e, riscaldando i nostri cuori, ci aiuta nel nostro discernimento con la sua parola e il suo spirito.

Come poter rendere questo tempo oscuro un'opportunità luminosa per l'animazione nei nostri Istituti? Come non sciupare le intuizioni più belle, che sono sorte proprio durante questo tempo di prova, per il nostro cambiamento, la nostra missione?

Siamo certi che la strada da percorrere sia il discernimento congiunto, nel quale lo Spirito trova lo spazio per guidarci.

È un tempo che ci invita, quindi, a **curare l'ascolto**, a creare spazi di silenzio contemplativo e di scambio sia di riflessioni che di dati concreti, affinché il discernimento non sia precipitoso e le conclusioni affrettate.

Ascoltare tutte le generazioni: memoria del passato, attenzione al presente e lo sguardo rivolto verso il futuro. Offrire uno spazio speciale ai giovani, perché possano esprimere e condividere i loro sogni e desideri. Spazi speciali anche per gli anziani, perché si possa custodire la loro testimonianza nella continuità della storia.

Ascoltare con attenzione e leggere la realtà, quello che sta veramente succedendo. La sostenibilità della nostra missione, delle nostre strutture, deve essere curata integralmente, ma il bene più prezioso da curare è la nostra identità carismatica e le persone. Quali spazi di ascolto possiamo creare perché questo avvenga?

Dobbiamo ringraziare i tanti autori che, da vari angoli del pianeta, hanno offerto i loro contributi dal punto di vista spirituale, teologico, sociale, economico, etico, nonché critico, su ciò che stiamo attraversando. Non ci siamo sentiti soli, abbiamo attinto alla ricchezza di

questo materiale, ma nello stesso tempo crediamo di aver ancora bisogno di ascolto e di ricerca. Tutto questo perché lo Spirito Santo continua a parlare in mezzo alle difficoltà.

Come nel racconto della Genesi: all'inizio tutto era caos, ma lo Spirito, aleggiando sulle acque, ha dato inizio ad un ordine nuovo. Questo tempo ci riporta proprio alle origini, perché lo Spirito che è in noi, come in tanti altri nostri fratelli e sorelle dell'umanità, suscita un desiderio grande di un rinnovamento, di ripresa, di rinascita. Può nascere oggi un mondo nuovo?

- *Gesù, cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui (Lc 24,27)*

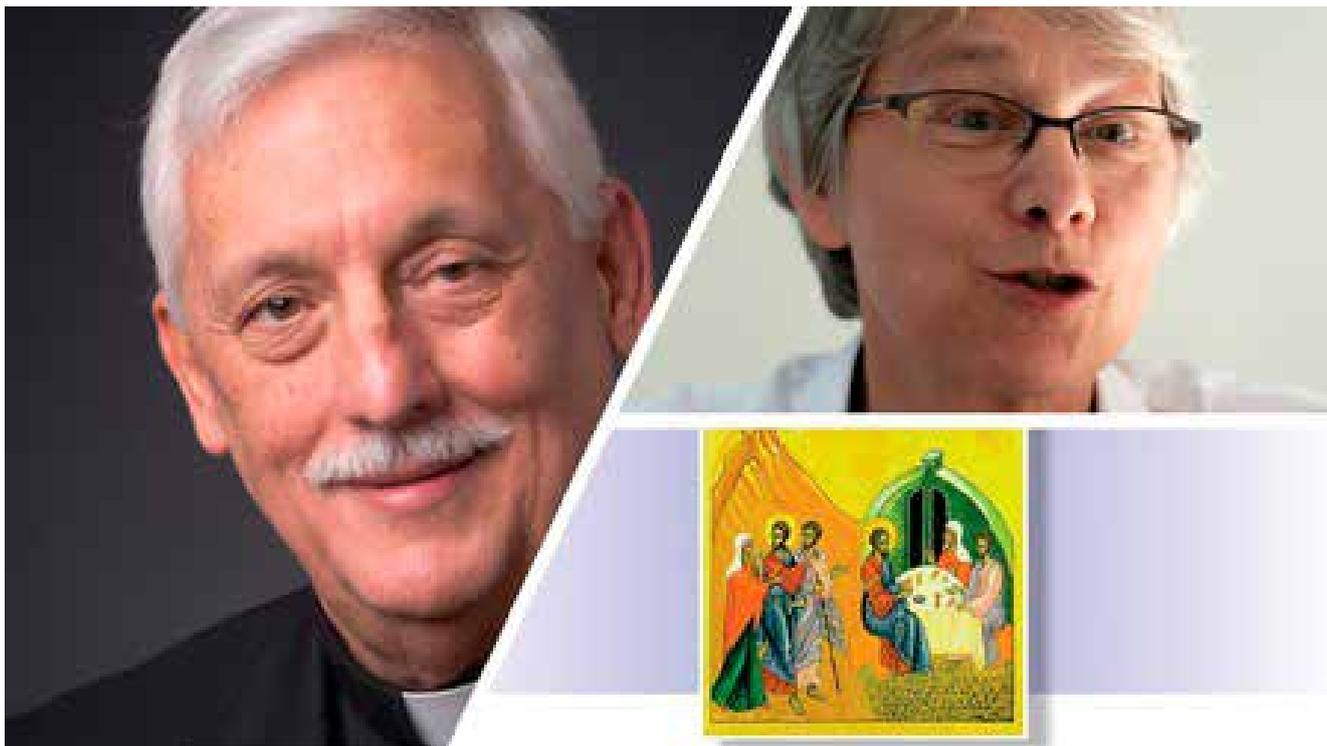
Ascoltando la parola di Gesù, scrutando le Scritture, attenti alle mozioni dello Spirito Santo, arriviamo ad un crocevia nel quale dobbiamo scegliere la strada da percorrere.

Il confinamento ci ha portati a concentrare ed esprimere la nostra solidarietà a livello locale, talvolta in una cerchia ristretta. Abbiamo riscoperto il nostro prossimo. Che bello questo cammino di recupero della significatività della nostra presenza "vicina", di una prossimità visibile non tanto nelle grandi strutture ma nei gesti concreti di aiuto vicendevole!

Come agli inizi della storia delle nostre famiglie religiose, dove tutto nasceva da una piccola comunità e da rapporti immediati e personali, come è accaduto anche a Gesù a Nazareth.

Questo manifesta la tensione tra la creatività per la solidarietà globale, perché ci rendiamo conto delle conseguenze umanitarie della pandemia (mancanza di mezzi e strutture sanitarie per fare fronte alla malattia, assicurare l'igiene, curare la comunicazione, assicurare la protezione...) e la creatività locale verso chi, a causa di questa pandemia, perderà non solo lavoro o beni, ma forse anche la voglia di ricostruire.

È un tempo di santa inquietudine. Siamo stati privati di progetti, di beni e del potere di gestire noi stessi, la nostra vita, le nostre opere e missioni. Ci siamo sentiti impotenti. Questa povertà e incertezza ci spingono ad affidarci con più verità a Dio, ad accettare che l'insicurezza ci educi ad un'intensa ricerca di Dio, ad ancorare il cuore in lui. Questo rinnova in noi



l'esperienza sorprendente dell'inizio: la nostra vocazione e missione nascono costantemente da lui. Per questo viviamo un tempo fecondo.

Nel discernere la strada da seguire ci rendiamo conto di quanto abbiamo bisogno di Gesù.

L'immagine di Piazza San Pietro è rimasta impressa in noi come un'icona del Pastore che sembra solo e invece abbraccia tutti. Questa immagine ci ha aiutato nella nostra missione di animazione, in cui sperimentiamo l'impotenza e allo stesso tempo la grande forza di Cristo risorto in cui porre tutta la nostra fiducia.

- *Ma essi insistettero: Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino. Egli entrò per rimanere con loro (Lc 24,29)*

In modo diretto o virtuale abbiamo riscoperto la necessità dell'accompagnamento reciproco, ben oltre la nostra comunità congregazionale: una comunione che solo cresce e porta frutti quando si apre alla comunione ecclesiale e alla fratellanza umana.

Riconosciamo la presenza del Signore nello spezzare il pane, nella comunità fraterna radunata attorno alla parola e alla mensa del Signore. Abbiamo vissuto un momento di "Cenacolo universale", ci siamo fermati davanti a Cristo con sua Madre, e questo stare e pregare insieme sono divenuti il grembo nel quale lo

Spirito Santo incarna Gesù, il Verbo della Vita che vince la morte, affinché Cristo sia presente nel suo Corpo, e che il suo Corpo diventi un Popolo nuovo, capace di una comunione che abbraccia tutta l'umanità. È sempre la Pentecoste che rinnova la Chiesa e il mondo!

Ci siamo riuniti attorno al pane della parola del Signore, ma non sempre abbiamo potuto partecipare al corpo e sangue di Gesù. Questa esperienza ci ha fatto comprendere ancor più la preziosità della fonte della nostra vita cristiana e religiosa e ha svegliato in noi il profondo desiderio di adorarlo in Spirito e verità.

- *E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro (Lc 24,33)*

È il tempo della comunione, di una consapevolezza sempre maggiore dell'interconnessione che esiste tra noi.

Infine, come i discepoli, recuperiamo il senso profondo della nostra vita consacrata: andare in missione, proclamare con la nostra vita e il nostro lavoro il Signore Gesù, che ci ha aperto le vie della giustizia e della riconciliazione

Siamo chiamati a rivisitare le priorità della missione della congregazione a partire da una visione integrale. Tutti i servizi sanitari, volti alla cura delle persone anziane e dei più

vulnerabili sono stati in prima fila, protagonisti della battaglia di questi mesi. Alcune nostre strutture di accoglienza si sono rese disponibili per gli ospedali o ad accogliere persone senza dimora, migranti e lavoratori intrappolati dal confinamento. Le piattaforme di educazione e formazione hanno utilizzato diverse forme di comunicazione e insegnamento. Ma qual è il futuro della nostra missione? Quali opzioni scegliere sapendo che tante di esse saranno in grave crisi di sostenibilità perché non hanno riconoscimento da parte dello Stato o mancanza di mezzi?

Con la pandemia nuove e vecchie forme di povertà si stanno espandendo, mentre vengono alla luce malattie sociali che rendono difficile la rinascita. Tante persone rimangono escluse non solo da internet, ma dalla considerazione sociale, con perdite enormi, e migliaia di vittime di sfruttamento, di emarginazione. Ci chiediamo: come testimoniare loro la presenza viva di un Dio che si commuove e si china su di loro per averne cura? Ci è richiesta una rinnovata "fantasia della carità".

Davvero il Signore è risorto (Lc 24,34)

Il Signore Gesù ha promesso di essere con noi ogni giorno fino alla fine della storia e ci ha donato il suo Spirito che ci ricorda tutto quanto lui ha imparato dal Padre e ha trasmesso a noi come suoi seguaci.

Come Vita Religiosa siamo chiamati a testimoniare l'amore tenero di Dio che, in Gesù, si prende cura di tutti gli esseri umani; siamo chiamati a prenderci cura della vita degli scartati, che questa pandemia ha moltiplicato in maniera esponenziale, conseguenza delle

strutture ingiuste del nostro mondo, incapaci di mettere gli esseri umani e il Bene Comune al centro delle decisioni politiche locali, nazionali o mondiali.

Siamo chiamati a prenderci cura del presente e del futuro dell'umanità, nella sua relazione con l'ambiente, accompagnando i giovani e imparando da loro, per rinnovare il senso della nostra vita e missione come persone consacrate.

Di fronte a tanta negligenza, messa in evidenza dalla pandemia, come Vita Religiosa, vogliamo avviare processi che portino a una **cultura della cura**, attraverso il dialogo profondo con i nostri compagni e compagne nella missione perché, nel massimo rispetto per la coscienza e la vocazione di ciascuno, si generi un ambiente di discernimento che possa illuminare la programmazione apostolica e possa contribuire alla missione di riconciliare tutte le cose in Cristo. Curare e lasciarsi curare per crescere come Vita Religiosa in una dimensione universale.

Ci sentiamo in cammino, come i discepoli di Emmaus, aperti a quanto il Signore vorrà indicarci strada facendo nei prossimi mesi. In questo percorso di ascolto e di discernimento un momento di particolare importanza è rappresentato dall'incontro, previsto per il maggio 2021, delle delegate delle costellazioni della UISG e dei membri della USG, durante il quale desideriamo raccogliere e approfondire i frutti di questo tempo di ascolto e riflessione.

Nostra Signora Maria di Nazareth ci accompagni in questo cammino alla sequela del Figlio suo Gesù, il Cristo, che sempre ci precede.

Let's Take Care of One Another Just as Our Saving God Cares for us

Rome, 29 June 2020 Feast of Saints Peter and Paul

Sr. Jolanta Kafka rmi
president UISG

Fr. Arturo Sosa sj
president USG

The International Union of Superiors General (UISG) and the Union of Superiors General (USG), on the occasion of the Solemnity of the Holy Apostles Peter and Paul (June 29), wrote a letter to all consecrated persons entitled "Let's take care of one another just as our saving God cares for us", with the invitation to reread the legacy of the pandemic and to plan for the future.

Dear sisters and brothers,

following the meeting of the UISG and USG executive councils held on 25 May 2020, we felt the need to share with you our concerns and experiences amidst these uncertainties, to manifest our communion, and to offer insights for discernment in this time of great suffering for the whole of humanity.

And he said to them: What are you discussing with each other while you walk along? (Luke 24:17)

When our peace and serenity is disturbed, and there are no ready-made solutions at hand, we need discernment. Our programs, our moments of encounter, and even the ordinary rhythms of our life and work have been distorted. But, in all this, we have heard the voice of the Lord telling us: "have courage! I send you again to walk the paths of this world that I love!" at this moment, we are inspired by Jesus' encounter with the two disciples on the road to Emmaus, disappointed and despairing,

unable to come to terms with what happened in Jerusalem (Luke 24:13-33; John 19:25).

Jesus himself approached and walked with them (Luke 24:15)

Jesus, today as then, comes to meet us and walks beside us, even when we cannot recognize him. The crucified-resurrected one exercises his ministry of consolation (2 Cor 1:3-7) and cares for his brothers and sisters.

We say with the psalmist: *Blessed be the Lord, always; our Saving God cares for us (Ps 68:20).*

Jesus listens patiently to us as he did with the disciples on the road to Emmaus. He listens to our conversations when we ask ourselves about the meaning of what is happening, and about the changes we are invited to make from our lived experience, both individually and collectively.

We are aware, in fact, that the crisis caused by the pandemic does not cause the various crises of religious life, of political, economics, or church life. It exerts, however, a catalyzing force on the crises already underway and which now seem to be accelerating with renewed vigor.

We express our fraternal closeness to all those who have been directly affected and have lost members of their institutes, families, and collaborators during this pandemic. We are close to the communities who are struggling to cope with the mourning, convalescence, and economic challenges that the pandemic has

generated. Jesus' paschal journey with us is the source of our hope.

Pope Francis has often urged us in these weeks to walk together, because, as he frequently says, only together can we face the difficulties of this situation and take advantage of this historical moment to give a new meaning to the turning point that the path of humanity is taking.

Jesus enters into dialogue with us to shed light on the meaning of what is happening and, by warming our hearts, he helps us in our discernment with his Word and Spirit.

How can we turn this dark time into a bright opportunity for renovation and animation in our institutes? How can we not waste the most beautiful insights, which have arisen during this time of trial, for our change, our mission? We are certain that the way forward is joint discernment, in which the Spirit finds the space to guide us.

It is a time that invites us, therefore, to **take care of listening**, and to create spaces of contemplative silence. We must have space for the exchange of both reflections and concrete data, so that we avoid hasty discernment and hurried conclusions.

Listening to all generations: remembering the past, paying attention to the present, and looking towards the future. To offer a special space to young people so that they can express and share their dreams and desires. Special spaces also for the elderly so that they can keep their testimony in the continuity of history.

Listen carefully and read the signs of the times, what is really happening. The sustainability of our mission, of our structures, must be fully taken care of, but the most precious asset to take care of is our charismatic identity and people. What listening spaces can we create for this to happen?

We must thank the many authors who, from various corners of the planet, have offered their contributions from Spiritual, theological, social, economic, ethical, and critical points of view on what we are going through. We do not feel alone as we draw on the richness of this material, but at the same time we believe that we still need to listen and to research. All this because the Holy Spirit continues to speak in the midst of difficulties.

As in the story of genesis: in the beginning everything was chaos, but the Spirit hovering over the waters began a new order. This time brings us back to the very origins, because the Spirit who is in us, as in so many of our brothers and sisters of humanity, arouses a great desire for renewal, for recovery, for rebirth. Can a new world be born today?

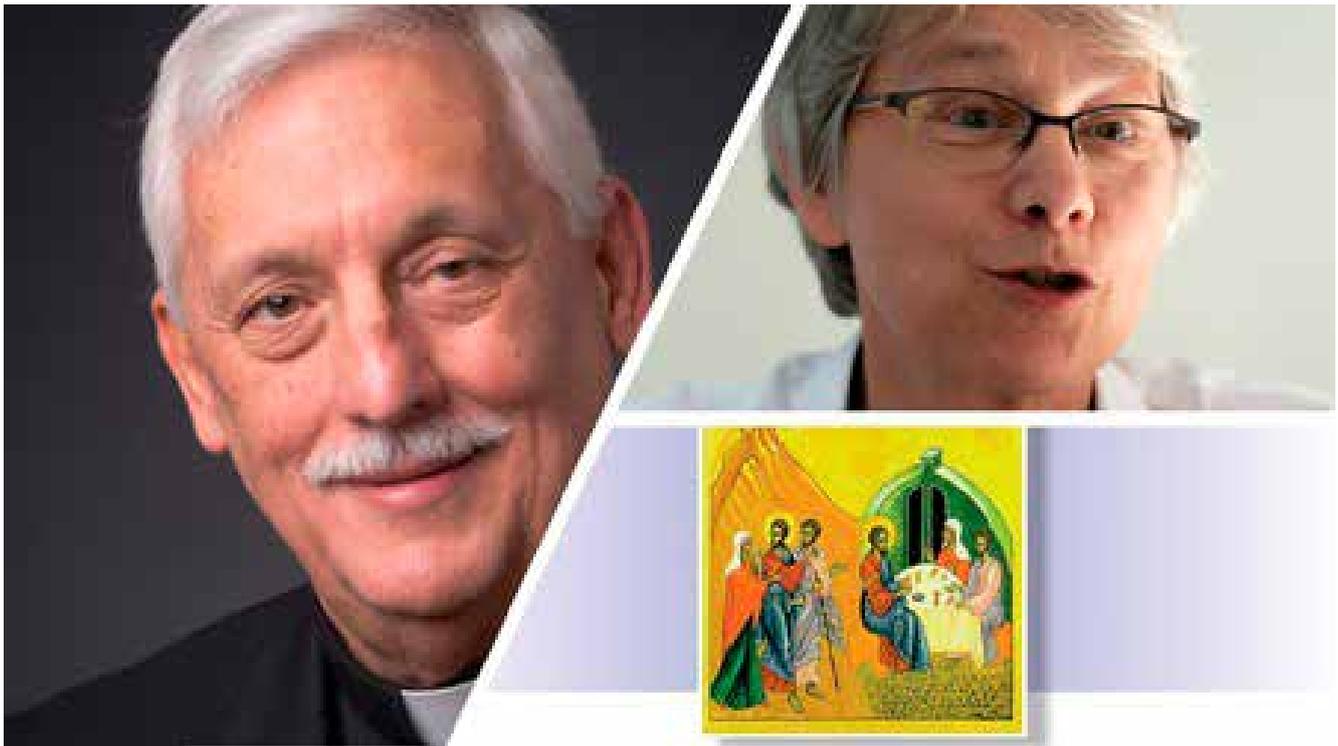
Then beginning with Moses and all the prophets, Jesus interpreted to them the things about himself in all the scriptures (Luke 24:27)

Listening to the words of Jesus, scrutinizing the scriptures, attentive to the motions of the Holy Spirit, we arrive at a crossroads where we must choose which road to take. Confinement has led us to concentrate and express our solidarity at the local level, sometimes in a small circle. We have rediscovered our neighbour.

How beautiful is this path of recovering the significance of our "near" presence, of a visible proximity not so much in the big structures but in the concrete gestures of mutual help! As at the beginning of the history of our religious families, where everything was born from a small community and from immediate and personal relationships, as also happened to Jesus in Nazareth.

This manifests the tension between creativity for global solidarity, because we are aware of the humanitarian consequences of the pandemic (lack of means and health facilities to cope with the disease, to ensure hygiene, to take care of communication, to ensure protection...) and local creativity towards those who, because of this pandemic, will lose not only work or goods, but perhaps also the desire to rebuild.

It is a time of "holy concern". We have been deprived of projects, of goods, and of the power to manage our own lives, works, and missions. We have felt powerless. This poverty and uncertainty lead us to entrust ourselves with more confidence to God, to accept that insecurity leads us to an intense search for God, to anchor our hearts in him. This renews in us the surprising experience of the beginning: our vocation and mission are constantly born of him. This is why we live a fruitful time. As we discern the way forward, we realize how much we need Jesus.



The image of St. Peter's square sticks in our head as an icon of the good shepherd, standing alone yet ready to embrace the whole world. This image has helped us in our mission of animation, in which we experience the powerlessness and at the same time the great strength of the risen Christ in whom we place all our trust.

But they urged him strongly, saying, stay with us, because it is almost evening and the day is now nearly over. So he went in to stay with them (Luke 24:29)

We have rediscovered the need for mutual accompaniment, far beyond our congregational community: a communion that only grows and bears fruit when it opens up to ecclesial communion and human brotherhood. We have also discovered it can be direct and in person, or virtual.

We recognize the presence of the Lord in the breaking of bread, in the fraternal community gathered around the word and the table of the Lord. We lived a moment of 'universal cenacle', we stopped before Christ with his Mother, and this being and praying together became the womb in which the Holy Spirit incarnates Jesus, the Word of Life who overcomes death, so that Christ may be present in his Body, and so that his Body may become a new People,

capable of a communion that embraces all humanity. It is always Pentecost that renews the church and the world!

We gathered around the bread of the Word of the Lord, but we were not always able to share in the body and blood of Jesus. This experience has made us understand even more the preciousness of the source of our Christian and religious life and has awakened in us a deep desire to adore him in Spirit and truth.

That same hour they got up and returned to Jerusalem; and they found the Eleven and their companions gathered together (Luke 24:33)

It is a time of communion, of an ever greater awareness of the interconnection that exists between us.

Finally, like the disciples, we recover the profound meaning of our consecrated life: to go on mission, to proclaim with our lives and our work the Lord Jesus, who opened for us the ways of justice and reconciliation.

We are called to revisit the priorities of the congregation's mission from a holistic and integrated vision. All health care services, aimed at caring for the elderly and the most vulnerable, have been at the forefront of this struggle in recent months.

Some of our reception facilities have made themselves available for hospitals or to re-

ceive homeless people, migrants, and workers trapped by the quarantine or confinement.

Education and training platforms have used different forms of communication and teaching. But what is the future of our mission? What options should we choose knowing that many of them will be in a serious crisis of sustainability because they have no recognition from the state or lack means?

With the pandemic, new and old forms of poverty are expanding, while social illnesses are coming to light that make rebirth difficult. Many people remain excluded not only from the internet, but from social consideration, with enormous losses, and thousands of victims of exploitation, of marginalization. We ask ourselves: how can we bear witness to the living presence of a God who moves and bends over them to care for them? We are asked for a renewed "creative charity".

The Lord has risen indeed, and has appeared to Simon! (Luke 24:34)

The Lord Jesus promised to be with us every day until the end of history and he gave us his Spirit, which reminds us of everything he learned from the Father and transmitted to us as his followers.

in religious Life we are called to bear witness to the tender love of God who, in Jesus, takes care of all human beings. We are called to take care of the lives of the discarded, which this pandemic has multiplied exponentially, a

consequence of the unjust structures of our world, unable to put human beings and the common good at the centre of local, national or world political decisions.

We are called to take care of the present and future of humanity, in its relationship with the environment, accompanying young people and learning from them, to renew the meaning of our life and mission as consecrated persons.

In the face of so much neglect, highlighted by the pandemic, we want, as religious and consecrated persons, to initiate processes that lead to a **culture of care**, through deep dialogue with our companions in the mission. With the greatest respect for the conscience and vocation of each one, an environment of discernment may be generated that can enlighten the apostolic programming and can contribute to the mission of reconciling all things in Christ. To care, and to allow oneself to be cared for in order to grow as religious in a universal dimension.

We feel we are on the way, like the disciples of Emmaus, open to what the Lord will show us in the coming months. In this journey of listening and discernment, a particular important moment would be the meeting, scheduled for May 2021, of the delegates of the constellations of the UISG with the members of the USG, during which we wish to gather and deepen the fruits of this time of listening and reflection.

May our Lady, Mary of Nazareth, accompany us on this journey to follow her son Jesus, the Christ, who always precedes us.

Lettera del Vicario Generale alla grande famiglia camilliana

Roma, 15 marzo 2020

p. Laurent Zoungrana
Vicario Generale

Lettera/Messaggio del Vicario Generale dei Camilliani ai Confratelli, ai membri della Famiglia Camilliana Laica e ai collaboratori e volontari delle opere sanitarie

Carissimi Confratelli, membri della Famiglia Camilliana Laica, e tutti quanti, professionisti sanitari e volontari, che insieme a noi prestate servizio agli ammalati, giunga a tutti e a ciascuno il mio saluto cordiale!

Stiamo vivendo una stagione di dolore e di sofferenza a causa della pandemia Covid-19 che sta colpendo la vita di tantissimi nostri fratelli e sorelle in varie parti del mondo. Si tratta di una pandemia che ci obbliga a cambiare i nostri comportamenti abituali ed alimenta in noi un profondo senso di tristezza e di paura. Questa rapida infezione globale ci mette di fronte alla nostra impotenza, ma alimenta anche la grande speranza di sconfiggerla insieme.

Sono consapevole che tanti di voi stanno combattendo questa 'battaglia' in prima linea, impegnandovi nel sostenere, consolare e guarire le persone contagiate e cercando di migliorare e rinforzare i contesti sanitari. **Voglio manifestare a ciascuno di voi, attraverso questo messaggio, la mia vicinanza speciale e quella dei miei confratelli consultori, assicurandovi la preghiera, la stima e l'affetto fraterno.**

Questa situazione pandemica riporta la nostra memoria ai primi tempi della fondazione del nostro Ordine, un'epoca in cui le pestilenze erano frequenti. A titolo di esempio ricordo la peste scoppiata in Piemonte (Savoia) nel

1599 durante il secondo capitolo generale del nostro Ordine: in questo frangente i nostri confratelli camilliani si sono dimostrati disponibili al servizio ed eroici nell'assistenza a malati. Padre Sanzio Cicatelli annotava:

"Molti sacerdoti come fratelli a gara l'uno con l'altro mandarono lettere, e memoriali in Capitolo pregandolo e supplicandolo volesse servirsi e ricordarsi di loro nella presente ispeditione. Anzi (quel che serà sempre degno di eterna memoria) molti padri dell'istesso Capitolo ingenuocchiandosi avanti a i piedi di Camillo lo supplicavano con le braccia in croce che non gli facesse perdere una così santa occasione di guadagnarsi quella corona che tiene tanto stretto parentado col martirio, essendo stato esso Camillo il primo di tutti ad offerirsi". (P. Sanzio Cicatelli M.I., Vita del p. Camillo de Lellis – a cura del p. Piero Sannazzaro, Curia Generalizia. Roma 1980. p. 180).

Pochi giorni fa, il 10 marzo 2020, papa Francesco, all'introduzione della celebrazione eucaristica, presso la Casa Santa Marta (Vaticano), esortava:

"Quanta gente che soffre per questa epidemia. Preghiamo il Signore anche per i nostri Sacerdoti perché abbiano il coraggio di uscire e andare dagli ammalati portando la forza della Parola di Dio, l'Eucaristia e accompagnare gli operatori sanitari, i volontari in questo lavoro che stanno facendo".

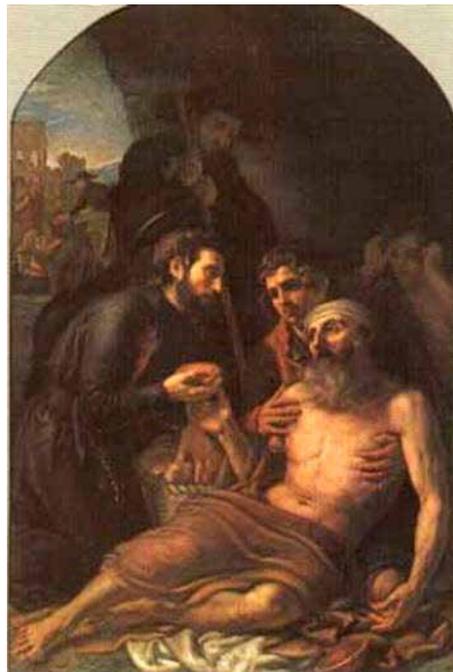
Sono passati più di quattro secoli dagli accadimenti che ci racconta padre Sanzio Ci-



catelli; **molte cose sono cambiate; la fragilità umana di fronte alla malattia rimane; anche lo spirito del nostro quarto voto rimane immutato.** Le parole di Papa Francesco e il ricordo dell'eroismo di san Camillo e di molti dei nostri predecessori ci incoraggiano a venire in aiuto e sostegno dei malati di Covid -19 e nella lotta contro il coronavirus che la provoca.

Incoraggio ciascuno di voi, nella lotta contro il coronavirus, insieme a tutti gli operatori sanitari, assecondando con senso di responsabilità le indicazioni delle autorità sanitarie nelle diverse regioni dei paesi del mondo dove operate. **Continuate a testimoniare "l'amore misericordioso sempre presente di Cristo verso gli infermi" (Cost 1). Servite nel miglior modo che "lo Spirito Santo vi insegnerà" (s. Camillo).**

Riconosciamo che il tempo del coronavirus ci invita a coltivare un duplice atteggiamento: umano e cristiano. Il più naturale è quello di restare uniti, perché la compassione verso chi è colpito dal male, è un sentimento profondo, immediato e naturale dell'uomo. Ma c'è un secondo livello di reazione che è più importante: interrogarci sul senso del nostro vivere e sui motivi per cui ci troviamo improvvisamente di fronte a situazioni di prova e pericolo di questo genere. In questo frangente particolare, sia a livello personale, come a livello comunitario, diventa decisivo chiedersi "per chi vivo" e co-



me mi muovo lungo la strada del mio pellegrinaggio terreno. Non ci si può limitare a cercare il modo per scansare il virus, che è certamente una cosa importante, ma bisogna andare oltre. Queste sono occasioni che ci interpellano sul senso della nostra vita e della nostra vocazione specifica.

Carissimi, incoraggiandovi nel vostro servizio all'uomo sofferente e particolarmente all'uomo infetto da Covid-19, vi invito a non smettere di pregare Dio, Signore della nostra vita, per intercessione della Beata Vergine Maria, Salute degli Infermi, di san Camillo, Santa Giuseppina Vannini, Beata Maria Domenica Brun Barbantini, Beati Enrico Rebuschini e Luigi Tezza, e di tutti i nostri Martiri della carità, affinché ci liberi da questa pandemia che ci affligge. Vi abbraccio nel Signore, augurandovi un fruttuoso tempo di quaresima con la certezza che dopo la passione e la morte di Nostro Signore Gesù Cristo celebreremo la Pasqua di Risurrezione.

Letter From The Vicar General to the Great Camillian Family

Rome, March 13, 2020

Fr. Laurent Zoungrana
Vicar General

Dear confreres, members of the Lay Camillian Family, and all of you, health professionals, volunteers who, together with us, are serving the sick, my cordial greetings to each one of you!

We are experiencing a season of pain and suffering because of the COVID-19 pandemic that is affecting the lives of so many of our brothers and sisters in various parts of the world. It is a pandemic that is forcing us to change our habitual behaviors and provokes in us a deep sense of sadness and fear. This rapid global infection confronts us with our helplessness, but it also fuels the great hope of defeating it together.

I am aware that many of us are fighting this 'battle' on the front line, engaging in supporting, consoling, and healing infected people and trying to improve and strengthen health care services. I want to express to each one of you, through this message, my special closeness together with the Consultors, assuring you of prayer, esteem, and fraternal affection.

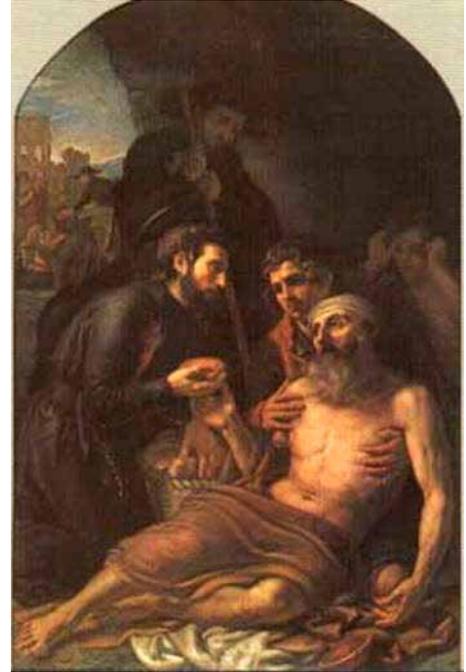
This pandemic situation brings back our memory to the early days of the founding of our Order, a time when plagues were frequent. By way of example, I recall the plague that broke out in Piedmont (Savoy) in 1599 during the second General Chapter of our Order: at this juncture, our Camillian confreres showed themselves to be available for service and heroic in caring for the sick. Father Sanzio Cicatelli wrote,

*"Many priests and brothers were competing with one another in sending letters and appeals to the Chapter praying and pleading with him to serve and remember them in the present expedition. On the contrary (what will always be worthy of eternal memory) many fathers of the same Chapter kneeling in front of Camillus' feet, begged him with their arms on the cross so that he would not miss such a holy opportunity to earn the crown that keeps such a close relation with martyrdom since Camillo was the first of all to offer himself". (P. Sanzio Cicatelli M.I., *Life of St. Camillus de Lellis* – edited by Piero Sannazzaro, Curia Generalizia. Rome 1980. p. 180).*

A few days ago, on March 10, 2020, Pope Francis, at the introduction of the Eucharistic celebration at the Casa Santa Marta (Vatican), exhorted:

"How many people are suffering from this epidemic. Let us pray to the Lord also for our priests so that they may have the courage to go out and go to the sick, bringing the strength of the Word of God, the Eucharist, and accompany the health workers, the volunteers in this work they are doing".

More than four centuries have passed since the events as recounted by Father Sanzio Cicatelli; many things have changed; human frailty in the face of illness remains; even the spirit of our fourth vow remains unchanged. The words of Pope Francis and the memory of the heroism of Saint Camillus and many of our predecessors encourage us to come to the aid



and support of the sick of COVID-19 and in the fight against the coronavirus that causes it.

I encourage each one of you, in the fight against the coronavirus, together with all health workers, to follow with a sense of responsibility the indications of the health authorities in the different regions of the countries of the world where you operate. Continue to bear witness to “*Christ’s ever-present merciful love for the sick*” (Const. 1). Serve in the best way that “the Holy Spirit will teach you” (St. Camillus).

We recognize that the time of the coronavirus invites us to cultivate a dual attitude: human and Christian. The most natural is to remain united because compassion for those affected by evil is a deep, immediate, and natural human feeling. But there is a second level of reaction that is more important: to question ourselves about the meaning of our life and the reasons why we are suddenly faced with situations of trial and danger of this kind. At this particular juncture, both on a personal level and on a community level, it becomes decisive to ask ourselves “for whom I live” and how I move along the path of my earthly pilgrimage. One cannot merely look for ways to avoid the virus,

which is undoubtedly an important thing, but one must go further. These are occasions that question us about the meaning of our life and our specific vocation.

Dear friends, encouraging you in your service to the suffering and especially to the persons infected by COVID-19, I invite you not to stop praying to God, the Lord of our life, through the intercession of the Blessed Virgin Mary Health of the Sick, Saint Camillus, Saint Josephine Vannini, Blessed Maria Domenica Brun Barbantini, Blessed Enrico Rebuschini, and Luigi Tezza, and to all the Camillian Martyrs of Charity, to free us from this pandemic that afflicts us.

I embrace you in the Lord wishing you a fruitful time of Lent with the certainty that after the Passion, Death of Our Lord Jesus Christ comes the Easter of Resurrection.

Messaggio per la giornata dei religiosi camilliani martiri della carità

25 maggio 2020

P. Laurent Zoungrana
Vicario Generale

Mentre auguriamo a san Camillo un buon Compleanno di 470 anni, celebriamo contemporaneamente il ventiseiesimo anno della festa dei "Religiosi Camilliani Martiri della Carità".

San Camillo de Lellis, nato il 25 maggio 1550 a Bucchianico (CH), dopo la sua conversione avvenuta il 2 febbraio 1575 si è dedicato corpo e anima al servizio dei malati con cuore di madre. Egli ha anche istituito "una compagnia d'huomini pii e da bene che non per mercede (interessi personali), ma volontariamente e per amor di Dio gli servissero con quella carità et amorevolezza che sogliono far le madri verso i lor proprij figlioli infermi"¹. Sostenuto dalla grazia di Dio, dal Crocifisso e dalla Madre di Dio, Camillo insieme ai suoi compagni ha dato un esempio di dedizione eroica agli infermi così elevato che il loro modo di servire gli infermi è stato chiamato "una nuova scuola di carità" da Papa Benedetto XIV. Essi erano mossi dallo spirito del loro quarto voto che vuole che servino i malati, anche appestati, a costo di esporsi al pericolo di vita.

Dal tempo di san Camillo vivente e lungo i quattro secoli di storia fino ad oggi, non sono mancati uomini e donne che si sono generosamente dedicati al servizio dei malati, alcuni dei quali con grande eroicità, e che possono essere annoverati tra i martiri con il titolo di "Martiri della Carità".

Nota il padre Giuseppe Cinà che "l'applicazione in senso lato – di martiri della carità – ai nostri religiosi è quindi da comprendere innanzitutto nel fatto che è lo Spirito che li ha



resi capaci di dare testimonianza viva della loro fede' che essi hanno espresso mediante la carità misericordiosa verso gli infermi. Ma è importante anche sottolineare che in essi è espressa la volontà di 'perdere la vita' per il prossimo sofferente"².

È stato geniale far coincidere questa festa dei "Religiosi Camilliani Martiri della Carità" con l'anniversario di nascita del gigante della Carità come ben diceva la Consulta di allora nel suo messaggio in occasione della prima celebrazione: "Decisivo è stato l'esempio di san



Camillo nel determinare questo slancio di carità eroica. Pur non essendo morto nell'esercizio del ministero verso i malati colpiti da gravi infezioni, egli ha rivelato un cuore di martire, imitando il Cristo che ci ha amati e ha dato la sua vita per noi (cfr Ga 2,20)".

Noi, membri della Famiglia Carismatica Camilliana, religiosi, religiose e laici, eredi di un così prezioso dono, siamo chiamati a **rivivere questa testimonianza dell'amore materno di Dio in noi con creatività in modo da diventare credibili**, ed essere profezia per i nostri contemporanei; una testimonianza capace "di svegliare il mondo" e di attrarre nuove persone che vogliono aggregarsi a noi per continuare a dire che **Dio è Amore misericordioso**.

La pandemia Covid 19 che stiamo vivendo a livello mondiale con le sue diverse problematiche costituisce una particolare provocazione per noi della Famiglia Carismatica Camilliana. Le persone che hanno perso la loro vita servendo o curando i malati di Covid ci interpellano. Sapremo lasciarci provocare e interpellare dal Covid 19 e dalle tante situazioni drammatiche che stanno vivendo i nostri fratelli e sorelle in questo nostro mondo cosiddetto umano?

Auguro a me stesso e a ciascuno di voi con le parole del Santo Padre Papa Francesco: Possa la memoria di quei confratelli "Martiri della Carità" far sì che "Nella fedeltà all'ispirazione iniziale dei Fondatori e delle Fondatrici, e in ascolto delle tante forme di sofferenza e di povertà dell'umanità di oggi, **sappiamo in tal modo far risplendere di luce sempre nuova il dono ricevuto**; e tante e tanti giovani di tutto il mondo potranno sentirsi da esso attirati a unirsi a noi per continuare a testimoniare la tenerezza di Dio"³.

Auguri a tutte e tutti.

Note

¹ P. Sanzio Ciatelli M.I., Vita del P. Camillo De Lellis (a cura del P. Piero Sannazzaro); Curia Generalizia, Roma 1980. P. 52.

² Giuseppe Cinà, M.I., I Camilliani "martiri della carità" 25 maggio 2018. p.3

³ <https://www.cercoiltuovolto.it/vaticano/papa-francesco-udienza-ai-religiosi-e-alle-religiose-della-famiglia-carismatica-camilliana/>

Message for the Day of the Camillian Religious Martyrs of Charity

25 May 2020

Fr. Laurent Zoungrana
Vicar General

While we wish St. Camillus for his 470th birthday, we celebrate also the the 26th year of the feast of the "Camillian Religious Martyrs of Charity".

Saint Camillus de Lellis, born on May 25, 1550 in Buccianico (CH) and after his conversion on February 2, 1575, dedicated himself body and soul to the service of the sick with a heart of a mother. He also instituted "a company of pious good men who, not for profit (personal interests), but voluntarily and for the love of God, would serve Him with the charity and loving kindness of a mother towards her own sick child." Supported by the grace of God, the Crucified One and the Mother of God, Camillus, together with his companions gave such a high example of heroic dedication to the sick that their way of serving the sick has been called "a new school of charity" by Pope Benedict XIV. They were moved by the spirit of their fourth vow that wants them to serve the sick, even the afflicted, at the cost of exposing themselves to the danger of life.

From the time of Saint Camillus until today, along the four centuries of history, there have been men and women who have generously dedicated themselves to the service of the sick with great heroism, and who can be counted among the martyrs with the title of "Martyrs of Charity"..

Father Giuseppe Cinà notes that, "the attribution of martyrs of charity to our religious in its broad sense is therefore to be understood

first of all in the fact that it is the Spirit who has made them capable of 'giving living witness to their faith' which they have expressed through merciful charity towards the sick. But it is also important to underline that in them is expressed the will to 'lose life' for the suffering neighbour"¹.

It was brilliant to make this feast of the "**Camillian Religious Martyrs of Charity**" coincide with the anniversary of the birth of the giant of Charity as the Consulta of that time affirmed in its message on the occasion of the first celebration of the Camillian Religious Martyrs of Charity. "The example of St. Camillus was decisive in determining this momentum of heroic charity. Although he did not die in the exercise of his ministry to the sick suffering from serious infections, he revealed a heart of martyrdom, imitating the Christ who loved us and gave his life for us (cf. Ga 2:20)".

We, members of the Camillian Charismatic Family, men and women religious and lay people, heirs of such a precious gift, are called to relive this witness of God's maternal love in us with creativity so as to become credible, and to be prophets to our own time; a witness capable of "awakening the world" and attracting new people who want to join us to continue to say that God is merciful Love.

The Covid 19 pandemic in which we are experiencing all over the world creating various problems is a particular provocation to the Camillian Charismatic Family. People who have lost their lives serving or curing Covid pa-



tients are calling us. Are we all provoked and questioned by this Covid 19 and the dramatic situations of our brothers and sisters who are experiencing this situation?

I wish each one of you with the words of the Holy Father Pope Francis: "May the memory of those brothers 'Martyrs of Charity' ensure that in fidelity to the initial inspiration of the Founders and Foundresses, and in listening to the many forms of suffering and poverty of humanity today, we know how to make the gift received shine ever new light; **and many and many young people throughout the world will feel drawn to join us to continue to bear witness to God's tenderness.**"

My best wishes to all of you!

Note

¹ P. Sanzio Cicatelli M.I., Vita del P. Camillo De Lellis (a cura del P. Piero Sannazzaro); Curia Generalizia, Roma 1980. P. 52.

² Giuseppe Cinà, M.I., I Camilliani "martiri della carità" 25 maggio 2018. p.3

³ <https://www.cercoiltuovolto.it/vaticano/papa-francesco-udienza-ai-religiosi-e-alle-religiose-della-famiglia-carismatica-camilliana/>

Dire addio a una persona cara. Consolare gli affetti

P. Arnaldo Pangrazzi

Immersi nel mistero

“La vita, scrive Paul Claudel, è una grande avventura verso la luce”.

La fede cristiana si fonda su Cristo che ha vissuto l'evento drammatico della morte e l'evento prodigioso della Risurrezione.

A testimonianza dell'evento Pasquale c'è una tomba vuota, le apparizioni di Gesù risorto, le attestazioni degli apostoli: *“Voi avete ucciso l'autore della vita, ma Dio lo ha risuscitato dai morti e noi ne siamo testimoni”* (At 2,24).

La speranza cristiana, come recita il prefazio pasquale, si basa sulla certezza che *“in Lui morto è redenta la nostra morte, in Lui risorto tutta la vita risorge”*.

Nel riflettere sulle realtà eterne l'uomo è condizionato dall'esperienza del corpo e delle categorie mentali, per cui risulta difficile comprendere la differenza tra il corpo biologico e il corpo che sarà trasfigurato.

Ora siamo figli del tempo e dello spazio, ma un giorno inizieremo un viaggio senza confini, dal tempo all'eternità.

Nelle parole di san Paolo: *“Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli”* (2 Cor 5,1).

Come è inconcepibile prefigurare una quercia contemplando una ghianda, come un bimbo custodito nel grembo della madre non può anticipare il suo domani, come tutta l'esistenza

è un immenso mistero che si scopre man mano che lo si vive, così un giorno si godrà quella beatitudine che sulla terra si può solo parzialmente anticipare.

L'aldilà rappresenta il più grande enigma che agita la mente umana fin dagli albori della storia, dalla Persia all'Egitto, dalla Grecia all'epoca Romana, dalla civiltà Etrusca ai nostri tempi.

Da sempre, l'uomo non solo ricorda le sue radici passate, ma si interroga sul suo futuro destino, su cosa accadrà quando muore.

Questi quesiti e questa ricerca sono particolarmente sentiti da chi ha perso un/a figlio/a e si domanda su com'è o cosa accade nell'aldilà.

La fede nella risurrezione non toglie il dolore che inevitabilmente si sperimenta per la morte del proprio caro, ma aiuta a contemplare l'evento della mortalità nella prospettiva dell'immortalità futura, nella fiduciosa speranza che si realizzerà un giorno la piena comunione con Dio e con le persone amate.

La centralità del mistero di Cristo morto e risorto informa il cristiano che l'ultima parola non appartiene alla croce, ma alla vita donataci dal Risorto: *“Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede”* (1 Cor 15,17).

Nella catechesi sul mistero della morte, la Chiesa non si fissa in modo ossessivo sulla dimensione fisica, non favorisce un culto esagerato delle salme, non assolutizza il valore del cimitero, ma invita i credenti a riflettere sulla precarietà della vita, sulla provvisorietà dei beni terreni e a rivestirsi dell'uomo nuovo



Pluralità di lutti: problemi e risorse

La fede aiuta a sopportare il distacco da una persona cara in vista di un destino futuro, ma il dolore del distacco rimane.

Il lutto ha tanti volti e risvolti. Il compianto può essere il padre o la madre, il coniuge, il fidanzato o un amico intimo, un fratello o una sorella, il figlio o la figlia, un nipote, un confratello o una consorella. Ogni perdita ha diverse implicazioni, a seconda dell'intensità del legame e del ruolo del defunto nella vita dei superstiti.

Il venerdì santo o il viaggio nella solitudine per chi resta non dura tre giorni, ma mesi e, talvolta, anni. Un ruolo particolare nell'elaborazione del cordoglio è caratterizzato dalle cause di morte, che possono riguardare un aborto spontaneo o procurato, una malattia cronica o terminale, o fatti del tutto imprevedibili e laceranti, quali un ictus, un infarto, un incidente stradale o sul lavoro, un suicidio o omicidio. Ogni circostanza luttuosa comporta diverse reazioni e stati d'animo influenzati a loro volta dal contesto culturale, dal supporto esterno disponibile e dalle risorse dei protagonisti, in particolare dagli atteggiamenti assunti dinanzi alla perdita.

Il lutto in sé non è una malattia, ma un "fattore di rischio" per la salute.

I costi del lutto gravano sul bilancio sanitario attraverso l'insorgenza di patologie (ipertensione, tumori, depressione, malattie psichiche...), perdita di produttività nel lavoro (assenze, dipendenza dall'alcol o dai farmaci...), problemi esistenziali (deterioramento dello stile di vita, solitudine, isolamento...).

Società e Chiesa sono chiamate ad intervenire e a collaborare, attraverso i professionisti della salute, i servizi sociali e i centri di ascolto, per contenere i costi del lutto e promuovere la salute dei feriti.

In particolare, la Chiesa, le comunità religiose, il volontariato, i vicini di casa, sono chiamati a praticare la quarta opera di misericordia "consolare gli afflitti", evitando quegli

praticando le opere di carità, perché il futuro destino dipende da cosa si è fatto con la propria vita.

Molti, come Tommaso nel vangelo, pretendono dei segni o delle prove concrete per credere nel paradiso. Come non ci sono delle prove prima di entrare in questo mondo, così non ci sono delle garanzie palpabili su come sarà l'aldilà. La fede è credere alla promessa di Gesù: "Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me, anche se è morto, vivrà" (Gv 1,25).

Gesù stesso nel suo insegnamento non ha descritto come sarà il paradiso, lo ha paragonato ad un banchetto, ad una festa di nozze.

Anche la Chiesa nel parlare di questo argomento usa sobrietà di linguaggio, perché l'eternità sfugge alle leggi del tempo e dello spazio.

L'aldilà non è un luogo, ma uno stato di comunione con Dio.

Come il bambino vive la vita come un mistero da scoprire più che non un problema da risolvere, così il cristiano è chiamato ad affidarsi a quel Dio che ha promesso: "Non abbiate paura, ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Ci si prepara all'aldilà praticando il vangelo nell'al di qua.



stereotipi di consolazione che mortificano il senso della prossimità cristiana.

L'arte di saper accompagnare chi è in lutto richiede umiltà, discrezione e competenza emotiva.

La prima forma di conforto è costituita dalla *presenza*, non dalle parole.

Ci si rende prossimi attraverso una visita, una chiamata telefonica, l'offerta di accompagnare chi è nel cordoglio al cimitero, ad un gruppo di preghiera, al supermercato o a fare una passeggiata.

Nei vissuti luttuosi, specie se drammatici, il processo di guarigione si fa strada lentamente, per cui ci si avvicina a loro con delicatezza consentendo il pianto e gli sfoghi di amarezza, dando spazio alle domande e allo smarrimento, accogliendo il rammarico e i silenzi.

Il farmaco che allevia l'afflizione è l'*ascolto* di ciò che l'altro sente, pensa, sperimenta.

Il termine che interpreta la capacità di saper mettersi in sintonia con chi soffre si chiama "empatia", che designa l'attitudine ad accogliere gli stati d'animo e i pensieri dell'altro senza contrastarli, relativizzarli o banalizzarli.

L'attuale periodo storico, segnato dal Covid-19, ha palesato quanto siano fragili le nostre sicurezze e quanto sia essenziale consolidare forme e gesti di solidarietà, per attraversare insieme il lungo tunnel della pandemia.

La Chiesa, seguendo l'esempio del suo maestro, da sempre è in prima linea nel soccorrere i deboli, vestire gli ignudi, sfamare gli affamati, consolare gli afflitti.

Al di là del contagio e delle sue vittime, ogni comunità, famiglia e persona - nel corso del tem-

po - si trova a fronteggiare un fardello di perdite e distacchi.

La comunità o la parrocchia diventa sanante nella misura in cui, al suo interno, si consolida il numero di persone motivate e preparate a versare il balsamo della consolazione sulle ferite di chi ha sperimentato distacchi dolorosi.

Lao Tse, filosofo del VI secolo a.C. e fondatore del taoismo, suggeriva che: "*Chiunque voglia portare*

la luce, deve conoscere le tenebre che sta per rischiarare".

Con frequenza, chi desidera portare la luce del conforto si lascia condizionare dalla frettezza, dal bisogno di contestare le emozioni e i pensieri di chi è nel cordoglio, dall'urgenza di dettare la propria tabella di marcia o la propria agenda a chi soffre.

Non essere "consolatori molesti" (Gb 16,2)

La buona volontà non basta per aiutare. Si coltiva un cuore educato imparando *in primis* a disimparare quei modi di porsi che poggiano sulla convinzione che l'obiettivo di tirar su di morale chi è triste, non può che contribuire al loro bene. W. Shakespeare puntualizzava che: "*Tutti sanno dare consigli e conforto al dolore che non provano*".

La pratica della vera misericordia consiglia di arginare l'affanno consolatorio di queste persone bene intenzionate, vestite di tendenze predicatorie o portatrici di facili formule rassicuranti, quale preludio per addentrarsi saggiamente nei paesaggi luttuosi.

Per calarci nella concretezza di incontri quotidiani, si prospettano di seguito un ventaglio di stereotipi o *quattro tipi di comportamenti* ricorrenti su cui vigilare perché potrebbero ferire invece di confortare chi è in lutto.

- Espressioni tese a *smorzare i sentimenti*, quali: "*Non piangere*"; "*Non sentirti così*"; "*Non arrabbiarti*"; "*Piangere sul passato non serve a niente*"; "*Cerca di mantenerti calma*". Il rischio è di soffocare o giudicare i sentimenti, invece di accoglierli e comprenderli.

In pratica l'aiutante agisce come un pompiere che getta acqua sul fuoco, spesso perché il silenzio lo disturba o è a disagio nel gestire le proprie emozioni ed esige, in qualche modo, che il dolente faccia altrettanto reprimendole o ignorandole.

- Espressioni che fanno leva sui valori, quali: *"Devi essere forte per i tuoi figli"; "Chi crede in Dio, non piange"; "Pensa a chi soffre più di te"; "Stai tranquillo, il tempo guarisce tutto"; "Pensa ad altro, non al tuo dolore"; "Devi solo guardare avanti"*.
Certamente i valori, quali la fede, le responsabilità famigliari, il coraggio e così via rivestono un ruolo importante nel recupero da un lutto, ma non eludendo o bypassando i sentimenti o accelerando i processi di guarigione di chi è lacerato e sconvolto.
- Espressioni tese a *trasmettere speranza*, quali dire a una madre che ha perso una creatura in gravidanza: *"È stato meglio così, ora non soffre più"* oppure *"Avrà presto altri bambini"*; o ad una giovane vedova: *"Sei bella, ti sposerai di nuovo"*; o ad una coppia di genitori che ha perso un figlio: *"Siete fortunati che avete un angelo in cielo che vi protegge", oppure "Dovete ringraziare per la figlia che vi resta"*. L'intento del consolatore è di riscattare gli elementi positivi della situazione, invece di vegliare nel venerdì santo di chi è addolorato; in pratica cerca di addolcire il boccone amaro somministrando iniezioni di speranza spesso inopportune o premature per mitigare lo sconforto.
- *Espressioni religiose* per trasformare o sublimare il dolore, quali: *"Dio sa cosa è meglio per noi"; "È stata la volontà di Dio"; "Dio aveva bisogno di lui"; "Dio prende i fiori più belli per il suo giardino"; "Non cade foglia che Dio non voglia"*.

Queste frasi, pronunciate talvolta dal pulpito o da consolatori infervorati religiosamente, potrebbero risultare una pessima pubblicità per Dio percepito come colui che ha mandato una leucemia ad un bambino oppure ha deciso la morte di un giovane in un incidente o come il Dio che ignora le suppliche di una famiglia che invoca la guarigione di un proprio caro. Il rischio è di presentare Dio come crudele e intento a turbare la pace e la gioia dei suoi figli.

Può, di fatto, accadere che i destinatari di questi messaggi, sconvolti da simili espressioni, decidano di abbandonare la Chiesa, amareggiati da queste proposte improvvise dell'intervento divino.

La terapia della comprensione

"Se vuoi essere più vicino a Dio, diceva Gibran, stai più vicino alle persone".

Si lenisce il dolore permettendo a chi è in lutto di parlare del proprio amore, sapendo che anche Gesù ha pianto alla morte dell'amico Lazzaro. Le lacrime non sono segno di debolezza, ma di amore.

La verbalizzazione di impulsi di rabbia e protesta non significa che chi è nel cordoglio ha tagliato il rapporto con Dio, ma che questi stati d'animo scaturiscono dall'impatto con il senso di impotenza e dalla frustrazione per una vita cambiata.

Il rimorso e il rammarico trasmessi dai superstiti per errori commessi, cose incompiute o opportunità perdute sono confessioni spontanee da accogliere, senza affrettarsi a frenarle o soffocarle.

L'invito a quanti desiderano farsi prossimi a chi è nel dolore è di ricordarsi che il cammino per trasformare la *"disgrazia in grazia"* è lungo e tortuoso.

Dio si rende presente e consola gli afflitti servendosi di buoni consolatori.

Chi consola è, innanzitutto, una persona che ha sperimentato la consolazione di sentirsi amato e guarito da Dio: *"Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio"* (2 Cor 1,3-6).

Il dolore si lenisce attraverso la presenza benefica, l'ascolto attento, parole che nascono dal cuore e un mosaico di piccoli gesti che testimoniano la prossimità e la speranza.

Nelle parole di santa Teresa di Calcutta: *"Chi nel cammino della vita ha acceso anche soltanto una fiaccola nell'ora buia di qualcuno non è vissuto invano"*. Il dolore - per chi aiuta e chi è aiutato - è una scuola impegnativa, ma preziosa per rinnovare e accrescere la propria capacità di amare.

Saying Goodbye to a Loved one and the Consolation of the Afflicted

Fr. Arnaldo Pangrazzi

Immersed in mystery

Life, writes Paul Claudel, "is a great adventure towards the light."

The Christian faith is founded on Christ, who lived the dramatic event of death and the prodigious event of the Resurrection.

As a testimony of the Paschal event, there is an empty tomb, the apparitions of the risen Jesus, the testimonies of the apostles: "You have killed the author of life, but God raised him from the dead, and we are witnesses" (Acts 2:24).

Christian hope, as the Paschal Preface says, is based on the certainty that "in Him dead has redeemed our death, in Him risen all life resurrects."

In reflecting on eternal realities, man is conditioned by the experience of the body and mental categories, so it is difficult to understand the difference between the biological body and the body that will be transfigured.

Now we are children of time and space, but one day we will begin a journey without boundaries, from time to eternity.

In the words of Saint Paul: "For we know that if our earthly dwelling, a tent, should be destroyed, we have a building from God, a dwelling not made with hands, eternal in heaven." (2 Cor 5,1).

Just as it is inconceivable to foreshadow an oak tree contemplating an acorn, just as a child kept in his mother's womb cannot anticipate his tomorrow, just as all existence is an

immense mystery that is discovered as we live it, so one day we will enjoy that bliss that on earth we can only partially anticipate.

The afterlife represents the greatest enigma that has agitated the human mind since the dawn of history, from Persia to Egypt, from Greece to Roman times, from Etruscan civilization to our times.

Since time immemorial, man not only remembers his past roots but also questions his future destiny, what will happen when he dies.

These questions are particularly felt by those who have lost a child and wonder what happens in the afterlife.

Faith in the Resurrection does not take away the pain that one inevitably experiences with the death of one's beloved, but helps to contemplate the event of mortality in the perspective of future immortality, in the confident hope that one day full communion with God and loved ones will be realized.

The centrality of the mystery of the death and resurrection of Christ informs the Christian that the last word does not belong to the cross, but to the life given us by the Risen One: "If Christ had not risen, our faith would have been in vain." (1 Cor 15,17).

In catechesis on the mystery of death, the Church is not obsessed with the physical dimension, does not favor exaggerated worship of corpses, does not absolutize the value of the cemetery, but invites believers to reflect on the precariousness of life, the temporariness of earthly goods and to clothe themselves with



The plurality of grief: problems and resources

Faith helps to endure the grief of saying good bye to a loved one through the hope in a future destiny, but the pain of detachment remains.

Grief has many faces and implications: one can mourn for the loss of the father or mother, spouse, brother or sister, son or daughter, nephew or close friend. Each loss has different implications, depending on the intensity of the bond and the role of the deceased in the lives of the survivors.

The journey of solitude or the “good Fridays” of the mourners does not last three days, but months and sometimes years. A particular role in the elaboration of grief is characterized by the *causes of death*, which can be: a miscarriage or procured abortion, a chronic or terminal illness, or wholly unexpected

and lacerating facts, such as a stroke, a heart attack, a car accident, a suicide or a murder. Each tragic circumstance involves different reactions and attitudes, influenced in turn by the cultural context, the available external support, and the resources of the protagonists in the face of loss.

The costs of grief

Grief in itself is not a disease, but a “risk factor” for health.

The costs of mourning burden the health budget through the *onset of diseases* (hypertension, cancer, depression, mental illnesses...), *loss of productivity at work* (absences, alcohol or drug addiction...), *existential problems* (deterioration of lifestyle, loneliness, isolation...).

Society and the Church are called to intervene and collaborate, through health professionals, social services, and listening centers, to contain the costs of mourning and promote the healing of the wounded.

In particular, the Church, religious communities, volunteers, neighbors are called to practice the fourth work of mercy “to console the afflicted,” avoiding those stereotypes of

the new man by practicing works of charity, because the future destiny depends on what they have done with their lives.

Many, like the apostle Thomas in the Gospel, demand signs or concrete proofs to believe in heaven. Just as there is no proof before entering this world, so there are no palpable guarantees of what the afterlife will be like. Faith is believing the promise of Jesus: “*I am the resurrection and the life, whoever believes in me, even if he is dead, will live.*” (Gv 1,25).

Jesus himself, in his teaching, did not describe in details what heaven will be like; he only compared it to a banquet, to a wedding feast.

Even the Church, in speaking on this subject, uses sobriety of language, because eternity escapes the laws of time and space.

The afterlife is not a place but a state of communion with God.

Just as the child lives life as a mystery to be discovered rather than a problem to be solved, so the Christian is called to entrust himself to God who promised: “*Do not be afraid, behold, I am with you every day, until the end of the world*” (Mt 28:20).

One prepares for the afterlife by practicing the gospel during the time received on this earth.

consolation that mortify the sense of Christian proximity.

The art of knowing how to accompany those in mourning requires humility, discretion, and emotional competence.

The first form of comfort is *presence*, not words.

You make yourself close through a visit, a phone call, the offer to accompany those in mourning to the cemetery, to a prayer group, to the supermarket, or for a walk.

In mournful experiences, especially dramatic ones, the healing process slowly makes its way, so you approach the afflicted gently, allowing the crying and the outbursts of bitterness, giving space to questions and bewilderment, accepting regret, allowing silence.

The medicine that relieves sadness is *listening* to what the other person feels, thinks, experiences.

The term that interprets the ability to be in tune with the sufferer is called "empathy," which designates the ability to accept the moods and thoughts of the other without contrasting or trivializing them.

The current world, marked by Covid-19, has shown how fragile our security is and how essential it is to consolidate forms and gestures of solidarity to cross the long tunnel of the pandemic together.

The Church, following the example of Jesus, has always been at the forefront in helping the weak, dressing the naked, feeding the hungry, consoling the afflicted.

Beyond the deaths caused by coronavirus, every community and family are faced with a variety of losses over time.

The parish becomes healing insofar as it promotes within it, motivated and prepared members to pour the balm of consolation on the wounds of those who have experienced painful detachments.

Lao Tse, a philosopher of the sixth century BC and founder of Taoism, suggests that: "*Whoever wants to bring light, must know the darkness that is about to lighten.*"

Frequently, those who wish to bring the light of comfort are conditioned by haste, the need to change the emotions and thoughts of those in mourning, the urgency to dictate their schedule or agenda to those who suffer.

Don't be "troublesome comforters" (Job 16,2)

Goodwill is not enough to help. One cultivates an educated heart by learning first to *unlearn* those ways of being based on the conviction that the goal of cheering up those who are sad can only contribute to their good. W. Shakespeare suggests that: "*Everyone knows how to give advice and comfort to pain that they do not feel.*"

The practice of true mercy advises stemming the consolatory anxiety of these well-meaning people, dressed up with preaching attitudes or carrying easy, reassuring formulas, as a prelude to entering wisely into mournful landscapes.

To immerse ourselves in the concreteness of daily encounters, we highlight a range of stereotypes, gathered around *four types* of recurring behaviors, to remind the helpers that using them could hurt instead of comforting those in mourning.

- Expressions aimed at dampening feelings, such as: "*Don't cry,*"; "*Don't feel this way,*"; "*Don't get angry,*"; "*Crying about the past is useless*"; "*Try to stay calm.*" The risk is to stifle or judge feelings, instead of welcoming and understanding them. In practice, the helper acts like a firefighter who throws water on the fire, often because silence disturbs him or is uncomfortable in managing his emotions. The consoler pleads, in some way, that the aggrieved do the same by repressing or ignoring their feelings.
- Expressions that leverage *values*, such as: "*You must be strong for your children*"; "*He who believes in God, does not cry*"; "*Think of those who suffer more than you*"; "*Be calm, time heals everything*"; "*Think of something else, not your sorrow*"; "*You just have to look ahead.*" Certainly, values such as faith, family responsibilities, courage, and so on play an important role in the recovery from grief, but not by evading or bypassing feelings or accelerating the healing processes of those torn and upset.
- Expressions aimed at transmitting hope, such as saying to a mother who lost a creature during pregnancy: "*It was better this way, now he is no longer suffering*" or "*You*



will soon have other children"; or to a widow: "You are young, you will marry again"; or to a couple of parents who lost a child: "You are lucky that you have an angel in heaven to protect you," or "You must thank for the daughter that remains to you."

The consoler intends to redeem the positive elements of the situation, instead of empathizing with the feeling of emptiness; in practice, he tries to sweeten the bitter morsel by administering hope, often inappropriate or premature.

Religious expressions to transform or sublimate pain, such as: *"God knows what is best for us,"; "It was God's will,"; "God needed him"; "God takes the most beautiful flowers for his garden"; "No leaf falls unless God wants."*

These phrases, sometimes uttered from the pulpit or by religiously fired up consolers, could turn out to be bad publicity for God perceived as the one who sent leukemia to a child or decided the death of a young man in an accident or as the God who ignores the pleas of a family invoking the healing of a loved one. The risk is to present God as cruel and intent on disturbing the peace and joy of his children.

It may happen that the recipients of these messages, upset by such expressions, decide to abandon the Church, bittered by such thoughtless proposals of divine intervention.

The therapy of understanding

"If you want to be closer to God, Gibran said, stay closer to people."

It soothes the pain by allowing those in mourning to speak of their love, knowing that Jesus also mourned the death of his friend Lazarus. Tears are not a sign of weakness, but love.

The verbalization of impulses of anger and protest does not mean that those in mourning have cut the relationship with God, but that these moods arise from the im-

act with the sense of helplessness and frustration for a changed life.

The remorse and regret transmitted by the survivors for mistakes made, unfinished business, or lost opportunities are spontaneous confessions to be received, without hurrying to curb or suffocate them.

The invitation extended to those who wish to be close to those in pain is to remember that the path for transforming *"dis-grace into grace"* is long and tortuous.

God makes Himself present and consoles the afflicted through the presence and witness of good consolers.

The consoler is, first of all, a person who has experienced the consolation of feeling loved and healed by God: *"Blessed be the God and Father of our Lord Jesus Christ, the Father of compassion and God of all encouragement who encourages us in our every affliction, so that we may be able to encourage those who are in any affliction with the encouragement with which we are encouraged by God."* (2 Cor 1,3-6).

Pain is soothed through attentive listening, words that arise from the heart, and a mosaic of small gestures that testify proximity and hope.

In the words of St. Teresa of Calcutta: *"He who in the path of life has lit even a torch in someone's dark hour has not lived in vain."*

Pain - for those who help and those who are helped - is a demanding but precious school that teaches how to deepen and increase our ability to love.

Una profonda debolezza. Una grande speranza.

Una testimonianza al tempo del coronavirus

fr. José Carlos Bermejo

Siamo fatti così noi esseri umani: profondamente fragili e deboli, vulnerabili. Ed io sono un essere umano.

La pandemia del coronavirus ha bussato alla mia porta e mi ha colpito. Io direi fortemente. Lotto contro le conseguenze.

A fine marzo mi sono sentito male, con febbre. Poi si son dati appuntamento gli altri sintomi conosciuti: dolori articolari, diarrea, tosse secca... non ho avuto dubbi nel cominciare l'isolamento, benché non ci fossero metodi diagnostici. E anche la cura, allora riservata solo ai privilegiati, con idrossiclorochina. Ma il virus faceva la sua strada di invasione ed espansione nel mio organismo.

Una visita al pronto soccorso, una diagnosi di compromissione polmonare unilaterale lieve, mi ha permesso di tornare a casa e vivere una settimana di supplizio con tutti i sintomi al massimo della loro espressione e tutto il malessere concentrato nel mio corpo. Poter misurare la saturazione, la temperatura e la pressione, mi tenevano sotto controllo a distanza e grazie alla professionalità e all'amore dei miei compagni sanitari.

Una persistenza tenace dei sintomi, mi ha fatto andare di nuovo al pronto soccorso, ed ora erano i due polmoni compromessi, di modo che sono rimasto ricoverato per una settimana per continuare la cura che già avevo cominciato con azitromicina e, naturalmente, con anti febbrili ed analgesici. Alcuni valori del sangue si erano alterati abbastanza per essere vigilato e il momento critico di portare già da

due settimane i sintomi, mi mettevano in posizione di alta vulnerabilità.

Dopo una settimana di ricovero in ospedale, sono tornato a casa con alcuni sintomi, ma in processo di recupero. Mi sento molto fragile e debole, bisognoso di cure e in situazione di isolamento.

Molto bisognoso

La prima esperienza fatta è la profonda necessità di aiuto degli altri per poter stare nel mio alloggio o nella stanza dell'ospedale. Ho sperimentato, come in altri momenti della mia vita, il grande bisogno degli altri per sopravvivere, la piccolezza umana che mi caratterizza, l'enorme vincolo con gli altri per la vita.

Questo mi ha fatto vivere più intensamente il sentimento di ringraziamento verso i miei assistenti, professionisti o compagni di comunità, amici o compagni del Centro. La sollecitudine e la disponibilità mi hanno permesso di assaporare quello che significa lasciarsi curare ed amare con semplicità e naturalezza, così come coniugare molto di più il verbo ringraziare, uno dei più importanti della mia vita spirituale.

Non mi è risultato difficile lasciarmi curare (finora). In realtà, mi sento molto curato nella mia vita. Mi curano in casa, mi curano al lavoro, mi curano in famiglia. Mi dispensano attenzioni e servizi che fanno sì che le mie potenzialità, più o meno visibili o attive, si dispieghino. Gli altri per me, io per gli altri. Gli uni

con gli altri in relazione interdipendente che vivo in chiave di salute.

Non sono anziano

Se fossi anziano... di una certa età e secondo il momento e il luogo per ammalarmi, sarei stato escluso dal ricovero ospedaliero e, molto probabilmente, dalle cure. Al mio accompagnatore, al pronto soccorso, avevano dato un po' di morfina per me, come si è fatto in molti posti.

Uno schiaffo all'etica, almeno quando l'età è diventata –in non pochi luoghi– nel primo ed unico criterio di inclusione o esclusione. Etica in situazione di guerra, ma per pensare e renderci conto di come il paradigma utilitarista può generare distinzioni escludenti e non rispettose dell'uguale dignità di ogni essere umano.

Che l'età sia un elemento in più nei processi di discernimento ed assegnazione giusta dei mezzi limitati e scarsi –più scarsi in alcuni momenti e luoghi–, è comprensibile. Ma che diventi un unico criterio, è più che discutibile.

Il coronavirus ha messo a nudo anche i limiti della società riguardo alla capacità deliberativa in etica. Alcune azioni "informativo-formative" di professionisti della salute per professionisti della salute, gridavano al cielo. La guerra è guerra: si esclude e basta.

Protocolli semplici, ma rispettosi della complessità, sarebbero stati più chiaramente umanizzatori in questa crisi così grande, generata, in particolare nelle prime settimane, senza preparazione né capacità di risposta a tutte le necessità.

Sono stato incluso, perché non sono anziano.

Molto vincolato

Mi sono sentito molto in relazione. Paradossalmente. In mezzo ad una situazione di isolamento e confinamento, con le visite totalmente proibite e i contatti visibili ridotti al minimo, le relazioni sono state abbondanti.

La tecnologia attraverso il telefono e il computer, è diventata il mezzo universale per mostrare i nostri vincoli ed esprimerci l'interesse.

Accompagnarci in modo equilibrato è stata una sfida.

Ho avuto vincoli che si sono dimostrati equilibrati, che appoggiavano con la parola opportuna ed in quantità adeguata, sia verbale che scritta.

Ho avuto persone che mi hanno dato fastidio con domande insistenti e messaggi fuori orario. Visitatori inopportuni e morbosi, sia la prima settimana come la seconda, quella di ricovero. Questa è una grande sfida umanizzatrice: pensare alle relazioni sane nella malattia.

Decidere io stesso come, quando e quanto comunicare, è stata una sfida permanente, sempre costosa, perché la combinazione tra pensare alle aspettative degli altri e le mie necessità di riposo, era difficile in ogni momento.

Sentiero tortuoso per molti nello stesso tempo

La malattia, ma in particolare questa malattia vissuta nella distanza ed essendo permesse solo le connessioni via telefono, colpiscono non solo il paziente. Il mio malessere è vissuto indirettamente per quelli che mi amano. È inevitabile, è il prezzo di essere addomesticati, con le parole del Principino.

Per quello, "rose e volpe" camminano sullo stesso sentiero, ognuno vivendo come può il malessere dell'altro... e il proprio. Ricerca di informazioni, equilibrio nell'accompagnamento, desiderio di fare qualcosa di buono e difficoltà per la distanza, fantasmi riguardo al peggio... si danno appuntamento in chi soffre per amore. Che impotenza, non poter fare altro che mantenersi nello stretto sentiero nel quale ci starebbe uno solo e devono passare in tanti, a quella innovativa distanza che aumenta l'angoscia!

Ma l'amore e l'amicizia sono i più grandi motori che permettono di essere "come una rosa fresca" per il malato. È un amore che non può risparmiare la sofferenza, né quella dell'altro, né quella di se stessi. Ansietà, angoscia, impotenza, rassegnazione, inventiva nella trasmissione del desiderio di bene... vanno insieme cercando pazientemente e maldestramente il modo di guarire con l'amore.

Gli angeli della pace (“La Paz”: ospedale)

È ovvio che i professionisti della salute diventano i referenti fondamentali per i malati. Anche per me. Non solo il giorno in cui quella dottoressa del pronto soccorso mi salvò nella procedura di ingresso con ricovero per un giorno (o chissà quanto tempo) nella palestra convertita in ospedale da campo, pieno di poltrone e pochi letti per privilegiati... dei quali me ne assegnarono uno. Quell'angelo mi assegnò una stanza singola per la prima notte, molto dura, nella quale avrei visto crollare nella mia immaginazione tutti i progetti ai quali sono legato.

Angeli sono quei professionisti della salute, medici, infermiere, ausiliari, che spendono la vita nei processi di cura e che mantengono il forte proposito della salute e del comfort di ognuno dei pazienti.

Creativi e nella vera tensione, cercano la via migliore, si interessano dell'igiene, del buon cibo, del benessere di ognuno dei pazienti, a partire dalla loro situazione particolare.

Ci sono anche angeli caduti, che non ascoltano, che rispondono partecipando poco e generano un danno evitabile. Sono pochi. Ci sono anche medici caduti nella difficoltà relazionale, senza abilità per superare l'interesse meramente biologico. Magari non sono allenati e soffrono anche loro l'imbarazzo relazionale.

Raffaele...

In ogni storia di malattia di un essere umano, appaiono angeli della salute, dei Raffaele che proteggono ed accompagnano.

Per non parlare di quanto importanti sono quelli che mi hanno accompagnato e mi stanno accompagnando. Lavorare in un Centro socio-sanitario è un'occasione di lusso per avere intorno a me un medico e varie infermiere come referenti permanenti. Loro mi hanno protetto sin dall'inizio, prendendo sul serio la mia situazione, gestendo la cura immediatamente, cercando i mezzi per verificare la mia evoluzione potendo non solo prendermi autonomamente la temperatura, ma anche la saturazione, la frequenza cardiaca, la pressione...

Ma questa situazione straordinaria lo è soprattutto per la straordinarietà della disposizione al servizio e perché si nota chiaramente che l'obiettivo è la ricerca della salute ed il benessere personale.

È frequente, come sappiamo, che questi angeli della salute abbiano nome di donna. Lourdes, Rosa, Laura... mi hanno reso la vita più facile. Non solo fanno il necessario per lavorare al fine di recuperare la salute, ma ispirano sicurezza. Sentirsi sicuro perché qualcuno veglia, dà molta tranquillità. Non mi immagino senza di loro, visitandomi con rischio ogni giorno, portandomi all'ospedale, facendomi avere il necessario per una permanenza fisicamente confortevole ...

Gli arcangeli della Pace (“La Paz”)

Ma angeli di categoria speciale, sono alcuni pazienti nei confronti degli altri, condividendo la stanza. Vegliamo gli uni gli altri per il benessere reciproco, molto particolarmente in assenza di ogni tipo di visita, situazione così particolare di questa pandemia.

Il mio primo compagno, Antonio, membro del coordinamento di un servizio di ambulanze di un grande ospedale, viveva al limite. Manteneva conversazioni coi suoi figli e nipoti, videochiamate che, a volte, diventavano dure per lui: “per quello non mi chiamare”, in particolare se erano insistenti in comportamenti che lui non poteva reggere. Col suo ossigeno e le sue medicine (che un giorno me le sono prese io per errore dei professionisti della salute), gli uscivano i polmoni dalla bocca, diceva lui.

Il giorno che alla fine decisero di intubarlo, col suo desiderio, perché non aveva più forza per continuare a respirare, quando stava andando, gli dissi: “Antonio, riuscirai con quello”. E mi rispose, mentre abbandonava la stanza verso la terapia intensiva: “E verrò a trovarti al San Camillo: aspettami”. Fu un momento angelico di potenziamento emozionante. Lui mi aveva già detto molte volte che gli restavano poche ore, che non aveva più tempo.

È stato importante anche che io gli chiedessi di non vedere la televisione, in particolare le notizie sulla pandemia, il che ci avrebbe fatto più danno che bene. E lo accettò correttamente.

Leone, il mio secondo compagno, professore di economia in una università di Madrid, aveva sua moglie malata e con una frattura al bacino in un altro ospedale. A lui ho detto che potevamo immaginare di stare in luoghi che ci piacevano, per uscire con l'immaginazione in un mondo gentile e tonificante.

Quando lo portavano a fare una TAC, mi ha detto di non andarmene, che gli facevo una compagnia molto buona. Al suo ritorno gli ho raccontato di una presunta visita di uno stormo di colombe che si era perso, durante la sua assenza. Mi ha parlato del monumento all'angelo caduto del Retiro, che poi ho potuto visitare in internet.

Andandomene per essere stato dimesso, dopo avermi salutato molte volte, mi ha detto che gli sarei mancato. Non era solo perché ritiravo il suo vassoio, o mettevo in carica il suo cellulare o altri piccoli servizi, ma perché avevamo generato un vincolo di rispetto (poche parole) e di appoggio e solidarietà nel desiderio del bene reciproco.

Gli uni, angeli per gli altri. Così che le infermiere commentavano: "che bella stanza è questa!"

Volti mascherati

Se una cosa più umanizzante che abbiamo noi persone è mostrare "il volto nudo", presentarci con quello, identificarci con quello, associarlo al nostro nome... la situazione di pandemia per coronavirus lo ha impedito.

Le relazioni degli uni e degli altri, medici, infermiere, ausiliari, addetti alle pulizie ... era quella consentita: dietro le maschere, schermi di plastica, occhiali ... Tutto un mondo che rende anonime le persone.

Ho cercato di umanizzare le mie relazioni domandando il nome a chi mi curava. Ma era praticamente impossibile associare Veronica, Ana, Pedro... con le persone solo partendo dalla voce e quel profilo sfocato che lasciano vedere gli abbigliamenti di protezione, diluendo forme e tratti personali.

Dopo alcuni giorni di ricovero, riuscivo ad identificarli per il turno e quei minimi tratti gli uni dagli altri. Ma qualcosa di grosso stava succedendo nella relazione professionista della salute - paziente. Il centro era il successo

del servizio, delle pratiche. L'obiettivo era l'incontro produttivo in termini degli obiettivi di salute. Tutto al di sopra dell'incontro a "volto scoperto".

Così era più difficile entrare nel mondo soggettivo. "Le fa male qualcosa?" era la domanda al mio compagno un giorno. "L'anima", fu la risposta iniziando a singhiozzare. Cosa ci si poteva aspettare da una giovane professionista a questa risposta, insaccata com'era -per necessità- in quei diversi scafandri? "Bene, quello... non so. Ma le fa male qualcosa?" Fu la risposta.

In particolare, il dialogo medico-paziente, si produceva alla massima distanza possibile, dal corridoio al letto, ad alta voce. Riguardo all'intimità è questione di altri momenti. Anche la prossimità è per altri tempi. Il giorno che tra i miei sintomi c'era tanto malessere addominale, quel medico decise di palparmi, di fronte alla sorpresa del suo compagno che lo avvertiva: "ma, entri?" Una palpazione col volto girato, fatta secondo una paura non comune e comprensibile.

Umanizzare in questo contesto

E allora... cosa significa umanizzare in questo contesto? È uno scenario dove sembra che "l'umano" sia proibito ...

Umanizzare continua ad essere quello che è. Fare che l'essere cammini verso il dover essere. Portare le cose alla miglior situazione etica percorribile. Riconoscere l'intrinseca dignità di ogni essere umano, che si radica nella sua vulnerabilità e fragilità e onorarla nell'incontro interpersonale dotato delle caratteristiche genuinamente umane: la ricerca del bene, il lavoro per la salute, il sollievo della sofferenza evitabile, il sostegno della condizione umana.

Lungi da essere una cosa aggiunta superficiale al mondo dell'assistenza sanitaria, umanizzare è dare la miglior risposta possibile, giusta, rispettosa, tendenzialmente universalizzabile, ad ogni persona che ha bisogno dell'altro per recuperare la salute, per prevenirla, per riabilitarla, per palliare l'inevitabile.

Benché nascosti, protetti, dietro gli scafandri, è possibile concepire l'umanizzazione dell'assistenza sanitaria. Si capisce più chiaramente quando anche la parola mostra la propria identità. La parola che nomina se stessi,

presentandosi, la parola che domanda in modo aperto, il tono di massima tenerezza che connette secondo la fragilità e riconforta. La parola e l'ascolto. Perché è difficile curare come professionista un malato, uno che soffre, se non è secondo l'ascolto attento dei suoi bisogni, senza pregiudizi, senza alterazioni evitabili dell'animo.

Che ridicole le risposte di qualche professionista! "Guardi, sto aspettando già da un'ora perché venga l'inserviente e mi accompagni alla porta, come mi hanno spiegato, per andare a casa dimesso". "Non si preoccupi, che lo valutiamo dopo", fu la risposta da un telefonino della stanza dell'ospedale. "Inaudito", esclamò il mio compagno di stanza.

"Che vengano adesso, che non ce la faccio più!", disse il mio compagno di stanza quando diventava lunga l'attesa e vedeva che poteva non arrivare fino alla terapia intensiva... "Non si preoccupi, non si preoccupi", fu la risposta.

O quell'altra, dopo essermi coricato nel primo letto di quella grande palestra dell'ospedale. Da molto lontano, qualcuno che poteva sembrare più un sergente che altro, mi disse: "Signore, signore, non può stare vestito sul letto. Si tolga i vestiti, meno le mutande e si metta il camicione", al che feci il gesto di cominciare, quando la dottoressa, dalla stessa distanza (molti metri), gridò: "no, aspetti!" Stavano gestendo un trasferimento in una stanza. Eravamo in situazione di grandissima gravità, di minaccia collettiva e individuale e... "non si può stare vestiti sul letto". Irrisorio disumanizzante.

Fraternità affettiva ed effettiva

Quanto amore nel servizio! Lasciarmi curare ricevendo il cibo nel vassoio, alla porta della mia stanza, ricevendo la comunione, così come i gesti intimi di attenzione espressi in succhi e dettagli di tenerezza, è sanante.

La mia comunità ha reagito fantasticamente bene. Ho offerto il nostro ospizio –parte della casa di comunità– ai lavoratori sanitari del Centro e l'anno accettata. In un momento erano sedici gli ospiti che restavano nella "comunità" per non ritornare alle loro case per ragioni di complessità della situazione delle loro famiglie.

Furono poi tre i professionisti malati, oltre a tre religiosi. In un momento, la nostra comunità era diventata in una unità in più di cura per il coronavirus.

Prima di ammalarmi, li visitavo e conversavo con loro dal corridoio, perché la solitudine non fosse così radicale, per offrire quello che fosse necessario (materiali necessari, vestiti...).

Poi ci siamo trasformati in una comunità malata che si appoggiava reciprocamente, con incoraggiamento degli uni nei confronti degli altri, con applausi dalle finestre per rafforzarci nei diversi momenti nei quali ciascuno di noi si trovava. Un giorno ho chiesto ad un compagno di suonare il flauto perché i malati lo potessero ascoltare dalla finestra.

La fraternità vissuta normalmente come luogo di convivenza e preghiera, diventava ora un luogo di puro servizio ai malati, nei quali mi trovo.

Ha cessato di essere una comunità orante in comunità. Non era possibile riunirsi né per mangiare né per pregare insieme ad un gruppo di giovani esposti quotidianamente alla presenza del virus nella cura dei malati, con un gruppo di religiosi anziani e vulnerabili. Così che ... vari turni per tutto. Una comunità centrata sulla salute e sulla protezione gli uni degli altri. Una comunità di servizio.

Comunione universale

Ho sentito una profonda comunione con persone dei cinque continenti. Il mio profilo personale professionale mi mette in quel punto. Una marea di espressioni di solidarietà nel dolore e nella speranza, mi hanno dato forza.

Io notavo anche la presenza della paura degli altri di fronte al possibile aggravamento della mia situazione.

Una notte, all'ospedale, decisi di accogliere espressamente l'amore degli altri, farmi ricettivo. Aprii le braccia e le mani in segno di accoglienza, di ricezione, di ospitalità in me del sentire positivo di un buon pugno di gente che mi vuol bene e mi riconosce nei diversi paesi.

Lo ha provocato il Sindaco di Tres Cantos che, spontaneamente, mi disse che "glielo chiedessi a sua madre", morta due anni prima. Il giorno seguente insistette: "glielo hai chie-



le, mi evocarono, inevitabilmente, quelle ali del reparto dell'Ospedale del Santo Spirito a Roma ai tempi di San Camillo. Sono diversi i quadri che lo rappresentano, oltre ad averlo visitato; e ricche e piene di dettagli le vite di San Camillo che lo descrivono.

Ascoltando le grida, sorte da respirazioni laboriose,

sto?" Non è il mio stile, quel modello di relazione con Dio, ma mi fece rendere conto di qualcosa che accettai: il mio vincolo con tutti gli auguri di bene del mondo, la mia appartenenza al cosmo, al di sopra di virus e morti, di questioni religiose e non. Io appartengo a quel mondo così grande nel quale sono una minuscola parte che può riconoscere il vincolo e l'augurio del bene e il flusso del bene. Mi sono offerto all'accettazione e alla mia comunione universale col buono, col santo, con quanto relazionato al bene.

Naturalmente, alcune persone rappresentative, di diversi paesi, rendendosi presenti discretamente nella mia malattia, mi trasmettevano il mio sentimento di appartenenza al mondo, molto specialmente al mondo della salute e, molto particolarmente, all'Ordine dei camilliani. I loro contatti, mi hanno ricostruito, mi hanno fatto bene umanamente e li ho curati in forma e proporzione in cui ero capace per la mia situazione fisica, particolarmente per la mia difficoltà a respirare.

La preoccupazione dei religiosi delle comunità, quella dei miei compagni del Centro, della mia famiglia, mi si faceva da un lato aiuto e, dall'altro, la fonte della mia maggior preoccupazione.

Le ali del "Santo Spirito"

Sia il pomeriggio della grande palestra dell'ospedale, come la notte nella stanza del pronto soccorso, come il ricovero in ospeda-

mi retroponevo in quel reparto dell'Ospedale. Guai, chiamate di aiuto, richieste di calmanti, grida di "non ne posso più", "sono alla fine", tentativi di tossire e tossire in modo improduttivo, febbri che si sentivano cantate dalle infermiere nei corridoi come chi canta i numeri della lotteria... erano le musiche che hanno accompagnato il mio ricovero.

Per non parlare, che, da allora ad oggi, la grande differenza sta nei mezzi su cui contiamo. Avere ossigeno, analgesici, anti piretici, antibiotici... è un grandissimo progresso per stare al passo con questi sintomi, benché non ci sia una medicina per il virus.

Mi immaginavo il come di quei poveri malati del secolo XVI, che erano curati non da infermiere e medici con la vocazione... ma dai detenuti che erano inviati agli ospedali per scontare le loro pene. Non mi risulta strano che uno spettatore, con esperienza di malato, come lo fu Camillo, avesse il sentimento profondo di voler cambiare quel mondo disumanizzato con un mondo di risposta compassionevole. Ma le chiamate dei malati ed i malesseri prodotti dalla natura umana, mi sembrava che fossero gli stessi. Le grida umane, quelle di allora e quelle di oggi, sono grida.

Tra sogno e realtà

L'intensità dell'esperienza di malessere, fa sì che il proprio organismo reagisca in tutte le direzioni. Un giorno, ho provato a ricostruire la realtà e non mi era possibile distinguere questa dai sogni. Letteralmente così.

Un giorno, ho provato a mettere in ordine i fatti e ho percepito che non era possibile distinguere tra fatti e sogni.

Effettivamente avevo sognato che avevo avuto vomiti in un modo e nell'altro.. e non quadrava con la realtà. Si trattava di un sogno, localizzato nel primo giorno di ricovero, nella stanza del pronto soccorso. Ho capito che la mia persona faceva tutto quello che poteva per espellere il nemico, il virus, sveglia e addormentato. In fondo, ho detto a me stesso, magari è indifferente che sia sogno o realtà. È la realtà della mia persona che lavora coscientemente e incoscientemente per recuperare la salute espellendo il male.

Sintomi bugiardi

I sintomi danno molto fastidio. Chiaro, la febbre, la diarrea, l'eccessiva diuresi, i movimenti di spasmi nell'addome, la tosse... Tutto un insieme di sintomi che, insieme, compongono un quadro di malessere impressionante nei giorni di maggior gravità della mia situazione.

La notte al pronto soccorso, per esempio, ho avuto così tanta diuresi come sarebbe stato normale in una settimana. Anche il giorno seguente. Sono stati i due primi giorni di ricovero. Era difficile essere preso sul serio dai medici, perché sembravano sintomi per nulla rilevanti. Ma così reali quanto scomodi. Ora li interpreto come totalmente psicosomatici (così credo), come espressione del mio corpo della paura, della profonda paura.

Magari anche quei movimenti di tremore e guerre intestinali (letteralmente), potevano doversi ad alcune pastiglie prescritte telefonicamente per fermare la diarrea, potevano essere anche l'espressione del mio rifiuto totale al male. Ma, in ogni caso, la loro apparizione, presenza e persistenza, mi facevano stare male. Molto male.

Diario di quanto accaduto

Fin da prima di ammalarmi ho scritto il mio diario, che continuo, perché qualcuno possa raccontare la storia, se non lo faccio io, basata sulla realtà, non solo nell'approssimazione dei

ricordi. Così ogni giorno annoto le cose che mi sembrano più importanti della mia propria evoluzione, così come quella del mio ambiente.

Il mio diario è doppio. Una parte, come più intima, scritta in verde. È il mondo dei miei sentimenti. Poca letteratura. Con lacune in alcuni giorni, ma è dove io vado a descrivermi nel più intimo a livello emozionale e spirituale.

Ho sentito che come in guerra, qualcuno doveva "dipingere la scena" o narrarla, perché la verità nel futuro possa essere narrata con più o meno fedeltà, almeno per quello che cerchi di conoscere "quello che è successo". Così vado cucendo un tessuto dal ricamo narrativo, semplice, con dati ed emozioni, con paure ed appigli dove agganciarmi.

Desidero che qualcuno erediti l'informazione, benché non sia subito, ma che qualcuno possa scrivere, benché poco, con fonti obiettive e prossime. Una specie di desiderio di lasciare una eredità, o trovarlo io stesso se in qualche momento voglio mettere in ordine e sopravvivere. È una specie di necessità dell'anima, un modo di sopravvivere più in là dell'oggi, un modo di trascendere.

La liturgia del servizio

Una vera liturgia è l'incontro tra persone per il servizio nella malattia. In particolare, all'ospedale.

L'arrivo delle infermiere nelle loro ronde, l'arrivo dei medici nella loro breve visita... una liturgia. Solo che questa volta, gli abiti non sono per rendere degni ed evocare con la bellezza e l'armonia la dignità del momento, ma per proteggersi.

Una liturgia di guerra, dai vestiti di difesa, di spersonalizzazione. Come mitre, berretti monouso, quali albe, grembiuli di plastica e camici protettivi. Scarpe ricoperte. Gran visiera di plastica per isolare il volto, oltre a mascherine e occhiali di plastica. Totalmente rivestiti.

I vasi sacri: gli attrezzi di servizio e di controllo per la salute-salvezza di ognuno dei malati. I gesti: più o meno azzardati secondo la personalità del maestro di cerimonie e dei membri dei diversi cortigiani. Le parole, a volte inscatolate in una distanza: "Le fa male qualcosa?", a volte uscite dalla più profonda tenerezza.

Quanta tenerezza in chi mi cura in casa! Quanta nei miei compagni di lavoro! Quanto desiderio di benessere, mischiato con timore che vada a finir male!

Cose del fondo...

Quanti paradossi in quest'epoca! Stavamo parlando nella società della possibilità di rispettare al massimo l'autonomia delle persone, fino al punto di poter far terminare le loro vite se soffrivano, con l'eventuale legalizzazione dell'eutanasia.

Stavamo parlando di curare le persone in modo personalizzato, con le implicazioni di rispettare i valori, i desideri, le preferenze... di ogni individuo secondo la sua identità...

E improvvisamente, saltiamo ad un certo altro estremo: tutti parlando del bene comune sopra l'autonomia delle persone, della necessità di curare e proteggere i più fragili, particolarmente le persone vulnerabili per la dipendenza o la malattia.

Sembrerebbe che la vita ci stesse dando uno schiaffo perché prendessimo coscienza della nostra radicale interdipendenza, al di sopra di ogni forma di affermazione dell'autonomia personale. Siamo tanto interdipendenti che abbiamo bisogno gli uni degli altri per sopravvivere, per prevenire, per affrontare la malattia, per aiutarci nelle situazioni di sofferenza, gli uni relazionati con gli altri.

Parlavamo del rischio di colonizzazione tecnologica e possibile disumanizzazione a partire di tanta tecnologia e... tutto a un tratto, la tecnologia delle comunicazioni, diventano un nostro fondamentale alleato per poter parlare, relazionarci, informarci, appoggiarci nella fragilità. Non è possibile andare a trovarci, stare insieme. È possibile parlare, scriversi... e il telefono e la email diventano i nostri migliori alleati (col rischio di sovra-utilizzo) per mantenerci vincolati nell'isolamento e nella malattia.

Mai così disorientati

Avevamo manuali di orientamento, referenti etici per prendere decisioni, chiavi di valori per deliberare in situazioni complesse. Sape-

vamo della complessità delle situazioni di malattia, fine vita, lutto. Ma non sapevamo tutto.

La pandemia ha introdotto grandi novità nelle nostre vite, una gran necessità di continuare sempre a cercare il nord in mezzo alle bufere. Questo è stato ed è un uragano che si porta avanti, senza molto tempo per discernere, molte persone, lasciando molta desolazione senza riti e senza quella bellezza che siamo capaci di mettere noi esseri umani alla fine delle vite e nei processi di lutto.

Come incarnare i valori, come realizzare quelle chiavi di bene che ammiriamo, quando gli interessi individuali e dei gruppi piccoli restano sottomessi al gran bene della salute pubblica, costituisce una sfida insolita per l'umanità.

Una grande sfida per la creatività nelle risposte, per l'unione intorno ad un obiettivo comune. Mai la salute ha occupato in modo così palpabile, universale, centrale... un luogo così primordiale nell'attenzione di ogni umanità.

Lutti insoliti

Stavamo lavorando sul lutto nelle ultime decadi. Studiando il fenomeno di adattamento al dolore per la perdita di un caro... Prendevamo coscienza del valore dei riti nella socializzazione del dolore e nella simbolizzazione di quanto sacro ed espressione della speranza. E ... improvvisamente, i riti diventano impossibili, i defunti vengono sepolti senza la presenza del più in là di un pugno di persone tra i più intimi.

Stavamo lavorando sull'accompagnamento a fine vita. Descrivendo i processi e sottolineando l'importanza della dimensione spirituale, fatta di valori, senso, trascendenza, carenze. Mettevamo al loro posto gli agenti dell'accompagnamento spirituale e le necessarie competenze dei professionisti della salute per diagnosticare le necessità spirituali e poterle accompagnare e soddisfarle. E ... improvvisamente, si muore in solitudine per imperativo legale di isolamento e ragioni di salute pubblica.

Un gran capovolgimento. Uno schiaffo al lavoro di umanizzazione in ciò che circonda il fine vita. Relegati a fare del domicilio un obitorio, del mondo virtuale l'unico modo di

condividere non solo il dolore per la morte di un caro, ma il modo crudele di vivere la fine.

Il mio maggior nemico

Come personalità, sono ansioso, anticipatore. Preparo le cose con tempo e quello mi fa essere efficace come professionista. Questo è uno dei miei punti di forza: l'agilità, l'anticipazione, la programmazione.

È stata anche il mio maggior nemico. Nella mia mente, ho anticipato tutto. Al meglio, e al peggio. Nelle prime settimane della pandemia, ho anticipato preparando degli appunti sulla speranza e mi ha dato tempo per consegnarli, già malato, ma in casa, alla casa editrice: "La speranza in tempo di coronavirus".

"Due terze parti di quello che vediamo, è dietro i nostri occhi", dice un proverbio cinese. Il fatto è che effettivamente, vediamo secondo la nostra mente, i nostri schemi, i nostri giudizi, gesti e stereotipi.

Ma mi ha dato tempo anche di preparare mentalmente lo scenario peggiore. Molto anticipatamente ai miei primi sintomi, ho fatto una lista coi numeri di telefono della mia famiglia, dei miei amici, dei miei compagni... e ho lasciato tutto preparato perché "con un click", si potesse ottenere la lista che aveva per titolo: "Se io perdessi la capacità di comunicare". Ho premuto quel tasto nel momento in cui uscivo per la prima volta per il pronto soccorso.

Il mio testamento spirituale

Non ho potuto evitare, come figlio di San Camillo, preparare mentalmente il mio testamento spirituale. Ho redatto, una e più volte i termini e i diversi paragrafi. Non sono arrivato a scriverlo perché mi sembrava che, effettivamente, nel momento in cui lo avessi fatto, starei consegnando il mio spirito definitivamente. Un morale molto basso per ovvie ragioni, per la situazione fisica.

I termini del mio testamento andavano nella linea di lasciar chiaro che la mia vita, se finiva, non sarebbe stata corta, ma piena di senso. Che non c'era di che soffrire drammatizzando, ma ricordando e ringraziando.

Ho visualizzato il peggio, il trattamento asettico del mio povero cadavere, l'incapacità di riunione per celebrare la vita e la morte... ma, soprattutto, ho sofferto per la sofferenza degli altri, la sofferenza dei miei cari, familiari, amici, compagni, religiosi... Soffrivo per la loro sofferenza. Una sofferenza anticipata e indiretta. Il peggio della mia esperienza, il più duro.

Immaginare i miei Fratelli, i miei compagni, le comunità religiose... senza riti, senza funerale, senza incontro, mi sembrava un caos di tale portata e crudeltà, che mi faceva soffrire. Ho vissuto reiteratamente quel funerale diffuso da me stesso, funerale inesistente, dolore concentrato, atomizzato, con forma di vile coltello divoratore dell'equilibrio dei miei cari.

Questa sofferenza è stata molto intensa in me. La cosa più dura. Molto dura. Amaramente dolorosa. Liberarmi di quella era un compito che dovevo fare con pensieri compensatori, opposti, di disegno nell'immaginazione di scenari di ritorno, miglioramento, ricostruzione. Ma quello che avevo a fianco, nella televisione (fino a che non smisi di vederla), nella mia coscienza di "esperto in lutto" –darei io–, non era così favorevole per pensare solo allo scenario di miglioramento.

Le tentazioni nella gestione del pensiero sono state reiterate. La paura di tornare indietro era focalizzato tanto in questa questione del lutto dei miei cari, come nell'incertezza di contare su sufficienti mezzi per affrontare una ricaduta: sia interni che esterni, sia fisici che emozionali, sia relazionali che spirituali. Paura e abbattimento quello che ho sentito per diversi giorni nel letto, sperimentando il mio corpo come un piombo sprofondato nel materasso.

Risorse spirituali

Lungo il processo, mi unisco spiritualmente a chiavi di valore, agli altri in fraternità e a Dio.

Mi sono concentrato sulla chiave della speranza. Lo studio e la riflessione mi aiutano. La mia insistenza nel suo vincolo con la pazienza, la tenacità, il coraggio, la perseveranza, l'abbandono... sono state chiavi che mi sono servite e che mi continuano a servire. Mi sono servite per coltivare la fiducia negli altri, in ciò, in ogni caso, sarei curato in funzione delle

mie necessità e, in ultimo termine, mi dovrei abbandonare totalmente.

Recitare alcune preghiere, intonare l'inno a San Camillo, ascoltare qualche canzone sulla speranza, mi hanno dato forza. Immaginare anche spazi della natura, giocando con l'immaginazione per sognare che il mio passeggio nella stanza dell'ospedale era per il parco del Ritiro di Madrid, o che il mio tavolo da pranzo dell'ospedale era una terrazza in un villaggio pittoresco...

Prima che iniziassi il mio percorso, vedendo la sofferenza degli altri, ho pensato che un modo per aiutarli fosse creare una preghiera di un minuto da condividere le notti, dopo le dieci, in chiave di ringraziamento. Questa chiave mi sembrò opportuna. Prepararle in gruppo di diverse, pensando di dividerne una al giorno, mi ha aiutato. Mi ha dato forza vedere che, ogni volta in più, mi raccontavano di come venissero passate a gruppi diversi e ogni volta in più erano di più le persone che rispondevano "amen" o mi dicevano che pregavano in famiglia per terminare il giorno col minuto di preghiera che io avevo preparato. Benché stavo all'ospedale, ho potuto inviarla ogni giorno e crearne di nuove, con molti tremi nelle mani, per salvarle al pc. Questa catena di preghiera mi ha dato forza perché mi ha permesso di aiutare a coltivare l'intimità, in chiave di speranza, condivisa con altri. Sono diventato il provocatore di un'assemblea orante.

Pregare senza chiedere

Pregare è presentare a Dio la nostra vita, riconoscere che Lui è presente in questa, dargli spazio e intavolare qualche tipo di dialogo fidato, come di amici, nato dall'intimità, dalla verità.

Sulla preghiera di richiesta, mi è toccato leggere e parlare. Sono un fans di Torres Queiruga e del suo progetto. Lo riconosco anch'io limitato. Ma quell'insistenza nel non "usare Dio" o sperare che intervenga in maniera straordinaria, superando le leggi della natura, mi è sempre sembrato interessante. Invece di chiedere, desiderare, invece di dire a Dio quello che deve fare, riconoscerlo presente misteriosamente nella storia.

So che ci sono opinioni per una cosa e per l'altra. Ed incluso che "non chiedere a Dio" può essere un atto di orgoglio, di superbia... Sia come sia, la mia semplice –e non abbondante– preghiera, è in chiave di ringraziamento per la loro vita. Gli dico quello che conta per me, quello che è importante, quello per cui voglio impegnarmi, quello che desidero.

Chiedere l'intercessione di San Camillo ("San Camillo, prega per noi") è una formula che mi risulta comoda per connettermi spiritualmente con questo gigante della carità e tutto il movimento di solidarietà e umanizzazione generato dalla sua conversione, nel secolo XVI.

Senza voler dare lezioni a nessuno, semplicemente sento che Dio, presente nel più intimo della nostra intimità, non ha bisogno di essere informato, né pressato, né provocato per un intervento fuori dalle leggi della natura. Io sì, ho bisogno di riconoscermi vincolato a Lui, e per quello mi dirigo a lui e gli racconto. Anche le preghiere tradizionali sono buone. L'Ave Maria per quello che ha di ripetizione che può generare bontà nell'animo e distrazione dai cattivi pensieri. Il Padre Nostro già sono parole più grandi.

Incertezza

La prima conversazione con due amiche che hanno voluto richiamare l'attenzione sulle decisioni che prendevo nel Centro, data la gravità della situazione, fu centrata, da parte mia, nell'incertezza e nella situazione mutevole giorno per giorno.

L'incertezza ci genera insicurezza, mancanza di controllo, difficoltà di programmare o prendere decisioni a medio termine e, naturalmente, anche a lungo termine. L'incertezza ci fa stare particolarmente in attesa della novità, disposti ai cambiamenti, aperti alla creatività, all'inedito praticabile, a quello che non pensiamo mai nel passato e nemmeno ancora nel presente.

Vivere in modo sano l'incertezza, ha supposto per me, aprirmi alla novità, dispormi a non controllare più del possibile, mettere molta della mia fiducia negli altri, nella natura, nelle persone, in Dio.

L'incertezza può cedere il passo alla paura. No. Non è male la paura. È una situazione di

allerta di fronte alla minaccia che, se non è alimentata, permette di prepararci, di aumentare l'attenzione, di prevenire, per quanto possibile, la difesa che possiamo arbitrare.

Il ferito guaritore

Uno dei momenti più angosciosi della mia malattia fu il giorno in cui ricevetti un audio di una compagna di lavoro del Centro San Camillo. Suo marito era grave e "stava morendo da solo all'ospedale". Lei in casa. Mi registrò l'audio di disperazione nel quale diceva espressamente: "mio marito sta morendo da solo all'ospedale ed io qui. Aiutatemi. Fate qualcosa, per favore". L'immensità della tristezza, dell'impotenza e dell'indignazione che io sentivo aveva tale portata, che non si può misurare.

Naturalmente risposi. Per scritto. Inviando varie volte un messaggio così: "ti abbraccio", "ti abbraccio teneramente", "ti abbraccio affettuosamente". E niente più.

Giorni prima, la psicologa mi aveva chiesto di registrare una preghiera in un audio per lei perché era disperata. Ho dispiegato la mia empatia –fin dove sono capace– e misi parole a quello che io sentivo che poteva abitare nel cuore per dirigerlo a Dio. Glielo ho inviato con molta umiltà e sentimento di impotenza. Ma con moltissima tenerezza.

Suo marito morì. Fu terribile per me saperlo essendo io malato. Insistetti nell'invio di abbracci. Avevo anche preparato una preghiera con uno dei miei compagni, per un'altra compagna che ha perso suo padre, in vista del fatto che non avrebbero potuto celebrare riti. Una preghiera di esequie in una eventuale "assemblea virtuale". Gliela mandai.

La cosa più confortante per me fu quando, dopo alcuni giorni dal decesso di suo marito, mi scrisse dandomi coraggio. Vari giorni.

Mi inviò un video di alcuni delfini. Mi sembrò così elegante e guaritore (per entrambi) che, naturalmente, mi commosse. Dal profondissimo dolore proprio, le restava energia ferita per lanciare un messaggio guaritore.

Dio, più presente che mai

In questo contesto, non ho mai dubitato che Dio fosse presente. Più visibile che mai. Non è mai sorta in me la domanda "perché?" o "perché a me?", domande così arrivate e portate nella teologia, per mano di Job e della teologia della sofferenza.

Ho sempre accettato che facevo parte della natura, del caso e della reale esposizione alla presenza del virus nel mio ambiente (anche Centro anziani).

E ho sentito Dio presente, sofferente, gridando, generando dinamismo di bene e di salute, di recupero e di consolazione. Sarebbe che ora sì, il tempio più importante è il corpo rotto del malato; quello che reclama di più la nostra adorazione, il nostro servizio, la nostra liturgia. Una liturgia dell'incontro così importante nella ricerca della salute e nella traversia della malattia, della croce.

I pensieri legati alla passione di Gesù non mi risultavano riconfortanti. La vecchia esortazione a pensare a quello che soffrì Gesù, non mi risultava, per nulla, consolatrice, giustamente per la mia facilità ad identificarmi (magari neuroni specchio) e l'effetto che ha su di me. L'angoscia, in quei tentativi di pensiero e associazione con la passione, mi aumentava.

Vivo abitato dalla speranza che il momento che mi trovo sia via verso il benessere e la salute, e con quel piccolo timore che possano esserci ostacoli. Ringrazio Dio per la vita di ogni giorno, per le cose piccole, per le persone che mi vogliono bene e a quelle che sto amando.

A Profound Weakness. A Great Hope.

A Testimony at the Time of Coronavirus

br. José Carlos Bermejo

This is how we human beings are made: deeply fragile and weak, vulnerable. And I am a human being.

The coronavirus pandemic knocked on my door and hit me. I would say, strongly. I fight against the consequences.

At the end of March, I felt sick, with fever. Then the other known symptoms came up: joint pain, diarrhoea, dry cough... I did not hesitate to start the isolation, although there were no diagnostic methods, and the treatment with hydroxychloroquine, then reserved only for the privileged. But the virus made its way of invasion and expansion into my body.

A visit to the emergency and a diagnosis of mild unilateral pulmonary impairment allowed me to go home and live a week of torment with all the symptoms at their maximum expression and all the malaise concentrated in my body. Being able to measure saturation, temperature and blood pressure, I was kept under observation at a distance, thanks to the professionalism and love of my healthcare companions.

A tenacious persistence of the symptoms made me go to the emergency again, and both the lungs were found compromised. So, I was hospitalized for a week to continue the treatment that I had already started with azithromycin and, of course, with antifebrile and analgesics. Some blood values had altered enough to be monitored; and having carried the symptoms for two weeks already, I was in a position of high vulnerability.

After a week's hospitalization, I returned home with some symptoms, but in the process of recovery. I feel very fragile and weak, in need of care and in isolation.

Very much needy

The first experience I had is the profound need for help from others in order to be able to stay in my room or in hospital. I have experienced, as in other moments of my life, the great need for others to survive, the human smallness that characterizes me, the enormous bond with others for life.

This made me live more intensely the feeling of gratitude to my assistants, professionals or fellow community members, friends or companions at the San Camillo Centre. Their solicitude and availability made me savour what it means to let myself be cared for and loved with simplicity and naturalness, as well as to conjugate much more the verb 'to thank', one of the most important words in my spiritual life.

So far, it has not been difficult for me to let myself be cared for. In fact, I feel very much cared for in my life. They care for me at home, they care for me at work, they care for me in my family. They give me attention and services that make unfold my potential, more or less visible or active. The others for me, I for others. Each other in an interdependent relationship that I live in a healthy way.

I am not aged

If I were old, of a certain age, and depending on the time and place of getting sick, I would have been excluded from hospitalization and, most likely, from treatment.

A slap on the face of ethics. Age has become - in many places - the first and only criterion of inclusion or exclusion. Ethics in war situations. It makes us think and realize how the utilitarian paradigm can generate exclusionary distinctions that do not respect the equal dignity of every human being. That age is an additional element in the processes of discernment and fair allocation of limited and scarce means - scarcer in some moments and places - is understandable. But that it becomes the only criterion is more than questionable.

The coronavirus has also laid bare the limits of society with regard to deliberative capacity in ethics. Some "informative-formative" actions for the health professionals cried out to heaven: War is war; you just exclude.

Simple protocols, but respectful of the complexity, would have been much more humanizing in this great crisis generated particularly in the first weeks, when there was less preparation or ability to respond to all needs.

I have been included, because I am not aged.

Very much bonded

I felt very much in relationship, paradoxically. In the midst of isolation and confinement, with visits totally forbidden and visible contacts minimized, relationships were abundant.

Technology through telephone and computer has become the universal means to show our bonds and express our interest. Balanced accompanying has been a challenge. I had bonds that proved to be balanced, supported with the appropriate word in adequate quantity, both verbal and written.

I have had people bother me with persistent questions and out-of-hours messages. I had inappropriate and morbid visitors, both the first week and the second week during the hospitalization. This is a great humanizing challenge: thinking about healthy relationships in illness.

Deciding for myself how, when and how much to communicate was a permanent challenge, always expensive, because the combination of thinking about other people's expectations and my need for rest was difficult at all times.

Tortuous path for many at the same time

The disease, in particular this disease, lived in distance with only telephonic connections permitted, affects not only the patient. My illness was experienced indirectly by those who love me. It is inviting. It is the price of being "domesticated", in the words of the Little Prince.

For that, "roses and foxes" walk on the same path, each one living as he can the malaise of the other and his own. Search for information, balance in the accompaniment, desire to do something good and difficulty for the distance, fears about the worst... they meet in those who suffer for love. What an impotence, not being able to do anything other than stay on the narrow path, in which there would stay only one, and many must pass by at that innovative distance which increases anguish!

But love and friendship are the greatest engines that make it possible to be "like a fresh rose" for the sick. It is a love that cannot spare suffering, neither that of the other, nor that of oneself. Anxiety, anguish, helplessness, resignation, and inventiveness in the transmission of the desire for good...they go together patiently and clumsily searching for a way to heal with love.

The angels of peace ("La Paz" hospital)

It is obvious that health professionals become the key contact persons for the sick. For me too. Not only on the day when that emergency doctor saved me with hospitalization for a day (who knows for how long) in the gym converted into a field hospital, full of armchairs and a few beds for privileged, of which I was assigned one. That angel assigned me a single room for the first night, very hard, in which I would see all the projects to which I am attached collapse in my imagination.

Angels are those health professionals, doctors, nurses, auxiliaries, who spend their lives in the care processes and who are concerned of health and comfort of each patient. Creative and in real tension, they look for the best way; they are interested in hygiene, good food and well-being of each patient.

There are also fallen angels, who do not listen, who respond with little participation and generate avoidable damage. They are few. There are also doctors who have fallen into relational difficulty, unable to overcome the mere biological interest. Maybe they are not trained and also suffer relational embarrassment.

Raphael...

In every story of a human being's illness, there appear angels of health, like Raphael who protects and accompanies.

Not to mention how important are those who have accompanied and are accompanying me. Working in a socio-health centre is a luxury opportunity to have a doctor and various nurses around me. They have protected me from the very beginning, taking my situation seriously, managing the treatment immediately, verifying my progress, as I was unable not only to measure my temperature, but also my saturation, heart rate, blood pressure...

But this extraordinary situation is so because of the extraordinary willingness to serve and because the goal is the pursuit of health and personal well-being. As we know, it is frequent that these angels of health have a woman's name. Lourdes, Rosa, Laura...; they made my life easier. Not just that they do what is necessary to recover, but they also make one feel safe. To feel safe because someone is watching, gives a lot of peace of mind. I cannot imagine myself without them, taking the risk to visit me every day, taking me to the hospital, doing all the necessary for a physically comfortable stay...

The Archangels of Peace ("La Paz")

But angels of special category are some patients who share room with others. We watch over each other for each other's well-being, es-

pecially in the absence of any visit, a situation so particular for this pandemic.

My first room-mate, Antonio, a member of an ambulance service organisation at a big hospital, was living on the edge. He maintained conversations with his children and grandchildren. Video calls sometimes became hard for him. He would say, "don't call me", especially if they were so insistent that he couldn't handle. With his oxygen and his medicines (which I took one day by mistake from health professionals), his lungs would come out of his mouth, he said.

The day they finally decided to intubate him because he had no more strength to continue breathing, I told him: "Antonio, you will succeed with that". And while leaving the room for the intensive care unit, he answered me: "I will come to see you at San Camillo. Wait for me". It was an angelic moment of exciting empowerment. He had already told me many times that he had a few hours left, that he had no more time. It was also important that I asked him not to watch television, especially the news about the pandemic, which would have done more harm than good. And he accepted it correctly.

Leone, my second room-mate, a professor of economics at a university in Madrid, had his wife sick with a fractured pelvis in another hospital. I told him that we could imagine being in places we liked, to go out with our imagination into a gentle and invigorating world.

When they took him for a CT scan, he told me not to leave, because I was keeping him very good company. On his return, I told him about a presumed visit of a flock of doves that had gotten lost during his absence. He told me about the monument of the fallen angel of Retiro, which I was then able to visit on the internet.

I, having been discharged, was about to leave. After saying goodbye to me many times, he told me that he would miss me. It was not just because I used to pick up his food-tray, or charge his cell phone or do other small services, but because we had generated a bond of respect (a few words) and support and solidarity in the desire for mutual good.

Each one, an angel for the other. So, the nurses commented: "what a beautiful room this is!"

Masked faces

If a more humanizing thing that we human persons have is to show “the naked face”; we present ourselves with it, identify with it, associate it with our name... The coronavirus pandemic prevented it.

The relationships of one and the other, doctors, nurses, auxiliaries, cleaners...behind masks, plastic shields, glasses... A whole world that makes people anonymous.

I tried to humanize my relationships by asking the name of the person who treated me. But it was practically impossible to associate the names Veronica, Anna, Pedro... with people only by voice and that blurred profile seen on the protective clothing, with almost no personal traits.

After a few days of hospitalization, I was able to identify them for their shift and those minimal traits. But something big was happening in the health professional-patient relationship. Importance was on the success of the service, of the treatment. The objective was to meet the health goals. Everything above the “face-to-face” encounter.

Thus, it was more difficult to enter the subjective world. “Does anything hurt you?” was the question to my room-mate one day. “The soul”, was the answer as he began sobbing. What could one expect from a young professional to give this answer, bagged in those necessary suits? “Well, that... I don’t know. But does anything hurt you?” That was the answer.

In particular, the doctor-patient dialogue was conducted at the greatest possible distance, from the corridor to the bed, aloud. Intimacy and proximity are for other moments. The day when I had a symptom of so much abdominal discomfort, that doctor decided to examine me, at the surprise of his companion who warned him: “but, are you getting in?” A palpation with face turned, with an unusual but understandable fear.

Humanizing in this context

So... what does it mean to humanize in this context? It is a scenario where it seems that “the human” is forbidden...

Humanizing continues to be what it is. To make ‘being’ walk towards ‘having to be’. To bring things to the best possible ethical situation. To recognize the intrinsic dignity of every human being rooted in his vulnerability and fragility, and to honour him in the interpersonal encounter endowed with genuinely human characteristics: the search for good, the work for health, the relief of avoidable suffering, and the sustenance of the human condition.

Far from being a superficial add-on to the world of healthcare, humanizing means giving the best possible, right and respectful response to each person who needs the other to regain health, to prevent the disease, to rehabilitate, to palliate the inevitable.

Although hidden and protected behind the suits, it is possible to conceive the humanization of health care. One understands it more clearly when there is listening. It is a word that names itself, a word that asks in an open way, in a tone of maximum tenderness towards fragility, and comforts. Because it is difficult for a healthcare professional to treat a sick person, who suffers, if not listened carefully of his needs without prejudice.

How ridiculous are the answers of some professionals! “Look, I’ve been waiting for an hour already for the caretaker to accompany me to the door to go home discharged”. “Don’t worry, we’ll look at it later”, was the answer from the other side of the telephone. “Unheard of”, exclaimed my room-mate. “Please come now, I can’t take it anymore!”, said my room-mate, when the waiting became too long and when he saw that he might not make it to the intensive care unit... “Don’t worry, don’t worry”, was the answer.

Or that other one, after lying on my first bed in that big room of the hospital. From far away, someone who looked like a sergeant said to me: “Sir, sir, you can’t stay dressed on the bed. Take off your clothes, except your underwear, and put on the coat”. As I was about to do it, the doctor from the same distance (many meters), shouted: “no, wait!”. They were arranging for a transfer to a room. We were in a situation of great gravity, of collective and individual threat. “You can’t stay dressed on the bed”. Irritatingly dehumanizing.



Affective and effective fraternity

How much love in service! Receiving food on the tray at the door of my room, receiving communion, as well as intimate gestures of attention and tenderness are healing.

My community has responded fantastically well. I offered our hospice – a part of the community house - to the health workers of the Centre, and they accepted. At one moment, there were sixteen guests who remained in the “community”, as they could not return their homes due to the complexity of the situation of their families. Then there were three health professionals who became sick, in addition to three religious. In a moment, our community had become a unit of coronavirus care.

Before I got sick, I used to visit them and converse with them from the corridor so that their solitude would not be so hard, and to offer necessary things.

Then we became a sick community that supported each other, with encouragement from each other, with applause from the windows to strengthen us in our difficult moments.

One day I asked a companion to play the flute, so that the sick could hear it from the window.

The fraternity, normally lived as a place of living together and prayer, now became a place of pure service to the sick, in which I find myself. It ceased to be a community that prays together. It was not possible to gather either to eat or to pray together, with a group of young people exposed daily to the presence of the virus in the care of the sick, with a group of elderly and vulnerable religious. Thus...several shifts for everything. A community centred on health and protection of each other. A community of service.

Universal Communion

I felt a deep communion with people from the five continents. My personal professional profile puts me there. A tide of expressions of solidarity in pain and hope gave me strength. I also noticed the presence of fear of others in the face of the possible aggravation of my situation.

One night, at the hospital, I decided to expressly welcome the love of others, make myself receptive. I opened my arms as a sign of welcome, of reception, of hospitality, and of the positive feeling of a good handful of people who love me and recognize me in various countries.

The Mayor of Tres Cantos spontaneously told me, “You may ask your mother”, who had died two years earlier. The next day he insisted: “did you ask her?” It is not my style that model of relationship with God, but it made me realize something that I accepted. My bond with all the good wishes of the world, my belonging to the cosmos, above viruses and deaths, questions of religions. I belong to that world so great, in which I am a tiny part that can recognize the bond and the wishes of good. I offered myself to accept my universal communion with the good, with the holy, with whatever is related to the good.

Of course, some persons, representative of the diverse countries, with their discreet presence in my illness, transmitted to me the feeling of belonging to the world, especially to the world of health and, very particularly, to the Order of the Camillians. Their contacts have done good to me

humanly, and I have cared for them in the way and proportion I could, due to my physical situation, particularly my difficulty to breathe.

The concern of the religious of the communities, that of my companions at the Centre and that of my family helped me, on the one hand, and, on the other, was the source of my greatest worries.

The wings of the “Holy Spirit”

The afternoon in the large hall (gym) of the hospital, the night in the emergency, as well as the hospitalization, inevitably reminded me of those wings of the ward of the Hospital of the Holy Spirit in Rome at the time of St. Camillus. There are several paintings that represent, that describe with details the life of St. Camillus.

Listening to the cries, kinds of strenuous breathing, I went back to that ward of the Hospital. Woe, calls for help, requests for soothing, cries of “I can’t take it anymore”, “I am at the end”, attempts to cough and cough in futile, fevers that could be heard sung by the nurses in the corridors like those who sing the lottery numbers... These were the music that accompanied my hospitalization.

Not to mention that from then until today, the great difference lies in the means on which we rely. Having oxygen, analgesics, anti-pyretic, antibiotics...It’s a great progress to keep up with these symptoms, even though there is no medicine for the virus.

I imagined myself as one of those poor patients of the sixteenth century, who were treated not by nurses and doctors with a vocation, but by prisoners who were sent to hospitals to serve their sentences. It doesn’t seem to me strange that a spectator, with an experience of being sick, as Camillus was, had the deep feeling of wanting to change that dehumanized world into a world of compassionate response. But the calls of the sick and the malaises caused by human nature seemed to me the same. The human cries, those of that time and those of today, are cries.

Between dream and reality

The intensity of the experience of illness causes the body to react in all directions. One day, I tried to reconstruct reality and it was im-

possible to distinguish it from dreams. Literally like this.

One day, I tried to put the facts in order and I felt that it was not possible to distinguish between facts and dreams. I had actually dreamed that I had vomited... and it didn’t fit with reality. It was a dream on the first day of hospitalization, in the emergency. I realized that my person was doing everything I could to expel the enemy, the virus, awake and asleep. Deep within I said to myself, maybe, it doesn’t matter whether it is a dream or reality. It is the reality of my person working consciously and unconsciously to regain health by expelling the disease.

Lying Symptoms

The symptoms are very annoying. Fever, diarrhoea, excessive diuresis, movements of spasms in the abdomen, cough... A whole set of symptoms that, together, make up an impressive picture of malaise in the most serious days of my situation.

During the night in the emergency, for example, I had so much diuresis as would have been normal in a week. Even the next day. These were the first two days of hospitalization. It was difficult to be taken seriously by the doctors because the symptoms seemed not at all relevant. But they were as much real as uncomfortable. Now I interpret them as totally psychosomatic (I think so), as my body’s expression of fear, of deep fear.

Perhaps, even those movements of tremor and intestinal wars (literally) could be due to some tablets I had taken to stop diarrhoea; could also be the expression of my total rejection of illness. But, in any case, their appearance, presence and persistence, made me feel sick. Very badly.

Diary of what happened

Even before I got sick I used to write my diary (which I continue), so that someone could recount the story. So, every day I write down the things that seem to me more important in my own evolution as well as in my environment.

My diary is double. One part, more intimate, is written in green. It is the world of my feelings. Little literature. Though with gaps of

some days, it is where I go to describe myself in the most intimate emotional and spiritual level.

I felt, as in war, that someone had to “paint the scene” or narrate it, so that in the future truth can be narrated with more or less fidelity, at least what you seek to know “what happened”. So, I go sewing a fabric with narrative embroidery, simple, with data and emotions, with fears and supports.

I desire that someone inherit the information, though not immediately; that someone could write, though little, with objective and immediate sources. A kind of desire to leave an inheritance, or to find it myself, if at some time I want to put it in order and survive. It is a kind of necessity of the soul, a way of surviving beyond today, a way of transcending.

The liturgy of service

A true liturgy is the encounter between people for service in the illness. In particular, at the hospital.

The arrival of the nurses on their rounds, the arrival of the doctors on their short visit... a liturgy. But the clothes are not to evoke the dignity of the moment with beauty and harmony, but to protect oneself.

A liturgy of war, of defence, of depersonalization. Like mitres, disposable caps; like alb, plastic aprons and protective gowns. Covered shoes. Large plastic visor to insulate the face, as well as masks and plastic eyeglasses. Totally covered. Sacred vases: the tools of service and check-up for the health (salvation) of each sick person. The gestures: more or less daring according to the personality of the master of ceremonies and the members of the various courtiers. The words, sometimes boxed in a distance: “Does something hurt?”, sometimes out of the deepest tenderness.

How much tenderness in those who care for me at home! How much in my fellow workers! How much desire for well-being, mixed with the fear that it may end badly!

Things of the deep...

How many paradoxes in this era! In society, we were talking about the possibility of respect-

ing at maximum the autonomy of people, to the point of being able to end their lives if they suffer, with the possible legalization of euthanasia. We were talking about caring for people in a personalized way, with the implications of respecting the values, desires, preferences of each individual according to his or her identity.

And suddenly, we jump to a certain other extreme: all are talking about the common good above the autonomy of people; about the need to treat and protect the most fragile and vulnerable.

It would seem that life was giving us a slap on the face, so that we become aware of our radical interdependence above any kind of affirmation of personal autonomy. We are so interdependent that we need each other in order to survive, to prevent diseases, to deal with illness, to help us in situations of suffering; one related to the other.

We were talking about the risk of technological colonization and possible dehumanization from so much technology and... all of a sudden, communication technology becomes a fundamental ally of ours in order to be able to speak, relate, inform and support each other in their fragility. It is not possible for us to visit each other, to be together. But it is possible to talk, write to each other... and the telephone and email become our best allies (with the risk of over-use) to keep us bound in isolation and illness.

Never so disoriented

We had guidance manuals, ethical reference points to make decisions, keys of values to deliberate in complex situations. We knew about the complexity of situations of illness, end of life, mourning. But we did not know everything.

The pandemic has introduced great novelties in our lives, a great need to continue to look for the North in the middle of the storms. This has been and is a hurricane that carries on, without much time to discern, with many people leaving much desolation due to the lack of rituals and the beauty that we human beings are able to put at the end of life and in the processes of mourning.

How to embody values, how to realize those keys of the good that we admire, when the interests of individuals and small groups remain subject to the greater good of public health, is an unusual challenge for humanity.

A great challenge for creativity in responses, for unity around a common goal. Never has health occupied such a palpable, universal, central, primordial place in the consideration of all humanity.

Unusual bereavements

We have been working on bereavement for the last few decades, studying the phenomenon of slow adaptation to the pain of the loss of a loved one. We became aware of the value of rituals in the socialization of pain and in the symbolization of the sacred and expression of hope. And... suddenly, rituals become impossible; the dead are buried without the presence of more than a handful of the most intimate persons.

We have been working on end-of-life accompaniment, describing the processes and stressing the importance of the spiritual dimension made of values, meaning, transcendence, shortcomings. We recognized the importance of the agents of spiritual accompaniment and the necessary skills of health professionals to diagnose spiritual needs and be able to accompany and satisfy them. And... suddenly, one dies in solitude for legal imperative of isolation and public health reasons.

A great reversal. A slap on the attempts of humanization in what surrounds the end of life. The virtual world has become the only way to share not just the pain of the death of a loved one, but the hard way to live the end as well.

My greatest enemy

As regards my personality, I am anxious; I anticipate things. I prepare things taking time, and that makes me effective as a professional. This is one of my strengths: agility, anticipation, programming.

It has also been my greatest enemy. In my mind, I have anticipated everything. At best, and at worst. In the first weeks of the pandemic, I anticipated by preparing some notes on 'hope', and it gave me time to deliver them to the publishing house: "Hope in time of coro-

navirus". By that time, I was already sick, but at home.

"Two thirds of what we see is behind our eyes", says a Chinese proverb. The fact is that we actually see according to our frame of minds, our patterns, our judgments, gestures and stereotypes.

But it also gave me time to mentally prepare the worst-case scenario. Very much in advance of my first symptoms, I made a list of the phone numbers of my family, my friends, my companions... and I left everything prepared, so that "with a click" I could get the list that had the title: "If I lose the ability to communicate". I pressed that key the moment I went out for the first time to the emergency.

My spiritual testament

I could not avoid, as a son of St. Camillus, mentally preparing my spiritual testament. I drafted a few times the terms and diverse paragraphs. I did not get to write it, because it seemed to me that when I would do it actually, I would be handing over my spirit definitively. A very low morale for obvious reasons, due to the physical situation.

The terms of my testament went in the line of making it clear that my life, if it ended, would not be short, but full of meaning; that there was no need to suffer by dramatizing, but only remembering and thanking.

I visualized the worst, the aseptic treatment of my poor corpse, the inability to gather to celebrate life and death... but, above all, I suffered for the suffering of others, the suffering of my loved ones, family, friends, companions, religious... I suffered for their suffering. An anticipated and indirect suffering. The worst of my experience, the hardest.

To imagine my Brothers, my companions, the religious communities...without rituals, without funeral, without encounter, seemed to me a chaos of such magnitude and cruelty that it made me suffer. I repeatedly lived that funeral by myself, a funeral non-existent, a concentrated pain in the form of a vile knife that devours my loved ones.

This suffering was very intense in me. The hardest thing. Very hard. Bitterly painful. Getting rid of it was a task that I had to do with compensatory, opposite thoughts of returning,

improvement, reconstruction. But what I had beside me, in television (until I stopped viewing it), in my conscience as “expert in mourning” - I would say - it was not so encouraging to think only of the scenario of improvement.

The temptations to manage the thoughts repeated. The fear was centred as much on this question of the grief of my loved ones as on the uncertainty of relying on sufficient means to deal with a relapse, both internal and external, physical and emotional, relational and spiritual. Fear and destruction were what I felt for several days in bed, experiencing my body as a lead plunged into the mattress.

Spiritual Resources

Throughout the process, I unite spiritually to the values, to others in fraternity and to God.

I have focused on hope. Study and reflection help me. My insistence on its bond with patience, tenacity, courage, perseverance, abandonment... were the keys that served me and that continue to serve me. They have served me to cultivate trust in others, in what I would be cared for according to my needs and, in the end, I would have to abandon myself totally.

Reciting some prayers, singing the hymn to St. Camillus, listening to some songs about hope, have given me strength. Also imagining spaces of nature, playing with my imagination that my walk in the hospital room was through the Retiro park of Madrid, or that my hospital dining table was a terrace in a picturesque village...

Before I began my journey, seeing the suffering of others, I thought that one way to help them was to create a one-minute prayer to be shared at night, after ten o'clock, in gratitude. This seemed appropriate to me. Preparing those prayers, intending to share one each a day, helped me. It was encouraging for me to see how each time these prayers were passed on to different groups and how each time people answered “amen”, or when some told me that they were praying in the family to end the day with a minute's prayer that I had prepared. Although I was in the hospital, I was able to send one every day and to create new ones, with my hands trembling to save them on the computer. This chain of prayer gave me strength because it allowed me to help cultivate

intimacy, in a key of hope shared with others. I became an initiator of a praying assembly.

Pray without asking

To pray is to present our life to God, to recognize that He is present in our life, to give Him space and to engage in some kind of trustworthy dialogue like friends, born of intimacy and of truth.

On the prayer of request, I had to read and speak. I am a fan of Torres Queiruga and his work. His insistence on not “using God” or hoping that God would intervene in an extraordinary way going beyond the laws of nature, always seemed interesting to me. Instead of asking, wanting, or telling God what He has to do, we need to recognize Him mysteriously present in history.

I know that there are opinions about one thing or another. It includes that “not asking God” can be an act of pride. Be that as it may, but my simple - and not abundant - prayer is a thanksgiving for their lives. I tell Him what matters to me, what is important, what I want to commit myself to, what I desire.

Asking for the intercession of St. Camillus (“St. Camillus, pray for us”) is a formula convenient for me to connect spiritually with this giant of charity and the whole movement of solidarity and humanization generated by his conversion in the sixteenth century.

Without wanting to give lessons to anyone, I simply feel that God, present in the most profound intimate part of ourselves, does not need to be informed, nor pressed, nor provoked for an intervention outside the laws of nature. I do and I need to recognize that I am bonded to Him, and for that I go to Him and recount to Him. Traditional prayers are also good. The “Hail Mary”, because of its repetition, can generate goodness in the soul and distraction from bad thoughts. But, the “Lord's Prayer” is the greatest.

Uncertainty

The first conversation with the two friends, who wanted to draw attention to the decisions I made in the Centre, given the seriousness of

the situation, was centred on the uncertainty and the changing situation day by day.

Uncertainty generates insecurity, lack of control and difficulty in planning or making decisions in the medium term and, of course, in the long term. Uncertainty makes us particularly waiting for novelty, willing to change, open to creativity, to the unprecedented practices, to what we never thought in the past and think not even in the present.

For me, living the uncertainty in a healthy way means to be open to novelty, to be willing not to control more than possible, to put a lot of my trust in others, in nature, in people and in God. Uncertainty can give way to fear. No, fear is not bad. It is a situation of alertness in the face of a threat that, if not cultivated, allows us to prepare ourselves to increase our attention, to prevent as far as possible.

The wounded healer

One of the most distressing moments of my illness was the day I received an audio from a companion of work at the San Camillo Centre. Her husband was serious and "he was dying alone at the hospital", and she in the house. She recorded for me an audio of despair in which she expressly said: "my husband is dying alone at the hospital and I am here. Help me. Do something, please". The immensity of the sadness, helplessness and indignation I felt was too great to be measured.

Naturally, I replied in writing, sending several times a message like this: "I embrace you", "I embrace you tenderly", "I embrace you affectionately". And nothing more.

Days before, the psychologist asked me to record an audio-prayer for her because she was desperate. I unfolded my empathy - as far as I am capable - and put words to what I felt could help her heart to direct to God. I sent it to her with much humility and a feeling of helplessness. But with much tenderness.

Her husband died. Being myself sick, it was terrible for me to know this. I continued sending her hugs. I had also prepared a prayer with one of my companions, for another compan-

ion who had lost her father, in view of the fact that they could not perform rituals. A prayer of funeral in a possible "virtual assembly". I sent it to her.

The most comforting thing for me was when, a few days after her husband's death she wrote to me giving me courage. Several days. She sent me a video of some dolphins. She seemed so elegant and a healer (for both of us). Of course, I was moved. From the deepest pain of her own, she was left with wounded energy to send a healing message.

God, more present than ever

In this context, I never doubted if God was present. In fact, He is more visible than ever. The question "why?" or "why me?" has never arisen in me, such questions that Job brought to theology, particularly, to the theology of suffering.

I always accepted that I was part of nature, of the real exposure to the presence of the virus in my environment (also at the Centre for care of the elderly).

And I felt God present, suffering, crying out, generating dynamism of good and health, recovery and consolation. It would seem that now the most important temple is the broken body of the sick person; the one that most demands our adoration, our service, our liturgy. A liturgy of the encounter so important in the search for health and in the traverse of illness, of the cross.

The thoughts linked to the passion of Jesus were not much comforting to me. The old exhortation to think about what Jesus suffered, was not comforting at all, rightly for my capacity of identification (perhaps mirror neurons) and the effect it has on me. Anguish increased in me in those attempts of association with the passion.

I live with the hope that the moment in which I find myself will give way to well-being and health, and with that little fear that there may be obstacles. I thank God for everyday life, for the small things, for the people who love me and those I love.

Ieri come oggi: i camilliani in prima linea

dott.ssa *Luciana Mellone*

Da quando nel **1586**, la **“compagnia di uomini da bene”** ottenne l’approvazione dal **Papa Sisto V** e, nel 1591, il Papa Gregorio XIV diede lo status di Ordine, con il nome di **“Ordine dei Ministri degli Infermi”**, i Ministri degli Infermi, Camilliani hanno sempre rivolto le loro attenzioni al mondo della salute dedicandosi ai malati e ai sofferenti.

Questo nobile impegno è sancito non solo dalla stessa costituzione dell’Ordine: *“Il nostro Istituto ha per scopo il servizio completo del malato nella globalità del suo essere”*, disposto *“ad assumere ogni servizio nel mondo della salute, per l’edificazione del regno di Dio e la promozione dell’uomo”* (C 43), ma è soprattutto sentito nel più profondo dell’anima e del cuore di ogni membro dell’Ordine stesso.

Consacrando la loro vita al malato molti camilliani hanno perso quella loro nelle epidemie e catastrofi succedutesi nel corso dei secoli.

Nel periodo in cui San Camillo operava erano molto frequenti le pesti ed epidemie con conseguenti carestie. Fame, guerre e calamità naturali non mancavano sia in Italia che in altri paesi dell’attuale Europa.

Nel 1590, oltre al tifo petecchiale e febbri pestilenziali, la città di Roma fu colpita da una conseguente grave carestia nella quale perse la vita oltre 60 mila persone per la fame e per il freddo e Camillo e i suoi confratelli accorsero in aiuto sfamando e vestendo la popolazione.

Su richiesta del Papa Clemente VII, Camillo mandò religiosi in Ungheria per curare i soldati feriti e ammalati; in occasione dell’inondazione provocata dalla **piena del Tevere a Roma, Camillo lavorò giorno e notte cercando di mettere in salvo gli ammalati dell’Ospedale Santo Spirito.**

Nel corso del XVII secolo molti furono i casi di peste in Italia: ricordiamo la peste bubbonica scoppiata a Palermo nel 1624, a seguire quella del 1630 portata dalle truppe francesi e imperiali, scese nella penisola per la guerra di successione del ducato di Mantova, si estese nelle zone del nord e il centro Italia. La prima città ad essere colpita fu proprio Mantova e i suoi 50mila abitanti si ridussero a settemila. E ancora Milano, Bologna, dove si ebbero 13.398 vittime su una popolazione di 61.559 abitanti solo nel centro urbano. **Molte altre le città colpite Ferrara, Firenze, Borgonovo, Mondovì, Occimiano, Roma e molti i Camilliani che accudirono senza sosta gli appestati.** Furono incaricati dello spurgo delle lettere o sanificazione, come si direbbe oggi e sia le cose che le persone provenienti da luoghi sospetti venivano poste in quarantena nelle loro case o nei lazzaretti e potevano essere accostate soloda chi era incaricato di assisterli molti dei qualierano religiosi camilliani che in tanti persero la vita durante il loro servizio, non solo in Italia, ma anche in molte altre parti del mondo.

Con il passare dei secoli la loro dedizione non è venuta meno e, sia pur con mezzi diversi adeguandosi ai tempi, hanno continuato la lo-



ro opera ad esempio verso i malati di lebbra in Cina, Tailandia, Filippine, Africa, Brasile, o nei confronti dei malati diti di TBC, e ancora verso ai pazienti affetti dall'HIV/ AIDS ed Ebola, e nelle varie guerre dei secoli scorsi.

Per far fronte alle catastrofi naturali e alle emergenze socio sanitarie è stata istituita la **CADIS "Camillian Disaster Service International (CADIS) Foundation"**, fondazione legalmente registrata presso il governo italiano enata dalla trasformazione della ex Camillian Task Force creata in occasione del Capitolo Generale del 1995. Terremoti, tsunami, cicloni, tifoni epidemie, ma anche siccità sono stati i principali scenari di intervento in cui i Camilliani si sono misurati in Africa, Asia, America e Europa.

Oggi, questa che chiamano Pandemia e la paragonano ad una guerra, ma in guerra bene o male sai chi è il tuo "nemico", sai da chi ti devi proteggere, in questa, il nemico è invisibile, è subdolo e se ti prende ti toglie il respiro. **Il respiro, quella cosa preziosa che solo oggi consideriamo essere vitale.** In un tempo in cui siamo distratti per lo scorrere frenetico del tempo, perché presi da mille pensieri e problemi che ci sembravano insolvibili e che scopriamo essere ironicamente superficiali, quel tempo che pensiamo di non poter sprecare per stare con i nostri cari, con i nostri anziani, pensando che sia una perdita di tempo prezioso per i nostri impegni, facilmente procrastinabili, in un tempo in cui non siamo più abituati a gesti di

affetto, a una carezza ad un sorriso ad un abbraccio, ma dove la competizione, la sopraffazione del prossimo per far sentire la nostra voce individuale prepotentemente sull'altro, dove l'arroganza ha preso il posto della gentilezza, della comprensione, della compassione. Ebbene questo tempo si è fermato, e ciò è dovuto ad un minuscolo e invisibile virus dal nome Coronavirus. È calato il silenzio su di noi, la paura per un nemico

invisibile e che costringe tutti noi, o almeno la maggior parte, ad aprire gli occhi, a guardare oltre la nebbia, aprirli verso un cielo azzurro e terso, il cielo che tutti possiamo vedere in questi giorni, dove il traffico si è fermato, gli aerei non sorvolano più i continenti per trasportare sempre più persone da un luogo all'altro del mondo alla ricerca di qualche cosa che li stupisca, nuove avventure, nuove occasioni, ma portando sempre nel proprio bagaglio, un senso di solitudine, di vuoto. Eppure l'uomo può guarire andando a ricercare nel profondo del suo DNA quei semplici sentimenti che tutti noi abbiamo scritti nei nostri geni, sentimenti semplici: prossimità compassione comprensione, vicinanza, collaborazione, amore, che si mostrano attraverso uno sguardo, un sorriso, una carezza, un abbraccio, tutte cose che oggi, in questo isolamento forzato, ci sembra impossibile fare e, quando potevamo farlo....?

Per i camilliani l'impegno e la dedizione restano le stesse rimangono uguali a quelle insegnate dal loro Fondatore. Non hanno trascurato i valori essenziali che noi rimpiangiamo in questo momento e oggi come allora sono chiamati ancora una volta in prima linea accanto ai malati in questa terribile pandemia che ha rapidamente invaso tutto il mondo, spesso accompagnando le persone nel trapasso in un momento in cui le stesse erano private della possibilità del conforto e della vicinanza dei loro familiari.

Yesterday as Today: the Camillians in the Front Line

dr. Luciana Mellone

Since the year 1586, when the 'company of good men' obtained the approval of Pope Sixtus V, and 1591 when Pope Gregory XIV conferred the status of an Order on it with the name of '**Order of the Ministers of the Sick**', the Ministers of the Sick, the Camillians, have always directed their attention to the world of health by dedicating themselves to the sick and the suffering.

This noble undertaking is not only upheld by the Constitution itself of the Order: 'Our Institute...has, as its purpose, the complete service of the sick in the totality of their being... Therefore we are prepared to undertake every kind of service, in the health care world for the building up of the Kingdom and the advancement of the people of God'(C, 43). It is also, and above all else, felt in the depths of the soul and the heart of every member of the Order.

In consecrating their lives to the sick, many Camillians have lost their own lives in the epidemics and disasters that have followed one another down the centuries.

During the epoch when St. Camillus was at work, plagues and epidemics, with consequent famines, were very frequent. In addition, hunger, wars and natural disasters were not absent, either in Italy or in other countries of present-day Europe.

In 1590, in addition to typhus and the fevers of plagues, the city of Rome was struck by an- consequent major famine in which over 60,000 people lost their lives because of hunger and

cold. Camillus and his confreres provided aid by feeding and clothing the population.

In response to a request made by Pope Clement VII, Camillus sent religious to Hungary to care for sick and wounded soldiers and on the occasion of the flooding caused by the Tiber bursting its banks in Rome, Camillus worked day and night to save the patients of the Hospital of the Holy Spirit.

During the course of the seventeenth century there were many outbreaks of plague in Italy. We may here remember the bubonic plague which broke out in Palermo in 1624, followed by the same plague that was brought by the French and imperial troops that had come down into the peninsula because of the war of succession over the Dukedom of Mantua. The plague reached areas in the north and centre of Italy. The first city to be struck was Mantua itself and its fifty thousand inhabitants were reduced to seven thousand. Milan and Bologna were also struck and this latter city had 13,398 victims of the plague out of a population of 61,559 inhabitants in the urban city alone. Many other cities were afflicted by the plague: **Ferrara, Florence, Borgonovo, Mondovì, Occimiano, Rome. Again there were many Camillians who cared for the plague-stricken unceasingly.** They were entrusted with the 'purging' of letters or disinfection, as we would say today, and both people and things that come from places suspected of having the plague were put in quarantine. People were closed up in their homes or special hospitals and could be



approached only by those who were entrusted with caring for them, many of whom were Camillian religious. Many of these religious lost their lives when providing service not only in Italy but also in many parts of the world.

Down the centuries the dedication of Camillian religious has not declined and, albeit with different instruments more suited to the times, they have continued their work, for example with those suffering from leprosy in China, Thailand, the Philippines, Africa and Brazil, or with patients with tuberculosis, or with people with HIV/AIDS and Ebola. Their care was also provided during the wars of recent centuries.

To deal with natural disasters and socio-health-care emergencies, CADIS, the 'Camillian Disaster Service International (CADIS) Foundation', was created. This organisation is officially registered with the Italian government and was a result of the transformation of the former Camillian Task Force which was created at the time of the General Chapter of 1995. Earthquakes, tsunamis, hurricanes, typhoons and epidemics, but also droughts, have been the principal theatre of operations for the work of the Camillians in Africa, Asia, America and Europe.

Today, this pandemic is compared to a war, but in a war, whatever the case, you know who your 'enemy' is and whom you have to protect yourself against. In this war, with this pandemic, the enemy is invisible, it is underhand, and if it gets you it takes away your breathing: **your breathing, that precious thing that only now we see as vital.** During an epoch when we are distracted by the frenetic passing of time, because we are taken up by a thousand thoughts and problems that seem to us to be insoluble but which we discover to be ironically superficial. That time that we think we cannot waste by spending time with our loved ones, with

our elderly people, thinking that this is a waste of precious time that should be dedicated to our commitments, which can in fact be easily postponed. At a time when we are no longer used to making gestures of affection, a caress or a smile or a hug, but where competition, over-

whelming our neighbour in order to make our own individual voices heard in an overbearing way above those of other people, prevail; where arrogance has taken the place of kindness, of understanding and of compassion. Well this time has stopped and this because of a minuscule and invisible virus called the coronavirus. Silence has fallen on us, the fear of an invisible enemy that forces all of us, or at least most of us, to open our eyes, to look beyond the mist, and open our eyes towards a blue and clear sky, a sky that all of us can see nowadays, when the traffic has stopped, when aeroplanes no longer fly over the continents of the world to transport an increasing number of people from one place to another on the planet, people searching for something that amazes them, new adventures, new opportunities, but always carrying in their luggage a feeling of loneliness and emptiness. And yet man can recover by looking into the depths of his own DNA for those simple feelings that all of us have written into our genes. Simple feelings: nearness, compassion, understanding, closeness, cooperation, love, which are demonstrated through a look, a smile, a caress, a hug. These are all things that today, in this forced isolation, seem to us impossible to engage in...and when will be able to engage in them again?

For the Camillians, the commitment and dedication remain the same; they are the same as those taught by their Founder. They have not neglected the essential values that we are presently mourning and today, as then, the Camillians are called once again to be in the front line at the side of sick people during this terrible pandemic that has rapidly invaded the whole world, often accompanying people to their deaths at a time when they were deprived of the possibility of the comfort and the nearness of their family relatives.

Coronavirus. Una sfida immane per 'costruire ponti tra scienza e saggezza'. Verso un'etica della 'cura'

p. Gianfranco Lunardon

*Così tu, mondo malato, ti inganni di stare bene
quando, ahimé! Sei in un letargo...
Non c'è salute; i medici dicono che noi
al meglio, godiamo di una neutralità.
E può esserci peggiore malattia del sapere
che non stiamo mai bene, né lo possiamo stare?*

tratto da "Una anatomia del mondo"
di John Donne

La storia dell'*Homo sapiens* convive da sempre con le epidemie. Nulla di nuovo dunque, o questa pandemia, innescata dal *Covid-19*, porta con sé segni e significati inaspettati?

I virus vanno visti anche nel tempo e nel contesto di origine e di propagazione. La loro storia comincia quattro miliardi di anni fa, molto prima della nostra, e lungo il cammino, hanno sperimentato il «salto» dall'ospite animale a quello umano. **La novità è che ora sembrano evolversi in un ambiente che l'uomo sta modificato radicalmente e rapidamente**, soprattutto a partire dalla rivoluzione industriale.

Dobbiamo capire come l'antropocene cambia la vita di questi microrganismi patogeni e cosa dobbiamo modificare noi, nel nostro modo di vivere, per potercene difendere meglio. Siamo sempre più attrezzati scientificamente per farlo, ma per affrontare il tema delle epidemie nella sua complessità, **dobbiamo smettere di considerarci padroni autocrati della natura.**

Questa crisi, pure con tutte le sofferenze che porta con sé, potrebbe essere ricordata come un *esame di maturità* per l'uomo con-

temporaneo. La pandemia ci pone di fronte ai rischi della condizione globale.

La condizione umana è trasformata da un imprevisto e simultaneo aumento di potenza e d'interdipendenza tra gli uomini. Già l'esplosione atomica di Hiroshima nel 1945 – giusto per prendere un unico riferimento che ha avuto un impatto emotivo colossale ed ha confermato in modo drammatico il potere dell'uomo sulla natura – era stata la campana d'allarme di una possibilità fino ad allora inconcepibile: l'autoannientamento dell'umanità.

Da lì è nata una comunità di destino planetaria, di tutti i popoli della Terra: abbiamo scoperto di vivere in un'ecumene completamente umanizzata, dove ogni evento locale rischia di comportare, almeno in potenza, conseguenze che possono amplificarsi su scala globale.

Questo oggi si rivela attraverso il volto invisibile di un virus e dilata all'estremo l'orizzonte delle responsabilità individuali e collettive. La crisi sanitaria può farci partecipare a questa coscienza in modo più intenso e forse irreversibile: perché rende evidente quanto siano com-

plexi e inestricabili i fili della globalizzazione antropologica, culturale, economica e politica.

Abbiamo, però, ereditato dal paradigma cartesiano – *cogito ergo sum* – l'abitudine a pensare che le cose abbiano una spiegazione semplice, anche se a volte non riusciamo a vederla; vorremmo sempre trovare un ordine, un funzionamento elementare nelle cose o una soluzione univoca e semplice ai problemi. Il morbo della *semplificazione* si accompagna, poi, alla droga della *quantificazione*. **È anche un'urgenza morale, quindi, adottare un nuovo paradigma, che ci porti ad accettare la complessità del mondo.**

Mauro Ceruti, teorico del pensiero complesso, nel suo saggio *Evoluzione senza fondamenti* scrive: «Sta emergendo la soglia di un'età nuova. Per poter attraversare questa soglia, siamo costretti a farci carico di quanto nell'età moderna si è cercato di dilazionare, siamo spinti ad affrontare gli eventi in tutta la loro crudezza e potenza, creatrice e distruttrice, senza confidare nel fatto che qualche ordine nascosto o senso prestabilito li possa in qualche modo disinnescare». Oggi quelle parole sembrano quasi profetiche...

L'illusione, tipica delle ideologie politiche dell'Otto-Novecento che promettevano una «salvezza» terrena, sembra essersi incamminata verso il suo tramonto, rivelandosi una vera delusione! L'irruzione del negativo – del peccato! –, della crudeltà, della cinica auto-referenzialità è sempre possibile, all'interno e dall'esterno dell'uomo. Essere consapevoli della complessità umana significa riconoscere che, come dice Edgar Morin, **l'uomo è anche demens, non solo sapiens.**

Capire il nostro legame complesso con la natura significa **accettare che in essa abitano disordine e distruttività** che non possiamo dominare completamente. Inutile illudersi, in chiave prometeica, di superare la nostra finitezza di esseri mortali, slanciandoci come Icaro con le nostre ali verso il sole, per scoprire che il loro collante ... era solo cera! **L'uomo deve imparare l'etica della comprensione, della resilienza, della resistenza alla crudeltà inestirpabile del mondo.**

Infine, ciò che accade archivia definitivamente ogni credenza *provvidenziale* nel progresso, l'idea del progresso come legge ineluttabile della Storia e come dimensione

quantitativamente misurabile con i soli indicatori di crescita, di reddito, di produzione, di iper-connessione, di visibilità, etc...

La Storia non sembra orientarsi verso il progresso garantito, che nelle ultime decadi ha assunto un profilo quasi 'soteriologico', ma verso una straordinaria incertezza. E l'umanità dei nostri giorni deve apprendere a pensarsi come umanità proprio a partire dal pericolo che lega tutti i popoli allo stesso destino, di vita o di morte.

Oggi tutti noi capiamo meglio che il progresso è sempre problematico e può accompagnarsi a regressioni. La storia dell'*humanum* e le teorie dell'evoluzione ci dicono che siamo esseri incompiuti e in divenire. Possiamo accrescere la nostra potenza, **ma restiamo in una condizione di fragilità che adesso, dopo questa pandemia, appartiene un po' di più diffusamente alla coscienza comune** e alla consapevolezza di un destino comune.

Forse, oggi, riusciamo a riappropriarci di un'antica lezione, che la mitologia ha custodito per noi: l'uomo, ogni uomo, figlio di **Poros** (Ricchezza) e di **Penia** (Povertà) è **Eros** (Amore), simbolo antropologico (cfr. Platone nel *Convivio*) e si manifesta come un fascio di bisogni: ossia eterno mendicante dell'essere, sente di non bastare mai a sé stesso.

Di questa consapevolezza dobbiamo fare un punto di forza. Vale a dire: come la complessità chiede al pensiero di non frazionare, separare, ma di collegare, così questa coscienza comune della nostra fragilità può sollecitarci a un'etica della solidarietà, della fraternità planetaria. Dopo libertà e eguaglianza, protagoniste dell'Ottocento e del Novecento, **la 'cura' può diventare – come nuovo paradigma – protagonista del XXI secolo.**

Igino, uno scrittore latino, vissuto qualche anno prima di Cristo, nel suo compendio mitologico intitolato *Fabulae*, così personifica la **'CURA'**.

«La **Cura**, mentre stava attraversando un fiume, scorse del fango cretoso; **pensierosa**, ne raccolse un po' e cominciò a dargli forma. Mentre era intenta a stabilire cosa avesse fatto, intervenne **Giove**.

La Cura lo pregò di infondere spirito a ciò che essa aveva fatto. Giove acconsentì volentieri. Ma quando la Cura pretese di imporre il suo nome a ciò che aveva fatto, Giove glie-



lo proibì e volle che fosse imposto il proprio. Mentre Giove e la Cura disputavano sul nome, intervenne anche la **Terra**, reclamando che a ciò che era stato fatto fosse imposto il proprio nome, perché aveva dato ad esso una parte del proprio corpo.

I disputanti elessero **Saturno** (=Cronos=Tempo) a giudice. Il quale comunicò ai contendenti la seguente giusta decisione:

“Tu, Giove (=cielo), che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito, tu Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la Cura che per prima diede forma a questo essere, fin che esso vive lo possiede la Cura. Per quanto concerne la controversia sul nome, si chiami homo poiché è fatto di humus (Terra)”».

Nella visione di Igino è la dea Cura che compie quel gesto stupendo, nella sua **‘artigianalità’ di impastare** l’uomo, di modellarlo a partire dal fango della materia, quel gesto che la Bibbia attribuisce a Dio. Ma chiede a Giove (Dio supremo), al Cielo, di infondere lo spirito alla sua creatura ‘fangosa’ (**Homo-Humus / Adam-Adamà**). Allora si scatena il conflitto: **a chi appartiene l’uomo?**

Il giudice, Saturno ossia il Tempo, così decreta: lo spirito a Giove (al Cielo); il corpo alla Terra; ma **durante la vita lo possiede Cura**.

L’uomo, finché è nel mondo, non è abbandonato dalla sua origine (la Cura), che è anche la sua forma. Il nome (*homo*) gli è dato non in vista del suo essere, ma in base a ciò di cui consiste (*humus*). La decisione sul suo essere spetta al *tempo* (Saturno).

La Cura è IL modo di essere nel mondo da parte dell’uomo: fa coincidere il bene dell’uomo nel compimento della cura. Come tale, emerge che la cura NON è – come si intende solitamente! – espressione romantica di sentimenti opzionali, ma un costitutivo necessario sia per **chi-cura** (*caregiver*) sia per **chi-riceve-cura**. L’attitudine alla cura dice la struttura d’essere di chi-cura, la qualità e la densità della sua struttura antropologica ed umana; ma la cura garantisce anche la qualità umana a chi-riceve-cura che affida i suoi bisogni e le ferite (*vulnus*) alla cura altrui.

Cura, ritratta come una dea minore, è concepita come la cura che “risiede nell’uomo” e lo “tiene” (letteralmente) insieme. Nel testo di questo mito, il significato della parola “cura” si trasforma, progressivamente passando dalla connotazione originaria di “cura-come-affanno”, come “cura ansiosa”, a quella stoica di “coscienziosità”, “preoccupazione per”, “sollecitudine”. Una cura che provvede, ma sen-



sentimento del suo essere esposto. Solo ciò che può perdersi ha bisogno di cura e non certo ciò che è sicuro, stabile, eterno. La cura tende a custodire ciò che trapassa, a dare consistenza, per quel che può, a ciò che svanisce. **La cura prende in custodia quel che appartiene al tempo.**

za dargli necessariamente tutto ciò di cui ha bisogno dal punto di vista materiale. Prevale cioè il concetto di una presenza, in cui Cura custodisce l'uomo, senza abbandonarlo mai.

A grandi linee storiche vediamo che la filosofia antica ha pensato alla cura di sé, il cristianesimo ha trasferito l'oggetto della cura dal sé al prossimo e, infine, la filosofia e la teologia si sono maggiormente interessate alla cura verso l'altro da me.

Nella filosofia antica la cura è soprattutto "cura sui", cura di sé, un autogoverno della propria soggettività che si declinava nella ricerca della virtù (Platone e Aristotele), nella disciplina del desiderio (nello stoicismo), nella ricerca del piacere del "tetrafarmakon" epicureo (gli dei non sono da temersi, la morte è senza rischio, il bene è facile da acquisire, il male è facile da sopportare). L'antropologia di fondo è quella del *σῶμα-σημα*, del corpo che è il sepolcro dell'anima, secondo un'antropologia dualista.

Il mito suggerisce che la vita umana, sin dai suoi albori, è strettamente in contatto con le forze universali: il cielo rappresentato da *Giove*, la terra rappresentata da *Tellus* e il tempo rappresentato da **Saturno**. La scelta di affidare a quest'ultimo l'ardua decisione è fortemente significativa. Infatti, **...vi è cura se vi è tempo. L'uomo può prendersi cura a partire dal**

po. Prendersi a cuore significa, in senso stretto, adoprarsi per la realizzazione di sé nel tempo. Di più: nel tempo a ciascuno assegnato. Nessuna realizzazione è possibile al di fuori dell'esistenza. E l'esistenza è temporalità. **Ai fini di una buona riuscita bisogna ben amministrare la durata.**

A Cura, invece, viene assegnata una funzione integratrice tra le varie forze universali che condizionano la vita umana. Anche se radicati nella **natura**, siamo marcati da una tensione continua verso il **cielo**. Apparteniamo alla terra, ma anche il cielo è dentro di noi. Siamo "desiderio". E **il mito ci ricorda che la sintesi tra dimensione naturale e dimensione trascendente si coniuga nella storia, nel tempo**: la decisione intorno alla natura dell'uomo spetta infatti a Saturno, al Tempo.

Inoltre, stando al mito, Cura precede sia l'elemento spirituale, sia l'elemento corporeo e ha impresso la sua forma nell'intimo dell'essere umano. **Senza Cura l'uomo rimarrebbe o semplicemente terra, o soltanto uno spirito disincarnato. Si disumanizzerebbe.** È Cura che ci modella con la sua energia rigeneratrice; che coniuga nell'uomo terra e cielo, spiritualizzando il corpo e umanizzando lo spirito. È Cura che, quale principio informante, mantiene ("teneat") l'essere umano fatto di terra e di spirito in una unità sempre sfuggente, "guarendo" così il male radicale dell'uomo: la divisione, la disgregazione.

Coronavirus. A Huge Challenge to 'Build Bridges Between Science and Wisdom'. Towards an Ethics of 'Care'

fr. Gianfranco Lunardon

*So thou, sick world, mistak'st thyself to be well,
when alas, thou'rt in a lethargy. [...]
There is no health; physicians say that we
At best enjoy but a neutrality.
And can there be worse sickness than to know
That we are never well, nor can be so?*

From An Anatomy of the World by John Donne

The history of Homo sapiens has always coexisted with epidemics. Then, nothing new or does this pandemic triggered by Covid-19 bring with it unexpected signs and meanings?

Viruses must be seen in the time and in the context of their origin and propagation. Their history begins four billion years ago, long before ours; and along the way, they experienced the "jump" from the animal host to the human one. **The novelty is that now they seem to evolve in an environment that man is radically and rapidly modifying**, especially since the industrial revolution.

We need to understand how the Anthropocene changes the life of these pathogenic microorganisms and what we need to change ourselves, in our way of living, to be able to defend ourselves better. We are more and more scientifically equipped to do so, but in order to face the theme of epidemics in its complexity, **we must stop considering ourselves as autocrat masters of nature.**

This crisis, even with all the suffering it brings with it, could be remembered as a *matu-*

rity test for contemporary man. The pandemic confronts us with the risks of the global condition.

The human condition is transformed by an unexpected and simultaneous increase in power and interdependence among human beings. Already the atomic explosion of Hiroshima in 1945 - just to take a single reference that had a colossal emotional impact and dramatically confirmed man's power over nature - had been the alarm bell for a hitherto inconceivable possibility: the self-annihilation of humanity.

From there was born a community of planetary destiny, of all the peoples of the earth: we have discovered that we live in a completely humanized *ecumene*, where every local event potentially entails consequences that can be amplified on a global scale.

This is revealed today through the invisible face of a virus, and the horizon of individual and collective responsibilities get expanded to the extreme. The health crisis can make us participate in this consciousness in a more intense and perhaps irreversible way, because it makes

clear how complex and inextricable are the threads of anthropological, cultural, economic and political globalization.

We have inherited from the Cartesian paradigm - *cogito ergo sum* - the habit of thinking that things have a simple explanation, even if sometimes we are not able to see it; we would always like to find an order, an elementary functioning in things or a unique and simple solution to problems. The disease of *simplification* goes hand in hand with the drug of *quantification*. **It is also a moral urgency, therefore, to adopt a new paradigm that leads us to accept the complexity of the world.**

Mauro Ceruti, an Italian philosopher and theorist of 'Complex Thinking', in his essay *Evolution without Foundations* writes: "The threshold of a new age is emerging. In order to cross this threshold, we are forced to take charge of what we tried to delay in the modern age, we are pushed to face events in all their crudeness and power, creative and destructive, without trusting in the fact that some hidden order or predetermined sense can somehow defuse them". Today those words seem almost prophetic...

The illusion, typical of the political ideologies of the nineteenth-twentieth century that promised earthly "salvation", seems to have set off towards its end, revealing itself to be a real disappointment! The irruption of the negative, of sin, of cruelty, of cynical self-referentiality is always possible, inside and outside of humans. Being aware of human complexity means recognizing that, as Edgar Morin says, **man is also demens, not only sapiens.**

To understand our complex bond with nature means accepting that **there is disorder and destructiveness in it** that we cannot completely dominate. It is useless to delude ourselves, in Promethean terms, to overcome our finiteness as mortal beings, soaring towards the sun like Icarus with our wings, to discover that those wings were glued with only wax! **Humans must learn the ethics of understanding, of resilience, of resistance to the irremovable cruelty of the world.**

Finally, what is happening is the definitive archiving of all *providential* beliefs in progress, the idea of progress as the ineluctable law of History and as a quantitatively measurable dimension with the only indicators of growth,

income, production, hyper-connection, visibility, etc.

History does not seem to be oriented towards the guaranteed progress, which in recent decades has assumed an almost 'soteriological' profile, but towards an extraordinary uncertainty. And the humanity of our days must learn to think of itself as humanity, starting from the danger that binds all peoples to the same destiny, of life or death.

Today we all understand better that progress is always problematic and can be accompanied by regressions. The history of *humanum* and the theories of evolution tell us that we are unfinished and evolving beings. We can increase our power, **but we remain in a condition of fragility that now, after this pandemic, belongs a little more widely to the common consciousness** and awareness of a common destiny.

Perhaps, today, we are able to reclaim an ancient lesson, which the mythology has preserved for us: man, every man, son of **Poros** (Wealth) and **Penia** (Poverty) is **Eros** (Love), an anthropological symbol (cf. Plato in *Symposium*) and manifests himself as a bundle of needs: that is, an eternal beggar of being, he feels he is never enough for himself.

We must make a strong point of this awareness. That is to say, just as the complexity asks the thought not to fragment, separate, but to connect, so this common awareness of our fragility can urge us to an ethic of solidarity, of planetary fraternity. After freedom and equality, protagonists of the nineteenth and twentieth centuries, 'care' can become - as a new paradigm - the protagonist of the twenty-first century.

Igino, a Latin writer, who lived a few years before Christ, in his mythological compendium entitled *Fabulae*, personifies 'CARÈ like this:

Care (Cura), while crossing a river, noticed some muddy clay; **thoughtful**, she gathered some of it and began to mould it into a shape. Then, Cura begged **Jupiter**, who was passing by, to breathe spirit into what she had made. Jupiter willingly consented. But when Cura expressed her desire to impose her name on what she made, Jupiter forbade her and wanted his name to be imposed. While Jupiter and Cura were arguing about the name, the **Earth** (Tellus) intervened insisting that what had been created



be imposed her own name, because she had given it a part of her own body.

The disputants elected **Saturn** (*Cronos*=Time) as judge, who communicated to the contenders the following judgment:

*“Jupiter (=Heaven), since you have given the spirit, take the **spirit** after death; Tellus, since she provided the body, should receive the **body**. And since **Cura first moulded him, let Cura possess him as long as he is alive**; but since there is a dispute over the name, let him be called *homo*, since he appears to have been made from *humus* (Earth).”*

In Igino’s vision, it is the goddess *Cura* who makes that wonderful gesture, in her **‘craftsmanship’**, of **moulding** man, of shaping him from the mud of matter, the gesture that the Bible attributes to God. But she asks Jupiter (supreme God), Heaven, to infuse the spirit to her ‘muddy’ creature (***Homo-Humus / Adam-Ad-ama***). Then the conflict breaks out: **to whom does human belong?**

The judge, Saturn or Time, thus decrees: the spirit to Jupiter (to Heaven); the body to Earth; but **during the life may Cura possess him**.

Man, while in the world, is not abandoned by his origin (the Care), which is also his form. The name (*homo*) is given to him not in view of his being, but according to what he consists of (*humus*). The decision about his being is up to *time* (Saturn).

For humans, Care is THE way of being in the world: it makes the human good coincide with the fulfilment of care. As such, it emerges that the care is NOT - as is usually understood - a romantic expression of optional feelings, but a necessary constitutive for both caregiver as well as the recipient of care. The attitude to care reveals the caregiver’s structure of being, the quality and density of his anthropological and human structure; but care also guarantees the human quality to the recipient of care who entrusts his needs and wounds (*vulnus*) to the care of others.

Cura, portrayed as a minor goddess, is conceived as the care that “resides in human” and “holds” him (literally) together. In the text of this myth, the meaning of the word “care” is transformed progressively from the original connotation of care as “anxious care” to the stoic understanding of “conscientiousness”, “concern for”, “solicitude”. A care that provides, but without necessarily giving him everything for his material needs. That is to say, the concept of a presence prevails, in which Care guards human being, without ever abandoning him.

In a broad historical sense, we see that ancient philosophy thought about the care of the self; Christianity has transferred the object of care from the self to the neighbour and, finally, philosophy and theology have become more interested in the care towards the other.

In ancient philosophy, care is above all “care about”, “care of oneself”, a self-governing of one’s own subjectivity that declined in the search for virtue (Plato and Aristotle), in the discipline of desire (in Stoicism), in the search for the pleasure of the Epicurean *tetrapharmakos* (the gods are not to be feared; death is without risk; good is easy to acquire; evil is easy to bear). The basic anthropology is that of *σῶμα-σημα*, the body that is the tomb of the soul, according to a dualist anthropology.

The myth suggests that human life, since its beginnings, is closely in contact with the universal forces: the sky represented by *Jupiter*, the earth represented by *Tellus* and time represented by *Saturn*. The choice to entrust *Saturn* with the task of arduous decision is highly significant. In fact, ...***there is care if there is time. Human can take care starting from the feeling of his being exposed. Only what can be lost needs care and certainly not what is safe, stable, eternal.*** Care tends to guard what passes, to give consistency to what vanishes, as far as it can. ***Care guards what belongs to time.*** To take to heart means, in the strict sense, to strive for self-fulfilment in time, in the time assigned to each one. No realisation is possible outside

existence. And existence is temporality. In order to be successful, the duration must be well administered.

To Care, on the other hand, is assigned an integrating function among the various universal forces that condition life. Although rooted in **nature**, we are marked by a continuous tension towards **heaven**. We belong to the earth, but heaven is also within us. We are “desire”. And ***the myth reminds us that the synthesis between the natural and the transcendental is combined in history, in time:*** the decision around the nature of humans is in fact up to Saturn, to Time.

Moreover, according to the myth, Care precedes both the spiritual the bodily elements and has imprinted its form in the depths of the human being. ***Without Care human would remain either simply earth, or just a disembodied spirit. He would dehumanize himself. It is Care that shapes us with its regenerative energy; that unites earth and heaven in human, spiritualizing the body and humanizing the spirit.*** It is Care that, as an informing principle, maintains the human being made of earth and spirit in an always elusive unity, thus “healing” the radical evil of human: division, disintegration.



Pedagogia della risposta resiliente al covid-19, proveniente dalle periferie

p. Aris Miranda, MI

Il programma *CADIS COVID-19* denominato *'Interventi di emergenza nella prima fase'* è stato pensato e progettato principalmente per fornire il soccorso alle popolazioni più vulnerabili e l'assistenza immediata alle strutture sanitarie camilliane nei paesi in via di sviluppo in Africa, in America e in Asia. Inoltre, ha anche l'obiettivo di raccogliere informazioni di prima mano sulla situazione attuale, sulle risorse disponibili (umane e materiali), sulle potenzialità delle comunità locali più duramente colpite e su come ricostruire e rafforzare la resilienza delle comunità vulnerabili (seconda fase). La prima fase è servita come elemento di approccio introduttivo all'obiettivo principale di CADIS (*ndr.: Camillian Disaster International Service*): fornire una risposta comunitaria e partecipativa al complesso impatto della pandemia da *COVID-19* sulle comunità più fragili. Ha offerto uno spazio di apprendimento a partire dall'analisi più approfondita dell'impatto della pandemia, intuendo, al contempo, il modo di affrontare la questione, attraverso un approccio integrale, fondato sui diritti.

VEDERE – La risposta dei soccorsi nell'emergenza

Il 30 gennaio 2020, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato il *COVID-19* un'emergenza sanitaria pubblica di rilevanza internazionale. Ciò ha permesso all'OMS di coordinare meglio la risposta glo-

bale e di responsabilizzare le nazioni rispetto all'osservanza degli standard di sicurezza in materia di viaggi, di commercio, di quarantena e di *screening*. In quel momento, le persone infette da *COVID-19* avevano raggiunto un totale di 7.818 casi confermati in tutto il mondo, con la maggior parte di questi concentrata in Cina e 82 casi segnalati in 18 paesi al di fuori della Cina. Un mese dopo, il 11 marzo 2020, è stato dichiarato lo stato di pandemia per gli oltre 118.000 casi di infetti da coronavirus in più di 110 paesi in tutto il mondo, con più di 4.300 decessi secondo le analisi della Johns Hopkins University (cfr. JH Coronavirus Resource Center).

Quando CADIS ha iniziato il monitoraggio quotidiano dei casi di *COVID* nei 37 paesi dove sono presenti i camilliani, nel mese di aprile 2020, si registravano già 1.403.367 di casi confermati, 97.874 morti e 306.914 persone guarite (21% di guariti). A settembre 2020, i casi di contagio hanno raggiunto i 25.604.771, con 777.194 decessi ed oltre 18.949.023 di persone guarite. Anche se i casi confermati sono in aumento, la percentuale delle persone guarite sta salendo al 74% degli infetti totali.

L'impegno scientifico e politico globale ha spinto all'adozione di nuove strategie di lotta contro l'infezione da coronavirus. Imparando dalla lezione delle antiche strategie sulla gestione delle pandemie, la misura della quarantena ha contribuito ad appiattire la curva della diffusione dell'infezione da coronavirus. Tuttavia, i danni collaterali negativi per la vita perso-



nale e sociale della popolazione sono notevoli. Questo è stato evidenziato nella recente ricerca sull'impatto delle misure di quarantena pubblicata sulla rivista *The Lancet*. "La separazione dai propri cari, la perdita di libertà, l'incertezza sullo stato di malattia e la noia possono, a volte, determinare degli effetti drammatici. Sono stati denunciati suicidi, è stata generata una notevole rabbia e sono state intentate cause legali a seguito dell'imposizione della quarantena in precedenti epidemie" (*Lancet*, n. 395, pag. 912-20, 26 febbraio 2020). Questa constatazione si basa su una revisione della letteratura scientifica effettuata dal Dipartimento di Medicina Psicologica del *King's College* di Londra e pubblicata su *The Lancet*, una delle più prestigiose riviste mediche.

Mentre si preparava per l'intervento di soccorso d'emergenza, CADIS ha collaborato con alcuni membri della *Famiglia Carismatica Camilliana* (FCC) e con altri partner non camilliani, organizzando delle forme di sostegno psicosociale e spirituale multilingue, in forma *on-line*, rivolgendosi soprattutto alle persone colpite dalla pandemia. Questo intervento di supporto è stato realizzato attraverso una piattaforma *on-line* avviata dalla *Catholic Health Association of India* denominata *Corona Care* (<https://coronacare.life/>). Il network di informazione per le epidemie dell'OMS ha convocato

un incontro per tutte le *Faith-Based Organizations* (FBO), ossia per le diverse organizzazioni religiose ('di fede') come CADIS e per i leader religiosi delle principali religioni mondiali, con l'obiettivo di poter elaborare delle linee guida di impegno delle FBO per una corretta e accurata trasmissione della comunicazione riguardante la pandemia. Questo tipo di approccio multi disciplinare per stabilire un supporto psicosociale e spirituale è stato altamente efficace nel mitigare l'insorgenza di gravi problemi di salute mentale tra le persone colpite dalla pandemia. Considerando la complessità di questa pandemia, un approccio multi disciplinare, sensibile alla cultura e basato sui diritti dovrebbe essere integrato in qualsiasi altra forma di intervento di aiuto e di sostegno.

Oltre all'intervento a distanza sulla salute mentale e psicosociale-spirituale, CADIS si è impegnata in operazioni di soccorso d'emergenza. Dei trentasette paesi che registrano la presenza e la missione dei camilliani, diciotto paesi in via di sviluppo sono stati selezionati per le operazioni di soccorso in Asia (India, Indonesia, Pakistan, Filippine, Vietnam), in America (Argentina, Colombia, Ecuador, Haiti, Messico, Perù) e in Africa (Benin, Burkina Faso, Repubblica Centro Africana, Kenya, Tanzania, Togo, Uganda). Sono state organizzate tre linee di intervento: a) distribuzione di cibo e beni di



prima necessità; b) distribuzione di DPI (dispositivi di protezione individuale); c) sostegno istituzionale del personale sanitario (*frontliners*). I principali finanziatori di questi progetti sono stati CADIS-Taiwan, la Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) ed alcuni singoli donatori.

L'operazione di intervento d'emergenza ha perseguito un duplice obiettivo: a) alleggerire il carico economico e psicologico della popolazione e b) valutare, sentire e comprendere la situazione direttamente 'sul campo', in preparazione all'intervento nella seconda fase, nella stagione post-coronavirus. L'implementazione dei programmi è stata condotta nel rispetto dei protocolli di sicurezza e di salute pubblica da parte dei membri di CADIS, della FCC, dei confratelli e dei volontari. La presenza fisica *in loco* si è rivelata necessaria per il raggiungimento degli scopi principali del progetto.

In questo intervento di emergenza, è stato offerto un sostegno a circa 69.482 beneficiari individuali e a sette strutture sanitarie camilliane. Centinaia di volontari si sono uniti insieme in questo sforzo. Il costo totale dei progetti è stato di 750.000,00 euro.

L'intervento di emergenza di CADIS ha alleggerito il carico economico e psico-spirituale delle famiglie e delle strutture sanitarie camilliane, che hanno potuto garantire la loro operatività anche nel bel mezzo alla pandemia. D'altra parte, questa situazione emergenziale ha rimotivato i membri e i volontari di CADIS nell'impegnarsi e nell'essere pro-attivi, soprattutto in una crisi di simili proporzioni.

GIUDICARE – Apprendere e realizzare a partire dalla risposta

La pandemia di *COVID-19* ci ricorda la nostra comune umanità. Questo virus non discrimina in base alla razza, alla religione, alla nazionalità o allo status socio economico. Questo virus ha reso leader influenti, come Boris Johnson (primo ministro del Regno Unito) e Donald Trump (presidente degli Stati Uniti d'America) uomini altrettanto vulnerabili come i cittadini comuni. Lungo la sua traiettoria infettiva, siamo tutti uguali, il che significa che tutti insieme dobbiamo affrontare questa crisi.

Il rabbino capo del Sudafrica, Warren Goldstein, ha affermato: *"In un momento di forte*

polarizzazione a livello mondiale, questa pandemia ci ricorda la nostra comune umanità. La sua diffusione inarrestabile dovrebbe rafforzare la nostra fede nella comune dignità di tutti gli esseri umani". Marie Dennis, membro di *Pax Christi* ha dichiarato: *"Questa situazione mi ha aiutato a riconoscere la fragilità della vita, la centralità delle relazioni e l'importanza della comunità. Covid-19 sta mettendo a nudo la profonda ingiustizia e la violenza che rendono troppe persone, comunità e paesi molto più vulnerabili di altri"*.

Inoltre, il coronavirus è anche un richiamo alla nostra fragilità collettiva. *"Nonostante i nostri grandi progressi nell'ambito della medicina e della tecnologia durante il XXI secolo, un virus furtivo e invisibile ha messo in evidenza tutta la nostra debolezza. Riconosciamo questa situazione ed esprimiamo nelle preghiere la nostra fondamentale vulnerabilità, consapevoli di essere, dopo tutto, nelle mani di Dio"* (Rabbino Warren Goldstein).

Ciò che si cela dietro la nostra umanità condivisa e la fragilità collettiva è la verità fondamentale dell'esistenza umana, nella dinamica dell'interconnessione di tutte le creature. *"Se non ci prendiamo cura l'uno dell'altro, a partire dal più fragile, da coloro che sono più colpiti, compreso il creato, non possiamo guarire il mondo"* (Papa Francesco, *Udienza generale*, 12 agosto 2020). Pertanto, qualsiasi soluzione efficace per diminuire il grave impatto di questa pandemia richiede una prospettiva integrale, centrata sulla persona, allineata con i principi per una sanità basata sui diritti, per una forma di giustizia ecologica, con l'adozione di un metodo di partecipazione che è principalmente basato sulla comunità. Questo è il percorso che CADIS persegue e continuerà a seguire nel suo programma di resilienza post *COVID-19*.

Prospettiva integrale

L'impatto della pandemia è tutt'altro che assorbito. Tutti sono unanimemente convinti che le sue conseguenze peggiori non siano state ancora valutate. Questa situazione pandemica sta generando confusione e stress nell'ambito personale, nelle dinamiche della vita sociale (che include lo scambio di beni tra le persone e la società in generale, e la dimensione politica



che coinvolge l'esercizio dei diritti e dei doveri delle persone all'interno della *polis*, e nella vita spirituale (dimensione riflessiva dell'interrelazione degli esseri umani con Dio e con gli altri).

Pertanto, è imperativo progettare una risposta per mitigare l'impatto del *COVID-19*, che coinvolga tutti gli altri aspetti interconnessi della vita umana. Questo obiettivo è in linea con la visione ideale e progettuale di CADIS: contribuire alla pienezza della vita dei singoli in una comunità resiliente. Ogni progetto deve essere ancorato ad una prospettiva particolare e deve essere strutturato al fine di una autentica trasformazione della vita delle persone colpite. La domanda vitale che necessita di una risposta accurata è: che cosa è stato trasformato (livello qualitativo) e non solo che cosa è stato cambiato (livello quantitativo)?

Un approccio *focalizzato sulla persona* colloca l'essere umano al centro di tutti i nostri obiettivi. Dopo che le misure restrittive (*lockdown*) sono state gradualmente allentate nella maggior parte dei paesi, l'economia – con tutte le sue variegate dinamiche – si è collocata prepotentemente al centro del dibattito, anche a spese di aspetti di salute pubblica, altrettanto importanti! Tutti sembrano dimenticare che l'economia è al servizio dell'umanità e non viceversa. Papa Francesco ha indicato chiaramente e ripetutamente la direzione che dobbiamo intraprendere e lo slancio ideale che ci deve abitare.

“Il mondo avanzava implacabilmente verso un'economia che, utilizzando i progressi tecnologici, cercava di ridurre i “costi umani”, e qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si potesse considerare sicuro. Ma il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che «ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà». Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a

ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza” (Lettera enciclica *Fratelli tutti*, 33).

Un approccio centrato sulla persona sostiene e permette ad ogni singolo individuo di costruire e mantenere il controllo della propria vita. Colloca la persona al 'centro del servizio', rendendola protagonista del percorso decisionale sulla sua vita.

Questo approccio di intervento centrato sulla persona evidenzia alcuni elementi di forza: le persone sono riconosciute come gli 'unici' esperti della loro vita, concentrandosi anzitutto su ciò che possono fare e, in secondo luogo, su quale tipologia di aiuto hanno bisogno. In tale prospettiva, si incoraggia la partecipazione e si valorizzano le capacità di ognuno, perché nessuno ha il monopolio di una particolare conoscenza. Un vecchio proverbio africano sintetizza: *“Se vuoi andare velocemente, cammina da solo. Se vuoi andare lontano, cammina insieme”*.

“I gruppi umani, i loro stili di vita e le loro visioni del mondo, sono vari tanto quanto il territorio, avendo dovuto adattarsi alla geografia e alle sue risorse. [...] Attraverso un territorio e le sue caratteristiche Dio si manifesta, riflette qualcosa della sua inesauribile bellezza. Pertanto, i diversi gruppi, in una sintesi vitale con l'ambiente circostante, sviluppano una forma peculiare di saggezza. Quanti osserviamo dall'esterno dovremmo evitare generalizzazioni ingiuste, discorsi semplicistici o conclusioni tratte solo a partire dalle nostre strutture mentali ed esperienze” (Esortazione apostolica post sinodale *Querida Amazonia*, 32).

Basato sui diritti

Il *COVID-19* non conosce confini, e non 'discrimina' nessuno secondo la razza, la religione, la nazionalità e lo status socio economico: colpisce tutti! In questo senso, il virus ha smascherato l'enorme disuguaglianza tra i popoli e tra le nazioni. Secondo il rapporto del *Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo* (*United Nations Development Program – UNDP*), che sintetizza le valutazioni sull'impatto socio economico della pandemia in 63 paesi, nel mese di giugno 2020, circa 40-60 milioni di persone valicheranno la soglia della povertà



estrema a causa degli *shock* economici generati dalle restrizioni sociali-civili-politiche imposte in modo diffuso per contenere la diffusione del *COVID-19*; circa 1,6 miliardi di lavoratori 'informali' (senza contratto o con contratti a tempo determinato) hanno perso il 60% del loro reddito, senza poter accedere a piccoli risparmi pregressi e nessun accesso a varie forme di tutela e di protezione sociale; circa 265 milioni di persone nei paesi a basso e medio reddito sono a rischio di grave insicurezza alimentare; circa il 55% della popolazione mondiale (circa quattro miliardi di persone) non gode di alcuna copertura assicurativa personale-sociale o di assistenza-sostegno di inclusione sociale.

Per poter organizzare interventi duraturi e per poter accompagnare una trasformazione nella vita delle famiglie vulnerabili e delle comunità sociali fragili colpite da *COVID-19*, è auspicabile che ogni iniziativa per salvarle sia fondata sui diritti. È necessario rafforzare e ricostruire le capacità (talenti) delle persone individuali e

migliorare le condizioni sociali che sosterranno e accompagneranno poi l'auto-percezione positiva della propria dignità e delle proprie risorse, con l'obiettivo di ricostruire i beni essenziali alla sopravvivenza delle comunità, per proteggerle dall'impatto negativo della pandemia. In uno dei suoi interventi catechistici, in tempi di *Covid*, Papa Francesco afferma: *"Dobbiamo anche curare un virus più grande, quello dell'ingiustizia sociale, della disuguaglianza di opportunità, dell'emarginazione e della mancanza di protezione per i più deboli. In questa duplice risposta per la guarigione, c'è una scelta che, secondo il Vangelo, non può assolutamente mancare: l'opzione preferenziale per i poveri"* (Papa Francesco, *Udienza generale*, 19 agosto 2020).

Giustizia ecologica

Lo squilibrio del nostro ecosistema ha drammaticamente generato un profondo impatto

sulla vita umana e su tutte le creature viventi: un ecosistema interamente progettato dal Creatore per proteggere la vita umana e la nostra casa comune. La vulnerabilità dell'ecosistema è principalmente antropogenica. La pervasiva "cultura dell'usa e getta" e il desiderio di profitto causano molti danni alla nostra casa comune. L'urbanizzazione e i relativi cambiamenti nello sfruttamento del suolo hanno portato i focolai di malattie tipiche della fauna selvatica a più stretto contatto con il bestiame e con le persone, in concomitanza anche con l'aumento del consumo di carne (cfr. Editoriale, *Crossover*, Q1, 2020). "La pandemia di COVID-19 rivela la verità fondamentale che le società non possono essere sane se il pianeta e i suoi ecosistemi non sono sani. L'origine dell'attuale coronavirus – e dei suoi predecessori come la SARS e la MERS, nonché dell'Ebola – è legata all'interferenza umana nel complesso equilibrio degli ecosistemi naturali" (DPIHD, COVID-19 Commission – Ecology Task Force, maggio 2020).

La Pontificia Accademia per la Vita (PAV) ha confermato che l'epidemia del COVID-19 ha molta attinenza con la "depredazione della terra da parte dell'uomo e la spoliazione del suo valore intrinseco". Lo dimostrano i seguenti fenomeni: a) "l'aumento della deforestazione spinge gli animali selvatici in prossimità dell'habitat umano. I virus ospitati dagli animali, quindi, vengono trasmessi all'uomo, aggravando così la realtà della zoonosi, fenomeno ben noto agli scienziati come veicolo di molte malattie"; b) "l'esagerata richiesta di carne nei paesi del primo mondo dà origine a enormi complessi industriali di allevamento e di sfruttamento degli animali. È facile capire come queste interazioni possano in ultima analisi favorire la diffusione di un virus attraverso i trasporti internazionali, la mobilità di massa delle persone, i viaggi d'affari, il turismo, etc" (Pontificia Accademia per la Vita, *L'Humana Communitas* nell'era della pandemia: riflessioni inattuali sulla rinascita della vita, 22 luglio 2020).

Qualsiasi iniziativa per mitigare l'impatto dell'epidemia del COVID-19 deve integrare un elemento di conversione ecologica "in cui la vita dello spirito non sia dissociata dal corpo o dalla natura o dalle realtà mondane, ma vissuta in e con esse, in comunione con tutto ciò che ci circonda". (Papa Francesco). È quanto mai necessario ripristinare il rapporto intrinseco e la



connessione di tutto ciò che il mondo possiede e vive in concreto. Si deve promuovere ed elevare il comportamento delle persone ad un alto livello di coscienza ecologica.

AGIRE – Costruire e rafforzare la resilienza delle comunità vulnerabili

Il piano d'azione post-coronavirus di CADIS ha lo scopo di fornire uno strumento attraverso il quale le province e le delegazioni dell'Ordine dei Ministri degli Infermi (camilliani), così come le loro organizzazioni nazionali, legalmente registrate, partner locali di CADIS, possano lavorare con CADIS International per costruire sinergie internazionali, collaborazioni e/o partnership per a) rispondere all'attuale epidemia di COVID-19 nei paesi in via di sviluppo; per b) affrontare gli obiettivi essenziali e per c) finalizzare le priorità e gli obiettivi strategici di CADIS. Collaborando con CADIS, le province e le delegazioni dell'Ordine possono sfruttare le competenze, le risorse e i rapporti di lavoro di CADIS in modo da far progredire il pro-



getto post-Covid e promuovere gli obiettivi più ampi per costruire la resilienza delle popolazioni e dei sistemi sanitari locali e per sostenere la giustizia e l'inclusione delle comunità emarginate dai processi tradizionali di sviluppo.

La pandemia di coronavirus e il cambiamento climatico sono sfide enormi che richiedono un'azione sinergica e coordinata da parte di tutti. CADIS partecipa a queste azioni concertate attraverso partnership e collaborazione. I camilliani, in generale, non possono agire in modo isolato dagli altri, ma devono trovare altre organizzazioni e istituzioni con cui lavorare, affrontando enormi sfide che riguardano le comunità e le popolazioni più vulnerabili. Inoltre, non è intenzione di questo progetto post-Covid sostenere attività di soccorso o altri approcci tradizionali che mancano di creatività e di prospettiva. Al contrario, esso presta attenzione a quelle idee che cercano di avviare, sviluppare, migliorare o comunque aumentare la resilienza delle comunità locali e ridurre la loro vulnerabilità. L'elemento qualificante di ogni azione che riduce l'esposizione e aumenta gli approcci alla resilienza coinvolge nella modalità stessa in cui devono essere aiutate e assistite, piuttosto che escluderle, le persone; affronta e sostiene i loro diritti fondamentali come il diritto all'assistenza sanitaria e come tale si impegna a fornire alle persone emarginate, 'una voce' qualificata.

CADIS è impegnata in un modello di partnership in evoluzione, una forma di collaborazione e di *networking* (lavoro in rete) con coloro che i religiosi camilliani servono in tutto il mondo. Riconosce che la creazione di soluzioni sostenibili per le sfide globali è uno sforzo congiunto che coinvolge i leader e le comunità che vivono nei paesi in cui i camilliani stessi vivono e lavorano.

CADIS è impegnata nello 'sfidare' lo spirito e la pratica convenzionale nel realizzare il ministero nel mondo della salute, nello sviluppo internazionale e nelle azioni umanitarie per creare nuovi stili di operatività, per lavorare direttamente con le organizzazioni e le comunità locali nei paesi in via di sviluppo dove i camilliani sono presenti.

COVID-19 sta evidenziando la fragilità dei sistemi sanitari nazionali pubblici e privati e

la risposta, oggi inadeguata, formulata dai governi occidentali dopo l'influenza spagnola (anno 1920). La privatizzazione dell'assistenza sanitaria comporta l'indebolimento delle iniziative di sanità pubblica. Per esempio: i paesi altamente sviluppati in cui la copertura delle vaccinazioni di massa è bassa sono quelli che hanno i tassi più alti di infezioni da COVID-19. Quando l'assistenza sanitaria cessa di essere un diritto umano, diventa una forma di *merce*. E come merce, diventa oggetto di lucro, e quindi subordina il diritto alla salute al profitto. Una importante iniziativa assai raccomandata è quella di rafforzare la resistenza dei sistemi sanitari primari che sono sempre all'avanguardia della salute della popolazione, in particolare nei paesi in via di sviluppo.

Ad oggi, CADIS sta lavorando a stretto contatto con i camilliani in Burkina Faso, Uganda, Tanzania, Kenya ed Haiti per costruire e rafforzare la resilienza delle comunità più in difficoltà. Questo progetto andrà a beneficio di oltre 500.000 persone vulnerabili in questi cinque paesi in via di sviluppo. I progetti in Uganda e in Tanzania sosterranno i servizi di assistenza sanitaria di base che si concentrano sulla cura materno-infantile e sulla costruzione di competenze per le madri single e per contrastare il fenomeno degli abbandoni scolastici. Il progetto in Kenya si concentrerà sulla costruzione di resilienza ed ecosistemi sostenibili tra le comunità che vivono in aree semi-aride, utilizzando il metodo dell'agricoltura *smart* per ridurre il problema dell'insicurezza alimentare. Ad Haiti ci si concentrerà sul rafforzamento della resilienza della struttura sanitaria e sull'avvio di micro imprese in comunità vulnerabili pilota. L'attività in Burkina Faso si concentrerà sulla costruzione della resilienza tra le popolazioni sfollate nella parte settentrionale del Paese.

CADIS considera queste iniziative future come *semi* per il cambiamento e l'innovazione del ministero nel mondo della salute. Le persone malate non sono solo quelle confinate tra le mura delle strutture sanitarie. San Camillo de Lellis era convinto che ovunque si trovino i malati, il camigliano dovrebbe essere lì, immerso nel *mare magnum* della carità (il ministero camigliano).



Pedagogy of Covid 19 Resilience Response from the Peripheries

Fr. Aris Miranda, MI

The CADIS COVID 19 Emergency Intervention phase 1 program is primarily designed to deliver relief to the most vulnerable population and immediate assistance to the Camillian healthcare facilities in the developing countries of Africa, America, and Asia. Moreover, it also aimed to get first-hand information on the real situation, the available resources (human and material) and capacities of the local communities affected, and how to rebuild and strengthen vulnerable communities' resilience (second phase). Thus, phase 1 served as an entry point to CADIS's main thrust, i.e., to deliver a community-based and participatory response to the complex impact of the COVID 19 pandemic to vulnerable communities. It offered a learning space for a more in-depth analysis of the pandemic's impact while finding ways to confront the issue with a rights-based and integral approach.

SEE: The emergency relief response

On January 30, 2020, the World Health Organization (WHO) declared COVID 19 as a public health emergency of international concern (PHEIC). This would allow the WHO to coordinate the global response better and hold nations accountable if they ignore the organization's standards pertaining to travel, trade, quarantine, and screening. At this time, COVID 19 cases have reached 7818 total confirmed cases worldwide, with most of these in

China and 82 cases reported in 18 countries outside China. A month later, on March 11, a pandemic was declared to the over 118,000 cases of the coronavirus illness in over 110 countries and territories worldwide, with more than 4300 deaths attributed to the disease to Johns Hopkins University. (cf. JH Coronavirus Resource Center)

By the time that CADIS began its daily monitoring of COVID cases in the 37 mission countries of the Camillians in April 2020, there were already 1,403,367 confirmed cases, 97,874 deaths, and 306,914 recovered (21% rate of recovery). In September, confirmed cases reached 25,604,771, deaths at 777,194, and recovered 18,949,023. Though confirmed cases are increasing, the rate of recovery is tremendously rising to 74%. Thanks to the global scientific and political efforts, which led to new strategies in fighting the coronavirus infection. Learning from the past pandemics lessons, the quarantine measure has helped in flattening the curve of the spread and infection of coronavirus. However, it has some adverse collateral damages to the personal and social life of the people. This has been noticed in the recent research on the impact of quarantine measures published in *The Lancet*. *"Separation from loved ones, the loss of freedom, uncertainty over disease status, and boredom can, on occasion, create dramatic effects. Suicide has been reported, substantial anger generated, and lawsuits brought following the imposition of quarantine in previous outbreaks."* (*Lancet*



Apart from the distance mental health and psychosocial-spiritual (MHPSS) intervention, CADIS engaged with emergency relief operations. Of the 37 mission countries of the Camillians, 18 developing countries were selected for the relief operation in **Asia** (India, Indonesia, Pakistan, Philippines, Vietnam), **America** (Argentina, Colombia, Ecuador, Haiti, Mexico, Peru), and **Africa** (Benin, Burkina Faso, CAR, Kenya, Tanzania, Togo, Uganda).

Three major programs

2020; 395: 912-20, 26 Feb. 2020). This finding was based on a scientific literature review done by the Department of Psychological Medicine, King's College London, and published in one of the prestigious medical journals - The Lancet.

While preparing for emergency relief intervention, CADIS collaborated with some members of the Camillian Charismatic Family (CCF) and other non-Camillian partners and organized an online multi-lingual psychosocial and spiritual support to persons affected by the pandemic. It was realized through an online platform initiated by the Catholic Health Association of India called the Corona Care (<https://coronacare.life/>). WHO's Information Network for Epidemics (EPI-WIN) convened a meeting of Faith-Based Organizations (FBOs) like CADIS and faith leaders of major world religions to formulate guidelines on FBOs' engagement to proper and accurate delivery of messages regarding the pandemic. This multi stakeholder's approach to establishing psychosocial and spiritual support is highly effective in mitigating the onset of serious mental health issues among those affected by the pandemic. Considering this pandemic's complexity, a multidisciplinary, culture-sensitive, and rights-based approach needs to be integrated into whatever forms of responses.

were organized, such as 1) food and non-food distribution, 2) provisions of PPEs and 3) institutional support to healthcare personnel (frontliners). The main funders of these projects are CADIS Taiwan, the Episcopal Conference of Italy (C.E.I.), and some individual donors.

The emergency relief operation has a double objective, namely, a) to ease the economic and psychological burden of the people and b) to see, to feel, and to understand the situation on the ground in preparation for the second phase post-coronavirus intervention. The programs' implementation was conducted with due observance to the public health protocols by the members of CADIS, CCF, confreres, and volunteers. Physical presence onsite was then necessary for this intervention to achieve the objectives of this project.

A total of 69,482 individual beneficiaries and 7 Camillian healthcare facilities were served in this emergency response. Hundreds of volunteers joined in this effort. The total cost of the projects was €750,000.

CADIS's emergency response has eased the economic and psycho-spiritual burden of the families and the Camillian healthcare facilities, who remained operational amid the pandemic. On the other hand, it motivates CADIS mem-



bers and volunteers to engage and be proactive, especially in a crisis.

JUDGE: Learnings and realizations from the response

The COVID 19 pandemic reminds of our **shared humanity**. It does not discriminate by race, religion, nationality, and socioeconomic status. It renders influential leaders like Mr. Boris Johnson of the UK and Mr. Donald Trump of the U.S.A. just as vulnerable as ordinary citizens. In its path, we are all equal, which means we all must face this crisis together. The chief rabbi of South Africa, Warren Goldstein, claimed that: *“At a time of heightened polarization worldwide, this pandemic is reminding us of our shared humanity. Its relentless spread should reinforce our faith in the common dignity of all human beings.”* Marie Dennis of Pax Christi further affirmed: *“it has helped me to recognize the fragility of life, the centrality of relationships and the importance of community. Covid-19 is exposing the deep injustice and violence that leave too many people, communities, and countries vastly more vulnerable than others.”*

Moreover, the coronavirus is also a reminder of our **collective fragility**. *“Despite our grand 21st-century advancements in medicine and technology, a stealthy and invisible virus has demonstrated our weakness. We recognize and express in prayers our fundamental vulnerability, and acknowledge that we are, after all, in God’s hands.”* (Rabbi Warren Goldstein)

What’s behind our shared humanity and collective fragility is the fundamental truth about human existence - all creations’ interconnectedness. *“If we do not take care of*

one another, starting with the least, with those who are most impacted, including creation, we cannot heal the world.” (Pope Francis, General Audience August 12, 2020). Therefore, any effective solutions to diminish this pandemic’s severe impact require an **integral vision** that is **person-centered**, aligned with the principles of **rights-based** healthcare, and **ecological justice** and the method of **participation** that is primarily **community-based**. This is the path that CADIS will be following in its post-COVID 19 resilience program.

Integral vision

The impact of the pandemic is far from over. Everybody is convinced that its worst impact is still about to come. It’s wreaking havoc to the personal, social (which includes economic - the exchange of goods between persons and society at large, and the political - the exercise of rights and duties of persons in the *polis*), and spiritual (reflective dimension of human beings interrelation to God and others). Thus, it is imperative to design a response to mitigate the impact of COVID 19, which regards all the other interrelated aspects of human life. This is primarily in line with CADIS’s vision, i.e., the





fullness of life in a resilient community. Any project must be anchored with a particular vision and projects itself for a transformation in the affected people's lives. The vital question that needs an accurate answer is what has been transformed (qualitative) and not just what has been changed (quantitative).

A **person-centered** approach puts the person at the center of all our goals. After the lockdown measures have been gradually eased in most countries, the economy takes the center of the stage in the ongoing debate on the way forward, even at the expense of public health. Everyone seems to forget that the economy is at the service of humanity and not vice versa. Pope Francis has pointed out the direction and aspiration that we need to take.

*"The world was relentlessly moving towards an economy that, thanks to technological progress, sought to reduce "human costs"; there were those who would have had us believe that freedom of the market was sufficient to keep everything secure. Yet the brutal and unforeseen blow of this uncontrolled pandemic forced us to recover our **concern for human beings, for everyone**, rather than for the benefit of a few. Today we can recognize that "we fed ourselves on dreams of splendor and grandeur, and ended up consuming distraction, insularity, and solitude. We gorged ourselves on networking and lost the taste of fraternity. We looked for quick and safe results, only to find ourselves overwhelmed by impatience and anxiety. Prisoners of virtual reality, we lost the taste and flavor of the truly real". The pain, uncertainty and fear, and the realization of our own limitations, brought on by the pandemic have only made it all the more urgent that we rethink our styles of life, our relationships, the organization of our societies, and, above all, the meaning of our existence." (FT, 33)*

A person-centered approach supports and enables a person to build and keep control over their life. It places the person at the 'center of the service,' to make decisions about their life. Its strengths are based, where people are acknowledged as the experts in their life, focusing on what they can do first, and any help they need second. Thus it encourages **participation** and valuing one's capabilities because no one has the monopoly of particular knowledge. There's an old African proverb that says,

"If you want to go quickly, go alone. If you want to go far, go together."

"Human groupings, their lifestyles, and their worldviews are as varied as the land itself since they have had to adapt themselves to geography and its possibilities. [...] In each land and its features, God manifests himself and reflects something of his inexhaustible beauty. Each distinct group, then, in a vital synthesis with its surroundings, develops its own form of wisdom. Those of us who observe this from without should avoid unfair generalizations, simplistic arguments, and conclusions drawn only on the basis of our own mindsets and experiences." (QA, 32)

Rights-based

COVID 19 holds no respect to whatever boundaries such as race, religion, nationality, and socioeconomic status. However, it unmasked the gross inequality among peoples and nations. According to the United Nations Development Program (UNDP) report on the socioeconomic impact assessments of the 63 countries in June 2020, 40-60 million people will be pushed into extreme poverty because of the economic shocks from COVID-19; 1.6 billion informal workers lost 60% of their income, with little to no savings and no access to social protection; 265 million people in low and middle-income countries at risk of acute food insecurity; and 55% of the world's population (as many as 4 billion people) are not covered by social insurance or social assistance.

To build an enduring impact and transformation to the lives of the vulnerable families and communities affected by COVID 19, it is desired that any initiatives to rescue them must be rights-based. There is a need to strengthen and build people's capacities and improve the social condition that will enhance self-protection and rebuild community assets to protect them from the pandemic's adverse impact. In one of his catechism in Covid times, Pope Francis says: *"[...] we must also cure a larger virus, that of social injustice, inequality of opportunity, marginalization, and the lack of protection for the weakest. In this dual response for healing, there is a choice that, according to the Gospel, cannot be lacking: the preferential op-*



tion for the poor.” (General Audience, August 19, 2020)

Ecological justice

The imbalance of our ecosystem has brought profound impact to human lives and all living creatures, entirely designed by the Creator to protect human life and our common home. The ecosystem’s vulnerability is primarily anthropogenic. The famous “throwaway culture” and the desire for profit cause a lot of damage to our common home. Urbanization and associated land-use changes have brought reservoirs of wildlife diseases into closer contact with livestock and people in conjunction with rising meat consumption. (cf. Editorial, Crossover, Q1, 2020). *“The Covid-19 pandemic reveals the fundamental truth that societies cannot be healthy unless the planet and its ecosystems are healthy. The origin of the present coronavirus – and its predecessors SARS and MERS, as well as Ebola – is linked to human interference in the intricate balance of natural ecosystems.”* (DPIHD, COVID 19 Commission - Ecology Taskforce, May 2020).

The Pontifical Academy for Life (PAL) confirmed that the COVID 19 epidemic has much to do with human beings’ *“depredation of the earth and the despoiling of its intrinsic value.”* The following phenomena evidence this: a) *“increasing deforestation pushes wild animals in the proximity of human habitat. Viruses hosted by animals, then, are passed on to humans, thus exacerbating the reality of zoonosis, a phenomenon well known to scientists as a vehicle of many diseases;”* b) *“exaggerated demand for meat in first world countries gives rise to enormous industrial complexes of animal farming and exploitation. It is easy to see how these interactions might ultimately occasion the spread of a virus through international transportation, mass mobility of people, business travel, tourism, etc.”* (PAL, *Humana Communitas* in the age of pandemic: untimely meditations on life’s rebirth, July 22, 2020).

Any initiative to mitigate the impact of the COVID 19 epidemic must integrate an element of ecological conversion *“where the life of the spirit is not dissociated from the body or nature or worldly realities but lived in and with*

them, in communion with all that surrounds us.” (Pope Francis). It has to restore the intrinsic relationship and connectedness of everything that the world has in concrete terms. It should promote and raise people’s behavior to a high level of ecological consciousness.

ACT: Building and strengthening the resilience of vulnerable communities

The **CADIS Post-Coronavirus Action Plan (PCAP)** aims to provide a medium through which the Provinces and Delegations of the Order of the Ministers of the Infirm, as well as their legally registered CADIS country organizations, and their partner organizations can work with CADIS International to build international alliances, collaboration and or partnership that will a) respond to the current outbreak of COVID-19 in developing countries; b) address essential objectives and c) advance the strategic priorities and goals of CADIS. By partnering with CADIS, the Provinces and Delegations can leverage the expertise, assets, and working relationships of CADIS in a manner that advances success to address COVID-19 and fosters the broader goals of building the resilience of peoples and local healthcare systems and advocating for justice and inclusion of communities sidelined by mainstream development processes.

The coronavirus pandemic and climate change are enormous challenges that require concerted and coordinated action by everyone. CADIS participates in these concerted and coordinated actions through partnerships and collaboration. The Camillians, in general, cannot act in isolation from the others but must find other organizations and institutions to work with, facing enormous challenges that affect the most vulnerable groups and populations. Moreover, it is not the intention of this PCAP to support relief-driven activities or are traditional approaches that lack creativity and thought. Instead, it pays attention to those ideas that seek to initiate, develop, enhance, or otherwise increase local resilience and reduce vulnerability. A critical part of any action that reduces exposure and increases resilience approaches includes, rather than exclude peoples and address fundamental rights such as the



succumbed to high COVID 19 infections. When healthcare ceases to be a human right, it becomes a commodity. As a commodity, it becomes lucrative, and thus it replaces the right for profit. A noble initiative recommended is to strengthen the resilience of the primary health systems that are always the vanguard of the people's health, particularly in developing countries.

At this point, CADIS is now working closely with the Camillians in Burkina Faso, Uganda, Tanzania,

right to healthcare or providing marginalized peoples a voice in how they are to be helped and assisted.

CADIS is committed to an evolving partnership model, collaboration, and networking with those the Camillians serve worldwide. It recognizes that creating sustainable solutions for global challenges is a joint effort involving leaders and communities who live in the countries where the Camillian religious members work.

CADIS is passionate about challenging conventional wisdom and practice in doing ministry in healthcare, international development, and humanitarian actions to create new ways of working directly with local organizations and communities in developing countries where the Camillian religious members are present.

COVID 19 exposes the vulnerabilities of privatized national public health care systems and the inadequate response of the capitalist governments since Spanish influenza. Privatization of healthcare results in the weakening of public health initiatives. For example, the highly developed countries where the coverage of mass immunizations is low are those that

Kenya, and Haiti in building and strengthening community resilience of challenged communities. This project will benefit over 500,000 vulnerable populations in these five developing countries. Uganda and Tanzania projects will support primary health care delivery services focusing on maternal and child healthcare and skills building for single mothers and school drop-outs. Kenya will work on building resilience and sustainable ecosystems among semi-arid land communities using the method of SMART agriculture to resolve food insecurity. Haiti will build on strengthening the resilience of the healthcare facility and initiating micro-enterprise in pilot vulnerable communities. Burkina Faso will focus on building resilience among internally displaced populations (IDPs) in the country's northern part.

CADIS considers these future initiatives as seeds for change and innovation to the ministry in the world of health. Sick people are not only confined within the walls of the healthcare facilities. Saint Camillus de Lellis is convinced that wherever the sick is, the Camillian should be there – the *mare magnum* of charity (the Camillian ministry).

Ai confratelli dell'Ordine camilliano. Aggiornamento sul Capitolo generale

(lettera del 4 marzo 2020)

p. Laurent Zoungrana
Vicario generale

***Stimato Superiore Provinciale, Vice Provinciale, Delegato
Cari Confratelli Delegati al prossimo Capitolo Generale,
Cari Confratelli dell'Ordine Camilliano,***

salute, pace con l'augurio di ogni bene nel Signore!

Immagino che tutti voi siate già a conoscenza della situazione sanitaria emergenziale che si è prodotta in Italia, soprattutto nelle regioni del nord Italia e che purtroppo sembra essere in estensione su tutto il territorio nazionale, a seguito dell'infezione prodotta dal nuovo *Coronavirus COVID-19*.

Proprio mentre vi sto scrivendo, il governo nazionale italiano, sta decretando la chiusura di tutte le scuole ed università, di ogni ordine e grado, in tutto il Paese, almeno fino al 15 marzo 2020.

Altre iniziative di carattere religioso, istituzionale, sportivo, commerciale che prevedevano un afflusso nazionale o internazionale di partecipanti, sono già state annullate o rinviate più avanti nel tempo.

Noi religiosi camilliani siamo in attesa di celebrare il nostro Capitolo Generale, con inizio il 2 maggio 2020, a Triuggio (Milano-Brianza – regione Lombardia).

Vista l'evoluzione dell'infezione in Italia e le sue ricadute internazionali in termini di difficoltà di viaggio da una nazione ad un'altra, con tutta una serie di limitazioni e/o chiusure, durante il raduno di Consulta Generale – 4

marzo 2020 – con i confratelli consultori ho valutato l'opzione di chiedere alla *Santa Sede* l'eventuale autorizzazione a posticipare la nostra assemblea capitolare in autunno (approssimativamente verso settembre/ottobre 2020), con la speranza che la situazione emergenziale possa attenuarsi fino a normalizzare i nostri consueti ritmi di vita.

Cari Confratelli – con le debite proporzioni! – la memoria, in questi frangenti, ci riporta in altre epoche, in cui sempre per motivi sanitari o bellici non è stato possibile vivere la comunione capitolare, assumendosi tutte le responsabilità che un tale evento comporta, per ciascun religioso.

Vi terrò puntualmente aggiornati, circa l'evoluzione di questa decisione. Nel frattempo, la prudenza consiglia di sospendere temporaneamente ogni vostro personale preparativo (visti d'ingresso, biglietti aerei, logistica, etc...) in vista della partecipazione al Capitolo Generale.

Il presente messaggio è accompagnato anche dalla preghiera di invocazione allo Spirito Santo per il prossimo capitolo generale – in diverse lingue! – che vi invito a condividere in tutte le vostre comunità: sarà un ulteriore legame di comunione tra di noi e di intercessione per tutti i bisogni del nostro istituto, delle persone malate, dell'umanità!

Confidando nella vostra comprensione, ricambio e rilancio i migliori sentimenti in questo tempo di Quaresima!

To the Confreres of the Camillian Order. Update on the General Chapter.

(Message - March 4th, 2020)

fr. Laurent Zoungana
Vicar General

**Dearest Provincial, Vice Provincial, Delegate Superiors
Capitulars of the forthcoming General Chapter,
Camillian Confreres,**

Peace and health with the blessings of all good things in the Lord!

I imagine that all of you are already aware of the emergency health situation that has occurred in Italy, especially in the regions of northern Italy, and that, unfortunately, seems to be spreading throughout the country, following the infection produced by the new coronavirus - COVID-19.

Just as I am writing to you, the Italian national government has decreed the closure of all schools and universities, of all levels, throughout the country, at least until March 15, 2020. Other initiatives of a religious, institutional, sports, and commercial nature, which expect a national or international influx of participants, have already been canceled or postponed over time.

We, Camillian religious, are waiting to celebrate our General Chapter, beginning on May 2, 2020, in Triuggio (Milan-Brianza - Lombardy region).

Given the evolution of the infection in Italy and its international repercussions in terms of the difficulties of traveling from one nation

to another, with a whole series of restrictions and/or closures, during the Consulta meeting on March 4, 2020, with the Consultors, I considered the option of asking the Holy See for possible authorization to postpone our General Chapter in the autumn (approximately around September/October 2020), in the hope that the emergency might ease up and normalize our usual rhythms of life.

Dear confreres, with due respect to our past, this situation somehow reminds us of the time when it was not possible to celebrate the Chapter due to health emergency or war, taking all the responsibilities that such an event entails for each religious.

I will keep you posted on the progress of this decision. In the meantime, prudence advises you to temporarily suspend all your preparations (entry visas, airline tickets, logistics, etc.) in view of your participation in the General Chapter.

This message is accompanied by the prayer of invocation to the Holy Spirit for the next General Chapter in different languages in which I invite you to share with all your communities. It will strengthen our communion in prayers and intercession for all the needs of our Institute, of sick people, of humanity!

Trusting in your understanding, I reciprocate and raise my best wishes in this time of Lent!

Al Cardinale Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

Aggiornamento sul Capitolo generale
(Lettera del 6 maggio 2020)

P. Laurent Zoungana
Vicario generale

Eminenza Reverendissima,

salute, pace con l'augurio di ogni bene nel Signore, in questa stagione della nostra vita segnata anche da tante 'paure ed incertezze'!

Il 4 marzo u.s., a nome di tutti i Confratelli dell'Ordine camilliano, Le avevo scritto anticipandole la nostra richiesta di posticipare la celebrazione del Capitolo generale, che era previsto a cominciare dal 2 maggio 2020, rimandando l'assise ad un ipotetico periodo di 'autunno 2020'.

Due mesi fa, la situazione sanitaria emergenziale, a seguito dell'infezione prodotta dal nuovo *coronavirus COVID-19*, sembrava riguardare soprattutto le regioni del nord Italia: purtroppo, ora stiamo assistendo al dilagare della pandemia a livello globale, con ritmi di espansione e livelli di letalità molto diversi da nazione a nazione. Ciò rende ogni previsione a medio termine molto precaria!

I 52 Confratelli che parteciperanno al Capitolo generale provengono da 21 diverse nazioni, nei cinque continenti. Questo scenario internazionale ci preoccupa anche solo a livello organizzativo: difficoltà di viaggio da una nazione ad un'altra, con tutta una serie di limitazioni e/o chiusure, che i diversi comitati scientifici internazionali rilanciano come altamente probabili anche per i prossimi mesi (cfr. nuove ondate di infezione nel prossimo autunno-inverno).

Molteplici iniziative di carattere religioso, istituzionale, sportivo, commerciale che prevedevano un afflusso nazionale o internazionale di partecipanti, sono già state tempestivamente annullate e rinviate direttamente al prossimo anno 2021.

Anch'io, insieme ai Consultori generali dell'Ordine sento il dovere di orientare con maggiore chiarezza – per quanto sia possibile, in un contesto come quello attuale! – i superiori maggiori (provinciali, vice-provinciali e di delegazione) che devono garantire lo svolgimento della vita delle loro comunità (ministero, formazione, economia, ...), con una sufficiente programmazione temporale.

Come tale, in sintonia unanime con i Consultori, ho concordato di proporre alla *Santa Sede* di orientarci per la celebrazione del prossimo Capitolo generale il 2 maggio 2021, con la speranza che la prudente dilazione di un anno, possa garantire che la situazione emergenziale si normalizzi, assicurando spazi e tempi più congrui all'evento capitolare.

Eminenza Reverendissima,

confermandomi a disposizione per ogni eventuale Sua richiesta di delucidazioni, porgo deferenti ossequi, accompagnati dai migliori sentimenti in questo tempo di gioia pasquale!

To the Cardinal Prefect of the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life (Holy See).

Update on the General Chapter.

(Letter – May 6th, 2020)

Fr. Laurent Zougrana
Vicar General

Most Reverend Eminence,

health, peace with the wish for every good in the Lord, in this season of our life marked by so many '*fears and uncertainties*'!

On March 4th, 2020, on behalf of all Confreres of the *Camillian Order*, I had written to you in advance of our request to postpone the celebration of the General Chapter, which was scheduled to begin on May 2nd, 2020, postponing the assembly to a hypothetical period of 'autumn 2020'.

Two months ago, the emergency about the health situation, following the infection produced by the new coronavirus COVID-19, seemed to concern mainly the regions of northern Italy: unfortunately, now we are witnessing the spread of the pandemic at a global level, with expansion rates and levels of lethality very different from nation to nation. This makes any medium term forecast very precarious!

The 52 Confreres who will participate to the General Chapter come from 21 different countries on five continents. This international scenario worries us even at the organizational level: difficulties in traveling from one nation to another, with a whole series of limitations and/or closures, which the various international

scientific committees are relaunching as highly probable for the coming months (see new waves of infection next autumn-winter 2020).

Many initiatives of a religious, institutional, sports, commercial nature, which foresaw a national or international influx of participants, have already been promptly cancelled and postponed directly to next year 2021.

Together, with the General Consultors of the Order, I feel the duty to orient with greater clarity – as far as possible, in a context like the present one! – the major Superiors (provincials, vice-provincials and delegation superiors) who must guarantee the development of the life of their communities (ministry, formation, economy,...), with sufficient time planning.

As such, in unanimous agreement with the Consultors, I have agreed to propose to the Holy See that we orient ourselves for the celebration of the next General Chapter on May 2nd, 2021, with the hope that the prudential delay of one year will ensure that the emergency situation will be normalized, ensuring spaces and times more congruous to the Chapter event.

Most Reverend Eminence,

confirming that I am at your disposal for any possible request for clarification, I offer deferential greetings, accompanied by the best feelings in this time of Easter joy!

Differimento dei Capitoli generali

Nota della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

CONGREGATIO
PRO INSTITUTIS VITAE CONSECRATAE
ET SOCIETATIBUS VITAE APOSTOLICAE

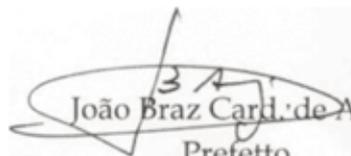
Città del Vaticano, 02 Aprile 2020

Prot. n. Sp.R. 2419/20

Considerate le misure in atto varate dai governi e, in particolare, le restrizioni nei trasferimenti e viaggi a seguito dell'emergenza pandemica causata dal Covid-19, la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica dispone quanto segue:

- autorizza a differire la celebrazione dei capitoli generali e provinciali a data da destinarsi;
- una volta stabilite le nuove date della celebrazione del capitolo, si informi il Dicastero mediante comunicazione scritta inviata tramite posta elettronica al seguente indirizzo segr@religiosi.va; oppure via fax al seguente numero 06 6988 4526;
- contestualmente si ricorda che i mandati dei Superiori maggiori e rispettivi Consigli sono prorogati fino alla successiva celebrazione dei capitoli;
- queste indicazioni hanno effetto dalla data di emanazione del Decreto generale CIVCSVA Prot. N. Sp.R. 2419/20 del 02 Aprile 2020 e resteranno operative fino a quando saranno date nuove disposizioni.


* José Rodríguez Carballo, O.F.M.
Arcivescovo Segretario


João Braz Cardelino, S.V.
Prefetto

Postponement of the celebration of general Chapters

Note of the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life

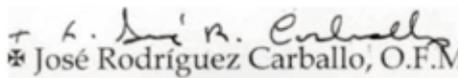
CONGREGATIO
PRO INSTITUTIS VITAE CONSECRATAE
ET SOCIETATIBUS VITAE APOSTOLICAE

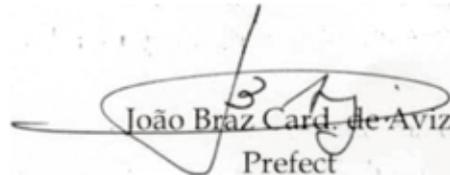
Vatican City 2 April 2020

Prot. n. Sp.R. 2419/20

In view of the measures being taken by governments and, in particular, the restrictions on movement and travel as a result of the pandemic emergency caused by Covid-19, the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life provides the following:

- authorization for the postponement of the celebration of general and provincial chapters to a date to be determined;
- once the new dates for the celebration of the chapter have been established, the Dicastery should be informed by a written communication sent by e-mail to the following address segr@religiosi.va; or by fax to the following number: + 39 06 6988 4526;
- at the same time, it is to be noted that the mandates of the major superiors and their respective councils are extended until the next celebration of the chapters;
- these indications take effect from the date of issue of the General Decree CICLSAL Prot. No. Sp.R. 2419/20 of 2 April 2020 and will remain in force until new provisions are given.


✠ José Rodríguez Carballo, O.F.M.
Archbishop Secretary


João Braz Card. de Aviz
Prefect

Capitoli e Consigli generali e provinciali on-line

Nota della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica



CONGREGATIO
PRO INSTITUTIS VITAE CONSECRATAE
ET SOCIETATIBUS VITAE APOSTOLICAE

1

Prot. n. Sp.R. 2452/20

Città del Vaticano, 1 luglio 2020

Ai Moderatori e Moderatrici generali ,

a seguito della pandemia da COVID 19 sono pervenute alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica non poche istanze di chiarimento circa la possibilità di utilizzare mezzi informatico-telematici ai fini della comunicazione tra componenti di un "coetus personarum" ad *mentem* del can. 627 e rinvio inclusivo ai cann. 127 e 166. Medesima richiesta è stata formulata da alcuni Istituti e Società in relazione al capitolo generale (cf. can. 631).

Le legislazioni nazionali, per contenere la diffusione della suddetta pandemia, hanno adottato provvedimenti restrittivi circa i trasferimenti ferroviari, aerei, marittimi e, nel caso, stradali. Ne risulta, in molti casi, l'impossibilità di trasferimento da parte dei membri del Consiglio generale / provinciale o organismi analoghi. I consiglieri, non potendo ottemperare alla *presenza personale* come prescritto dal can. 166§1, a causa delle restrizioni nei movimenti, sono impediti dal poter offrire la propria collaborazione al Superiore Maggiore.

1. Alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, è stata concessa dal Santo Padre una "facoltà straordinaria", approvata in forma specifica nel corso dell'udienza del 30 giugno del corrente anno (Prot. n. Sp.R. 2452/20), che autorizza il Dicastero a derogare, per i singoli casi, alla presenza dei consiglieri secondo il prescritto del can. 166 §1. Si viene così a ovviare agli inconvenienti sopra segnalati, che precludono la presenza dei componenti del Consiglio nel luogo di convocazione.

2. L'incontro per via telematica del Superiore Maggiore con il Suo Consiglio non è una soluzione ordinaria per il governo dell'Istituto o della Provincia. Infatti, superato lo stato di emergenza indotto dalla pandemia da COVID 19, il ricorso *abituale* a mezzi telematici svuoterebbe di senso il servizio dell'autorità che, nella vita consacrata, è chiamata personalmente e responsabilmente a mantenere viva una rete di relazioni mediante una corretta ed efficace comunicazione per tutelare e promuovere la comunione nell'Istituto.

3. Il Superiore Maggiore - dopo aver ottenuto il consenso del Suo Consiglio - inoltra richiesta di autorizzazione alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica, per poter utilizzare mezzi informatico-telematici, quando nell'esercizio del proprio ufficio è tenuto a valersi dell'opera del Consiglio (cf. can. 627§1). In tale evenienza, segue come di prassi la redazione dei verbali.

4. Il Dicastero, valutato attentamente il tenore delle richieste già pervenute, ha ritenuto di puntualizzare quanto segue:

- si assicuri, nell'adozione dei sistemi di connessione, la riservatezza e, nel caso la segretezza (cf. can. 127);
- si verifichi l'identità dei partecipanti all'incontro per via telematica;
- si dia la possibilità di intervenire in tempo reale durante i dibattiti.

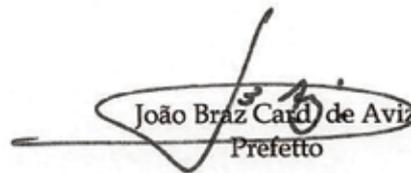
La comunicazione per via telematica si basa sulla fiducia e fa appello al senso di responsabilità di tutti perché le tecnologie siano al servizio del discernimento e del buon governo.

5. La sinodalità, nella forma particolare della collegialità capitolare, è al cuore dell'opera di rinnovamento degli IVC-SVA promossa dal Concilio Vaticano II ed indica uno specifico *modus vivendi et operandi* dei consacrati all'interno della Chiesa Popolo di Dio. La sinodalità manifesta e realizza in concreto l'essere in comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i membri alla missione evangelizzatrice significata dal carisma proprio. La tradizione secolare dei capitoli esige la *presenzialità* come modalità che tutela e promuove la costante ricerca del bene comune. La *presenzialità* coniuga le esigenze di rappresentanza dell' "intero istituto [...] vero segno della sua unità nella carità" (can. 631§1). La *presenzialità* è espressione del camminare insieme nell'immediato confronto, nella diretta comunicazione non solo verbale, nell'assumersi la fatica di orientamenti convergenti e, nel caso, di ripensare più correttamente uno *status quaestionis* prima di procedere a risoluzioni definitive che vincolano tutto l'Istituto o Società. La *presenzialità* investe la delicata e complessa gestione delle procedure elettive e dell'evento dell'elezione dei Superiori Maggiori: eventi e procedure che non sono sostituibili anche dalle più sofisticate strumentazioni telematiche.

6. Infatti l'esercizio della collegialità e l'atto collegiale, per loro intrinseca natura, non possono ridursi alla somma dei voti dei singoli componenti del collegio, poiché lo stesso percorso sinodale/collegiale è parte integrante della formazione non solo di una maggioranza ma, ben più, di un consenso che nasce dal discernimento condiviso. E' noto a tutti i fratelli e sorelle che hanno esperienza di capitoli come la formazione del consenso è risultato di un *confronto diretto* che, nella *presenzialità*, viene assicurato nel rispetto di tempi e modalità di comunicazione; mentre non sembrerebbe così efficace mediante i soli mezzi telematici. Se per un *coetus personarum* (cf. supra) può essere configurata un'eccezione, la sua estensione verrebbe a designificare l'esercizio della collegialità privandola del suo *plus valore*: esercizio di un processo di discernimento finalizzato a tutelare la correttezza di metodi e il rigore di valutazione delle decisioni per promuovere la ricerca del bene comune. Una collegialità *solo* tecnica (virtuale) rischia di attenuare il senso di corresponsabilità o, quanto meno, di indebolire le condizioni di puntuale verifica della sua efficacia.

7. In occasione della menzionata udienza concessa ai Superiori del Dicastero, il Santo Padre disponeva, accogliendo la richiesta dei medesimi Superiori, che non si possano celebrare capitoli generali o provinciali in modalità telematica, né in parte presenziale e in parte telematica, ma solo presenziale.

“È chiaro che non basta moltiplicare le connessioni - afferma Papa Francesco - perché aumenti anche la comprensione reciproca”. Non può eludersi l'interrogativo del Pontefice, anche per noi consacrati e consacrate: “Come ritrovare, dunque, la vera identità comunitaria nella consapevolezza della responsabilità che abbiamo gli uni verso gli altri anche nella rete *online*?” (FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre Francesco per la 53ma Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali*, 24 gennaio 2019).


João Braz Card de Aviz
Prefetto


* José Rodríguez Carballo, O.F.M.
Arcivescovo Segretario



General and Provincial Chapters and Councils on-line

Note of the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life



CONGREGATIO
PRO INSTITUTIS VITAE CONSECRATAE
ET SOCIETATIBUS VITAE APOSTOLICAE

Prot. n. Sp.R. 2452/20

Vatican City, 1 July 2020

To General Moderators,

As a result of the COVID 19 pandemic, the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life has received many requests for clarification regarding the possibility of using means of telecommunications for sharing between members of a "coetus personarum" ad *mentem* in the sense of can. 627 and with the inclusion of references to cann. 127 and 166. The same request was formulated by some Institutes and Societies in relation to General Chapters (cf. can. 631).

In order to contain the spread of this pandemic, national legislation has adopted restrictive measures regarding rail, air, sea and, in some cases even, road travel. In many cases, this has resulted in the impossibility of travel by members of the General / Provincial Councils or similar bodies. Councilors, being unable to comply with the *personal presence* as prescribed by can. 166§1, due to restrictions on movement, are prevented from offering their proper collaboration to the Major Superior.

1. The Holy Father, during the audience of June 30 of this year (Prot. n. Sp. R. 2452/20), has granted the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life an "extraordinary faculty", approved in specific form which authorizes the Dicastery to dispense for individual cases, the physical presence of councilors according to the prescriptions of can. 166 §1. In this way, the above mentioned difficulties which would have prevented the presence of the members of the Council at the meeting location are eliminated.

2. A meeting using telecommunications, of the Major Superior with his/her Council is not an ordinary solution for the governance of an Institute or a Province. In fact, once the state of emergency caused by the COVID 19 pandemic is resolved, *habitual* recourse to telecommunications would render meaningless the service of authority which, in consecrated life, calls for personally and responsibly maintaining a network of relationships through correct and effective communication in order to safeguard and promote communion in the Institute.

3. The Major Superior, when in the exercise of his/her office is obliged to make use of the work of the Council (cf. can. 627§1), will submit a request to the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life to use telecommunications for a formal meeting with the Council. In this case, the minutes are drawn up as customary.

4. The Dicastery, having carefully considered the reasons for the requests already received, has decided upon the following:

- that in the use of connection systems, confidentiality and, in the case of required secrecy, both must be ensured (cf. can. 127);
- the identity of the participants in the telecommunication meeting must be verified;
- the possibility of intervening in real time during the deliberations must be ensured.

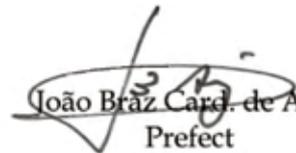
The use of telecommunications is based on trust and calls for everyone's sense of responsibility so that technology can serve discernment and sound governance.

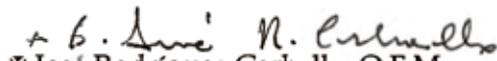
5. Synodality, in the particular or specific form of chapter collegiality, is at the heart of the work of renewal of the ICL-SAL promoted by the Second Vatican Council and indicates a specific *modus vivendi et operandi* of consecrated persons within the Church, the People of God. Synodality manifests and concretely realizes being in communion, in walking together, in coming together and in the active participation of all members in the evangelizing mission embodied by their own charism. The secular tradition of chapters calls for *physical presence* as a way of safeguarding and promoting the constant search for the common good. Physical presence combines the demands of representing the "entire institute [...] a true sign of its unity in charity" (can. 631§1). Physical presence is the expression of walking together in direct discussion, and communication, not only verbal, in taking on the challenge of different approaches and, if necessary, in more correctly reconsidering a *status quaestionis* before proceeding to definitive resolutions that bind the whole Institute or Society. Physical presence involves the delicate and complex management of elective procedures and the election of Major Superiors: events and procedures that cannot be replaced even by the most sophisticated instruments of telecommunications.

6. In fact, the exercise of collegiality and collegial acts, by their very nature, cannot be reduced to the sum of the votes of the individual members of the chapter, since the synodal/collegial path itself is an integral part of the formation not only of a majority but, even more, of a consensus that arises from shared discernment. It is well known to all those who have experienced chapters that the formation of consensus is the result of *direct dialogue*, which, through physical presence, is assured with respect to timing and manner of communication. This would not seem as effective solely by means of telecommunications. If for a *coetus personarum* (cf. above) an exception can be considered, its extension would lessen the significance of the exercise of collegiality by depriving it of its *added value*: the exercise of a process of discernment aimed at safeguarding the correctness of methods and the strict evaluation of decisions to promote the pursuit of the common good. A *purely technical* (virtual) collegiality risks weakening the sense of co-responsibility or, at least, *weakening the conditions of an accurate assessment of its effectiveness*.

7. On the occasion of the above mentioned audience granted to the Superiors of the Dicastery, the Holy Father decreed, accepting the request of the same Superiors, that no general or provincial chapters could be held by means of telecommunications, nor the combination of partial physical presence and partial presence through telecommunications, but only by means of physical presence.

As Pope Francis affirmed: "Clearly, it is not enough to multiply connections in order to increase mutual understanding". Even for us, as consecrated men and women, the Pope's question cannot be evaded: "How, then, can we find our true communitarian identity, aware of the responsibility we have towards one another in the online network as well? (FRANCIS, *Message of the Holy Father Francis for the 53rd World Communications Day*, 24 January, 2019).


João Braz Card. de Aviz
Prefect


✠ José Rodríguez Carballo, O.F.M.
Archbishop Secretary



Linee guida per l'anno 'maggio 2020 - maggio 2021'

Roma, 28 maggio 2020

P. Laurent Zoungrana
Vicario generale

Caro superiore provinciale, vice provinciale e di delegazione, salute e pace!

Gli eventi succedutesi, a livello globale, negli ultimi tre mesi, a seguito della pandemia da *Covid-19*, hanno determinato tanti cambiamenti anche nella nostra vita personale, di comunità e di Ordine.

A livello istituzionale di Ordine, l'effetto forse più eclatante è stata l'impossibilità di celebrare il nostro capitolo generale ordinario, a partire dal 2 maggio 2020.

Come vi ho anticipato, nella mia prolusione alla seconda *call-conference* con tutti voi, superiori provinciali, vice provinciale e delegati (11 maggio 2020), ho già comunicato alla *Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica* (Santa Sede) la decisione – condivisa e concordata unanimemente con i consultori generali – di celebrare il prossimo capitolo generale, a partire dal 2 maggio 2021.

Lo stesso dicastero vaticano, con Prot. n. Sp.R. 2419/20, del 2 aprile 2020, considerate le misure in atto varate dai governi e, in particolare, le restrizioni nei trasferimenti e viaggi a seguito dell'emergenza pandemica, autorizzava a differire la celebrazione dei capitoli generali a data da destinarsi e contestualmente ricordava che i mandati dei superiori maggiori e dei rispettivi consigli sono prorogati fino alla successiva celebrazione dei capitoli generali.

A partire da questa scelta, condivido con voi alcune indicazioni, a modo di linee gui-

da, che possano orientare il vostro servizio di governo nelle Province, in questo anno di vita ordinaria dell'Ordine, in vista del prossimo capitolo generale.

Le rappresentanze legali e/o le procure civili del superiore provinciale, vice provinciale, delegato, in scadenza nel corso dell'anno 2020, si possono rinnovare, indicando, con previsione di scadenza, il 31 dicembre 2021.

Verificare, fin da subito, la situazione – eventuale scadenza e/o rinnovo – dei religiosi che vivono in regime di *extra-claustra* ed *extra-domum*.

Si cominci a programmare l'attuazione delle decisioni deliberate nei capitoli provinciali, celebrati nel periodo 2019-2020 ed approvate dal Vicario generale e dalla consulta.

A tempo opportuno, presumibilmente entro il 2 novembre 2020, si confermerà e/o si modificherà – se necessario – la prima intimazione del capitolo generale. In sede di seconda intimazione (prevista per il mese di gennaio 2021) si verificherà il numero dei delegati che ogni provincia deve inviare al capitolo generale, in base al numero dei religiosi membri della provincia, in quella data.

Le schede con l'indicazione di voto per i superiori provinciali, che sono già pervenute, ad oggi, in curia generalizia, saranno distrutte. Si invitano i confratelli a non continuare a spedire le loro schede. La tornata di votazione sarà indetta – *ex-novo* – da una comunicazione del Vicario generale in concomitanza con la 'nuova' prima intimazione del capitolo generale.

La Disposizione Generale n. 117 dispone che «*dopo l'indizione del capitolo generale non si faccia alcuna nomina di superiori; in caso di urgente necessità vengano designati superiori ad tempus, cioè fino alla nomina dei superiori che si farà dopo il capitolo generale [...]».*

Se i superiori provinciali valutano la necessità di provvedere alla nomina di superiori locali, sia chiaro che sono designati *ad tempus*. Chiedo ai superiori provinciali, vista l'eccezionalità del momento, di dare comunicazione alla consulta generale, in modo tempestivo, delle eventuali nomine effettuate.

Si invii alla consulta generale la relazione economica dell'esercizio economico per l'anno 2019, secondo il formulario ufficiale dell'Ordine (F17), con le note integrative, entro il 30 giugno 2020.

La relazione annuale della Provincia (cfr. DG 99, secondo il formulario previsto nel nostro *Prontuario*), sia inviata alla consulta generale, entro il 31 ottobre 2020.

Certo della vostra comprensione nella gestione di questo periodo di governo, insieme ai consultori generali, mi confermo a vostra disposizione per ogni altra necessità, sia essa di carattere istituzionale o di natura fraterna e di comunione di vita e di carisma!

Ringraziandovi per la vostra collaborazione ed invocando la materna intercessione di Maria *Salus Infirmorum* e la sollecita mediazione del nostro santo padre Camillo, vi saluto, con un fraterno abbraccio esteso a tutti i confratelli dell'Ordine!

Guidelines for the year 'may 2020 - may 2021'

Rome, May 28, 2020

Fr. Laurent Zoungana
Vicar General

Dear Provincial, Vice-provincial, and Delegate superiors,

Health and peace!

The events that have occurred globally in the last three months, following the Covid-19 pandemic, have brought about many changes in our personal and communitarian life of the Order.

At the institutional level of the Order, perhaps the most striking effect has been the impossibility of celebrating our Ordinary General Chapter from May 2, 2020.

As I have mentioned in my opening address during our second video conference with all of you (provincials, vice provincials, and delegates - May 11, 2020), I informed already the Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life (Holy See) of the decision of the General Consulta to celebrate the General Chapter beginning on May 2, 2021.

The same Vatican dicastery (ref. Prot. n. Sp.R. 2419/20, of April 2, 2020), given the measures in place by the governments and, in particular, the restrictions on transfers and travel as a result of the pandemic emergency, authorized the postponement of the celebration of the General Chapters to a date to be set. At the same time, it recalled that the mandates of the major superiors and their respective councils are extended until the next celebration of the General Chapters.

Beginning with this choice, I share with you some guidelines that can guide your service of authority in the Provinces' conduct of ordinary life given the next General Chapter.

The legal representations or civil proxies of the provincial, vice-provincial, delegate superiors expiring in the year 2020 can be renewed until December 31, 2021.

Verify from the very beginning, the situation (expiration or renewal) of religious living in *extra-claustra* or *extra-domum* state.

The implementation of the decisions deliberated during the Provincial Chapters, celebrated sometime in 2019 - 2020 and approved by the Vicar General and his Consultors should begin programming.

In due time, presumably by November 2, 2020, the first notice of convocation of the General Chapter will be confirmed or amended as necessary. At the second notice (scheduled for January 2021), the number of delegates that each Province will send to the General Chapter as based on the number of religious of the respective Province will be verified on that date.

The ballots for the election of Provincial superiors, which have already reached the Generalate, will be invalidated. The confreres are invited not to send their ballots in the meantime. A new round of voting will be called anew by the communication (letter) of the Vicar General simultaneously with the new and first convocation of the General Chapter.

General Statutes no. 117 provides that, "After official notification of the general chapter,

there is to be no appointment of superiors. In case of urgent necessity, superiors 'ad tempus' may be designated, that is, until the appointment of superiors after the general chapter [...]."

If the Provincial superiors deem it necessary to appoint local superior/s, it should be clear that their appointment is *ad tempus*. In this exceptional moment, I ask the Provincial superiors to inform the General Consulta in a timely manner any appointments being made during this period.

The financial report for the fiscal year 2019 must be submitted to the General Consulta according to the official form of the Order (F17) with additional notes by June 30, 2020.

The annual report of the Province (cf. GS 99), must be submitted to the General Consulta according to the form provided in our Reference Handbook by October 31, 2020.

Trusting of your understanding of the administration of this period by the central government, together with the General Consultors, I remain at your disposal for any other need, be it institutional or fraternal, in the communion of our life and charism.

Thanking you for your collaboration and invoking the maternal intercession of Mary *Salus Infirmorum* and the intercession of our Holy Father Camillus, I greet you with fraternal embrace extended to all the confreres of the Order!

Atti di Consulta generale

Gennaio-Giugno 2020

Il Vicario generale e i Consultori dell'Ordine nei primi mesi dell'anno 2020 hanno preso in esame tutti i singoli verbali dei capitoli provinciali e vice provinciale che sono stati celebrati nelle provincie e nella vice provincia tra la fine dell'anno 2019 e l'inizio dell'anno 2020.

Sono state analizzate tutte le riflessioni, gli auspici e le mozioni proposte.

Sono state prese in considerazione anche le diverse proposte di modifica o di integrazione delle disposizioni provinciali.

A tutti i Superiori maggiori dell'Ordine è stata inviata la comunicazione ufficiale di approvazione del verbale capitolare o la richiesta di chiarificazioni ulteriori o la richiesta di integrazioni.

AMMISSIONE ALLA PROFESSIONE SOLENNE

Marcin Aleksandrowicz (Provincia polacca)

Pandula Goodluck Godfrey (Provincia tedesca – Delegazione in Tanzania)

Kihoo Mussa Wilbert Banumtwa (Provincia tedesca – Delegazione in Tanzania)

DIMISSIONE DALL'ORDINE

Kispotta Alekdeep (Provincia dell'India) – indulto per l'uscita volontaria dall'Ordine

P. John Mwenda Mbae (Provincia Nord Italiana – Delegazione del Kenya) – dimissione dall'Ordine

VARIE

P. Nelson Javier Vásquez Vásquez (Provincia Nord Italiana – Delegazione di Colombia-Ecuador) – richiesta di indulto di laicizzazione.

Raphael Nguyen Manh Tien (Provincia thailandese – Delegazione Vietnamita) – richiesta di rinnovo della professione temporanea per un settimo anno.

Erezione canonica della casa di noviziato presso la comunità di Mottinello di Rossano Veneto (Vicenza) – Provincia Nord Italiana.

P. Norbert Riebartsch (Provincia tedesca) – approvazione della nomina ad economo provinciale.

Concessione della delega ai singoli parroci del clero diocesano a ricevere il rinnovo della professione religiosa dei singoli professi temporanei camilliani, all'imminenza della scadenza, a motivo della difficoltà di spostamento per la pandemia (Provincia dell'India).

Decisions of the General consulta

January-June 2020

The Vicar General and the Consultors of the Order in the first months of the year 2020 examined all the individual minutes of the provincial and vice-provincial chapters that were celebrated in the provinces and vice-province, between the end of the year 2019 and the beginning of the year 2020.

All the reflections, wishes and motions proposed were analyzed.

The various proposals for modification or integration of the provincial statutes were also analyzed.

All the Major Superiors of the Order received the official communication of approval of the Chapter minutes or the request for further clarifications or additions.

ADMISSION TO SOLEMN PROFESSION

Marcin Aleksandrowicz (Polish Province)

Pandula Goodluck Godfrey (German Province – Delegation in Tanzania)

Kihoo Mussa Wilbert Banumtwa (German Province – Delegation in Tanzania)

DISMISSAL FROM THE ORDER

Kispotta Alekdeep (Province of India) – indult for voluntary departure from the Order

P. John Mwenda Mbae (North Italian Province – Delegation of Kenya) - dismissal from the Order

MISCELLANEOUS

Fr. Nelson Javier Vásquez Vásquez (North Italian Province – Delegation of Colombia-Ecuador) – request for indult of secularization.

Raphael Nguyen Manh Tien (Thai Province – Vietnamese Delegation) – request for renewal of temporary profession for a seventh year.

Canonical erection of the novitiate house at the community of Mottinello in Rossano Veneto (Vicenza) – North Italian Province.

Fr. Norbert Riebartsch (German Province) – approval of the appointment as provincial bursar. Concession of the delegation to the individual parish priests of the diocesan clergy to receive the renewal of religious profession of the individual Camillian temporary professed, at the imminent expiration, because of the difficulty of displacement due to the pandemic (Province of India).

Beati i morti nel Signore Blessed are those who die in the Lord

PADRE HUBERT JEAN EMILE LEPARGNEUR



È nato a Parigi, in Francia, il 12 maggio 1925: figlio di Jean Marie Joseph Lepargneur e di Genevieve Felicie Philippe.

È entrato nell'Ordine dei Predicatori (*Domenicani*): ha emesso la prima professione religiosa il 23 settembre 1950 e la professione solenne il 23 settembre 1951. Il 3 luglio 1955, fu ordinato sacerdote. Nel 1958, si trasferì nella città di San Paolo – Brasile – per lavorare come insegnante.

Il 4 aprile 1976, fece domanda per unirsi all'Ordine dei Ministri degli Infermi, iniziando il noviziato il 5 maggio 1976. Fu ammesso tra i Camilliani il 2 maggio 1977 e professò i voti perpetui il 5 agosto dello stesso anno. Il 1 agosto 2007 ha chiesto il trasferimento nella provincia camilliana francese; il 1 giugno 2008 ha chiesto di tornare in Brasile. Nel 2012, è entrato a far parte del 'Recanto São Camilo' di Granja Viana a

causa di problemi di salute, dove è rimasto fino al 7 gennaio 2020, data della sua morte.

P. Hubert ha conseguito un dottorato in giurisprudenza a Parigi, oltre ad aver frequentato corsi di filosofia e di teologia. Come religioso domenicano, ha lavorato come professore di teologia presso lo studio teologico domenicano, direttore dell'Istituto di scienze religiose CRB; direttore dell'Istituto Pastorale per i Religiosi; docente presso la facoltà *Sedes Sapientiae* e *São Bento*, l'Università Federale in Minas Gerais e l'Istituto di teologia Pio XI e ITESP.

Come religioso camilliano, p. Lepargneur è stato insegnante, cappellano del *Hospital do Servidor Público*, facilitatore negli studi presso il seminario maggiore 'San Camillo' di Ipiranga, oltre ad accompagnare alcuni aspetti della formazione dei novizi camilliani.

Era un grande filosofo, molto impegnato nella ricerca, nella lettura e nella scrittura di libri ed articoli nel campo dell'etica, della politica, della filosofia, della teologia e della bioetica.

La salma di p. Hubert è stata esposta nella cappella dell'Ospedale 'San Camillo' di Granja Viana, l'8 gennaio 2020, ed è stata seppellita lo stesso giorno nella tomba dei religiosi camilliani nel Cimitero del Santissimo Sacramento a San Paolo - SP.

FATHER HUBERT JEAN EMILE LEPARGNEUR

Was born in Paris, France, on 12 May 1925. He was the son of Jean Marie Joseph Lepargneur and Genevieve Felicie Philippe.

He first entered the Order of Preachers (*Dominicans*) and made his first religious profession on 23 September 1950 and his perpetual profession on 23 September 1951. On 3 July 1955 he was ordained a priest. In 1958 he moved to the city of San Paolo in Brazil to work as a teacher.

On 4 April 1976 he asked to join the Order of the Ministers of the Sick and he began his novitiate on 5 May 1976. He was admitted to the Camillians on 2 May 1977 and took his perpetual vows on 5 August of the same year. On 1 August 2007 he asked to be transferred to the Camillian Province of France and on 1 June 2008 he asked to return to Brazil. In 2012 he went to the 'Recanto São Camilo' in Granja Viana because of health problems and stayed there until 7 January 2020, the day of his death.

Fr. Hubert was awarded a doctorate in law in Paris and attended courses of philosophy and of theology. As a Dominican religious, he worked as a lecturer in theology at the Dominican Theological Centre and was director of the CRB Institute for Religious Sciences. He was also director of the Pastoral Institute for Religious and a lecturer at the *Sedes Sapientiae* and *São Bento* Faculties, at the Federal University of Minas Gerais and at the Pius XI Institute of Theology and the ITESP.

As a Camillian religious, Fr. Lepargneur was a teacher, a chaplain at the *Hospital do Servidor Público*, a tutor of studies at the 'St. Camillus' Major Seminary of Ipiranga, and also accompanied some aspects of the formation of Camillian novices.

He was a great philosopher, very much involved in research, in reading, and in the writing of books and articles in the field of ethics, politics, philosophy, theology and bioethics.

The coffin of Fr. Hubert will be placed in the chapel of the 'St. Camillus' Hospital of Granja Viana on 8 January 2020 and he will be buried on the same day in the tomb of the Camillian religious in the Cemetery of the Most Holy Sacrament in San Paolo, SP.

Obituaries

PADRE PIOTR DŁUGOŁĘCKI

Nasce a Piotrków Kujawski il 6 luglio 1958.

Entra in Noviziato a Taciszow il 5 settembre 1986 dove ammette la Professione temporanea l'8 settembre 1987 e dopo quattro anni fa la Professione Solenne, l'8 settembre 1991.

L'ordinazione sacerdotale si celebra a Varsavia, nella Basilica Cattedrale il 28 maggio 1992.

Padre Piotr inizia il ministero come il vicario nella parrocchia San Camillo a Zabrze.

Negli anni successivi ha lavorato come vicario parrocchiale nella parrocchia a Biała e Tarnowskie Góry, e come cappellano a Varsavia e a Roma (Ospedale San Camillo).

Nel 2008 è nominato membro della comunità camilliana a Lourdes (Francia). Nel 2019 è ritornato a Polonia. Ha prestato servizio come cappellano nell'ospedale San Camillo a Tarnowskie Góry.

Nel ricordare padre Piotr riaffiora il suo carattere buono, sereno e socievole. Mostrava la gioia per la propria vocazione nelle sue parole e sul suo volto.

FATHER PIOTR DŁUGOŁĘCKI

Was born in Piotrków Kujawski on 6 July 1958. He entered the novitiate in Taciszow on 5 September 1986 and made his temporary profession on 8 September 1987. Four years later, on 8 September 1987, he made his perpetual profession. His priestly ordination took place in Warsaw in the cathedral basilica on 28 May 1992.

Father Piotr began his ministry as the vicar of the St. Camillus Parish in Zabrze. Over the next few years he worked as the vicar of the parishes of Biała and Tarnowskie Góry and was a chaplain in Warsaw and Rome (at the St. Camillus Hospital).

In 2008 he was appointed the resident of the Camillian community of Lourdes (France). A year later after his work at Lourdes he returned to Poland. He worked as a chaplain at the St. Camillus Hospital of Tarnowskie Góry.

In remembering Father Piotr, there stands out his good, peaceful and sociable character. He demonstrated joy about his vocation in his words and his face.

PADRE NATALE BIZZOTTO

(detto padre Mario)



Nasce il 26 dicembre 1934, a Rossano Veneto (VI), da Luigi e Maria Bragagnolo. Entra nel Seminario di Villa Visconta a Besana Brianza (MB) il 6 ottobre 1947. Entra nel Noviziato di San Giuliano a Verona l'11 ottobre 1952, conclusosi il 12 ottobre 1953 con la Professione temporanea. La Professione Solenne, a Verona, è l'1 novembre 1956. È consacrato Diacono l'8 dicembre 1960 presso il Seminario di Padova da Mons. Gerolamo Bortignon, vescovo della Diocesi patavina, e dal medesimo consacrato Presbitero il 25 giugno 1961 a Mottinello di Rossano Veneto (VI).

Dopo la sostituzione estiva all'Ospedale Ca' Foncello di Treviso, dall'inizio di ottobre è assegnato all'Ospedale Borgo Trento di Verona e frequenta al contempo l'anno di pastorale presso il Seminario della diocesi; dal 1 dicembre è incaricato come insegnante nel seminario di San Giuliano, dove continua la docenza

anche dopo il trasferimento al Sanatorio di Chievo il 29 gennaio 1962.

Descritto "*in studiis assiduus*" dal Maestro dei chierici, P. Mario viene avviato a Vienna nell'estate del 1962 per apprendere la lingua tedesca e a metà ottobre per iscriversi all'Università, svolgendo al contempo un incarico compatibile di cappellania; il 2 luglio 1968 consegue la Laurea in Filosofia all'Università di Vienna. Trasferito al Seminario di San Giuliano, inizia la docenza all'Istituto Teologico veronese di S. Zeno, dove terminerà solo per i raggiunti limiti di età. Ben presto affianca a questo impegno l'insegnamento di Storia e Filosofia presso la Scuole Stimmate di via Montanari.

Dagli anni Novanta figura fra i docenti dell'Istituto romano di Teologia Pastorale Sanitaria "Camillianum" Roma e nel settembre 2001 è nominato Consultore del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari.

Dagli inizi del millennio P. Mario per anni è stato in cura per problemi prostatici, fino all'intervento risolutivo; nel frattempo ha dovuto rinunciare per un anno alle sue vitali camminate causa un intervento all'anca. Tuttavia non è mai venuto meno al suo impegno di studio e di pubblicazione.

Infatti da sempre è presente un suo articolo nel settore formazione sull'organo stampa della Provincia religiosa (*Vita Nostra*", poi "Come tralci") e sul periodico "Missione Salute". A partire dal 1984 inizia a pubblicare il frutto delle proprie lezioni in materia di ermeneutica della conoscenza (*Conoscere e interpretare*, Dehoniane, Bologna 1984), di etica (*Rinascita dell'etica*, Elle Di Ci, Leuman-Torino 1987; *I valori e il cuore dell'uomo: un'incursione nella vita quotidiana*, Camilliani 2014), di senso cristiano biblico del dolore (*Il grido di Giobbe*, S. Paolo, Milano 1995; *Male, sofferenza, malattia. Saggi sul dolore*, Camilliani 2015; *La risposta del cristiano alla sofferenza*, Sant'Antonio 2017), della vecchiaia (*Vivere la terza età. I ricordi, le emozioni, il compimento*, Studium

2011) e della morte (*Esperienza della morte e speranza*, Vita e Pensiero, Milano 2000), di antropologia (*Il volto e il corpo*, Ed. Studium, Roma 2005; *La vita nel quotidiano. Tra abitudini, maschere, aspirazioni*, Aracne 2016).

Al suo principale impegno, P. Mario affianca la disponibilità per il ministero: presso le Suore Comboniane del Cesiolo, poi alla chiesa della Sorte a Chievo, nelle estati una sostituzione in Austria per fare un ripasso della lingua, nelle festività presso le parrocchie di Illasi e Grezzana. È richiesto e stimato per la predicazione degli esercizi: il suo discorso è sempre ricco di citazioni dei pensatori e filosofi che egli predilige. Il cuore si scalda quando deve presentare l'uomo e il suo spessore, il suo genio, le sue virtù; disdegna il "pensiero debole", il nichilismo e la relativizzazione di ogni verità. Non si preoccupa di seguire la tendenza, il plauso, il successo, anzi sembra voler far di tutto per distogliere la considerazione dalla sua persona, che si presenta umile, gentile, col sorrisetto sotto gli occhietti rimpiccioliti dallo spessore delle lenti e consumati sui libri. È un timido che parla di sé mai usando l'io, ma solo in modo riflesso attraverso gli autori che cita e le verità per le quali si spende. Gli sguardi intimi li conoscono solo i quattro amici fedeli di un'intera vita, fedeli della vita come lo sono certi suoi vestiti. Le sue cose più care sono eterne: i suoi bastoni, lo zaino e gli scarponi per le escursioni in montagna. Nel suo look non c'è spazio per compiacimenti: definito "*rudes sed bonus*" dal solito Maestro, a volte si presenta con abiti riciclati, con scarpe recuperate da un confratello morto che, da buon Talete, abbina in modo sbagliato. Non fa niente per apparire attraente, nelle conferenze il suo eloquio è monocorde, espone la lezione come la ripetesse a memoria, e così è infatti perché l'ha appena ripassata: è la forza del pensiero che deve emergere.

Ama restare appartato, isolato "nel castello" (la vecchia casa Sironi!) dove può attendere allo studio senza rumori molesti, e da dove può osservare il mondo e interpretarlo con la giusta presa di distanza e un sottofondo di umorismo; tuttavia a volte si lascia prendere dall'emozione prorompente del disdegno, per esempio quando vede dei confratelli "vandali" buttare dalla finestra vecchi libri di scuola solo per liberare lo spazio. Lui i libri li conserva tutti, ha necessità di usare più stanze per tenere sott'occhio la sua biblioteca personale, che conosce a menadito.

Le ore che ruba allo studio sono solo per le escursioni a piedi in montagna, dove affronta le salite con passo forsennato che mette in affanno i malcapitati accompagnatori, anche se molto più giovani; a lui fa bene perché scarica la tensione accumulata nello studio. È disciplinato, consuetudinario, le ferie sono sempre nel medesimo periodo e allo stesso posto, con le stesse persone. Ama la campagna per la quale non perde occasione di tessere elogi: la terra, le cose semplici, la fatica, la vita austera... Ha ereditato e perfezionato la distillazione casareccia della grappa, e forse ha pianto alla scena del taglio della vigna della vecchia azienda religiosa. *O tempora, o mores...*

I Confratelli ne conserveranno certamente un ricordo bello e simpatico. L'eredità migliore è depositata nei suoi scritti e non c'è pericolo che gli eredi si accapiglino per accaparrarsela: è a disposizione di tutti. Farla propria è il modo migliore per onorarlo, oltre ad un fraterno ricordo nella preghiera, naturalmente.

FATHER NATALE BIZZOTTO

(known as Father Mario)

Was born on 26 December 1934 in Rossano Veneto (VI) to his father Luigi and his mother Maria Bragagnolo. He entered the seminary of Villa Visconta in Besana Brianza (MB) on 6 October 1947. He entered the novitiate of San Giuliano in Verona on 11 October 1952 and this led on 12 October 1953 to his temporary profession. His perpetual profession took place in Verona on 1 November 1956. He was consecrated a deacon on 8 December 1960 at the seminary of Padua by Msgr. Gerolamo Bortignon, the bishop of the diocese of Padua. He was then consecrated a priest on 25 June 1961 by the same bishop in Mottinello di Rossano Veneto (VI).

After a summer working as a substitute at the Hospital Ca' Foncello of Treviso, at the beginning of October 1961 he was sent to the Hospital Borgo Trento of Verona and at the same time attended a year's course on pastoral work at the seminary of the diocese. On 1 December he became a teacher at the seminary of San Giuliano where he continued even after his transfer to the sanatorium of Chievo on 29 January 1962.

Described as '*in studiis assiduus*' by the teacher of young priests, Fr. Mario was sent to Vienna in the summer of 1962 to learn German and in the middle of October he enrolled at the university, at the same time having a compatible post in the chaplaincy. On 2 July 1968 he was awarded a degree in philosophy at the University of Vienna. After being transferred to the seminary of San Giuliano, he began work as a teacher at the Theological Institute of S. Zeno in Verona and this would only come to an end when he reached retirement age. He very soon flanked this work with teaching history and philosophy at the Scuole Stimmate in Via Montanari. From the 1990s onwards he was a lecturer at the Roman Institute of the Theology of Pastoral Care in Health, the 'Camillianum', and in September 2001 he was appointed a consultor of the Pontifical Council for Health-Care Workers.

Obituaries

At the beginning of the new millennium, Fr. Mario began a period of many years of problems with his prostrate until having an operation that dealt with the difficulty. In the meantime, he had to forgo for many years his lively walks because of an operation on his ankle. However, he never held back from his commitment to study and publications.

Indeed, an article of his has always been present in the section on formation of the press organ of his Province (first '*Vita Nostra*' and then '*Come Tralci*') and in the periodical '*Missione Salute*'. Starting in the year 1984, he began to publish the fruits of his lectures in the fields of the hermeneutics of knowing (*Conoscere e interpretare*, Dehoniane, Bologna, 1984); of ethics (*Rinascita dell'etica*, Elle Di Ci, Leuman-Turin, 1987; *I valori e il cuore dell'uomo: un'incursione nella vita quotidiana*, Camilliani, 2014); of the biblical meaning of pain (*Il grido di Giobbe*, S. Paolo, Milan, 1995; *Male, sofferenza, malattia. Saggi sul dolore*, Camilliani, 2015; *La risposta del cristiano alla sofferenza*, Sant'Antonio 2017); of old age (*Vivere la terza età. I ricordi, le emozioni, il compimento*, Studium, 2011) and death (*Esperienza della morte e speranza*, Vita e Pensiero, Milan, 2000); and of anthropology (*Il volto e il corpo*, Ed. Studium, Rome, 2005; *La vita nel quotidiano. Tra abitudini, maschere, aspirazioni*, Aracne, 2016).

Fr. Mario flanked his first commitment (as a lecturer and author) with a readiness to engage in ministry: first with the Combonian Sisters in Cesiolo and then at the Church *della Sorte* in Chievo. During the summers he was a substitute in Austria to keep his German up to scratch and during the festive periods he worked in the parishes of Illasi and Grezzana. He was called on, and esteemed, for preaching during spiritual exercises; his talks were always rich in quotations from his preferred thinkers and philosophers. His heart became warm when he had to present man and his character, his genius and his virtues; he disdained 'weak thought', nihilism and the relativisation of every truth. He was not interested in following the trends of the moment or achieving applause or success. Indeed, he seemed to want to do everything to avoid attention and he was humble and kind with a little smile under his eyes that were made smaller by the size of the lenses of his spectacles as well as worn out by reading books.

He was a shy man who never talked about himself using the pronoun 'I'. He only did so in a reflected way through the authors that he quoted and the truths to which he dedicated his life. Intimate glimpses of him were only for the four faithful friends of his whole life – faithful for life as some clothes are. His dearest things were eternal: his walking sticks, his knapsack and his boots for his walks in the mountains. In his look there was no space for self-indulgence. Defined as '*rudes sed bonus*' by his teacher, at times he had clothes that had been recycled, with shoes retrieved from a dead confrere which, like a good Thales of Miletus, did not suit the clothes he was wearing. He did nothing to appear attractive, he had a monotone voice in his talks, he gave his lectures as though he was reciting them by heart, and such was the case because he had just gone over them: it was the force of thought that had to emerge!

He loved to set himself aside, to be isolated in his 'castle' (the old Sironi house!) where he could engage in his studies without disturbing noise and from where he could observe the world and interpret it from the right distance and a certain underlying humour. However, at times he allowed himself to be moved by a burst of emotion involving disdain, for example when he saw his 'vandal' confreres throw old books of the school out of the window in order to free up space. He kept all his books and needed more than one room to keep his personal library under his surveillance, and he knew this library perfectly. The hours that he stole from his studies were only for his trips on foot to the mountains when he went up inclines with a rapid pace that left his unfortunate companions out of breath, even though they were much younger than him. It did him good to release the tension that he had accumulated in his studies. He was disciplined, a man of habit, and his holidays were always taken at the same time of the year in the same places and with the same people. He loved the countryside which he never lost an opportunity to praise: the land, the simple things, hard work, the austere life...He inherited and developed the home distilling of grappa and perhaps he wept at the scene of the cutting of the vineyard of the old religious business. *O tempora, o mores...*

His confreres will certainly have fine and pleasant memories of him. His best legacy is to be found in his writings and there is no danger that his heirs will squabble with each other to get them: that legacy is available to everyone. To adopt this legacy is the best way of honouring him, as well as fraternal remembrance in prayer, naturally enough.

FRATEL GUIDO EMOND PIQUETE

È nato a Lachine (Québec-Canada) il 1 ottobre 1946, figlio di Henry Emond ed Evelina Piquete. Gli furono dati i nomi di Joseph, Oscar, Henry, Guy (Guido). Ancora molto giovane arrivò in Perù, come laico impegnato con i *Religiosos de los Santos Apóstoles*.

È entrato tra i camilliani, nel Convento della *Buenamuerte* di Lima, come postulante, il 15 febbraio 1975. Ha fatto il noviziato nello stesso Convento dal 1 aprile 1976 al 7 aprile 1977 quando ha professato i voti religiosi temporanei. Rimase nella stessa comunità frequentando corsi presso la *CONFER* e lavorando presso la clinica San Camillo come assistente infermieristico. Ha emesso i voti religiosi solenni il 19 settembre 1980.

È stato responsabile della cura pastorale degli anziani e collaboratore all'Ospedale oncologico per tutto il 1983. Successivamente si è assunto la responsabilità della pastorale della terza e poi anche della quarta vicaria, giurisdizione ecclesiastica, alla quale appartiene il nostro convento. Ha svolto questa attività con fedeltà fino alla metà del 2019, quando per motivi di salute non gli è stato più possibile visitare anziani dei diversi ospizi nel quartiere.

Aveva uno zelo speciale per la cura della casa: gli era stata affidata la chiusura e l'apertura di tutte le porte del convento della *Buenamuerte*; lavoro che egli ha svolto ogni giorno senza lamentarsi. Nel 2004 è stato impegnato come sacrestano della chiesa di *Santa María de la Buenamuerte*: assistere il celebrante, preparare tutto il necessario per la celebrazione eucaristica, accogliere i fedeli e chiudere la chiesa una volta conclusa la celebrazione. Un'altra responsabilità affidata, era quella di raccogliere e distribuire la corrispondenza del Convento: lavoro che egli ha svolto anche con molta disponibilità e impegno. Era molto conosciuto dai vicini del quartiere di cui godeva la loro stima e apprezzamento. Ha sempre cercato di essere informato delle notizie provenienti dal Canada, dal Perù e dal mondo, leggendo i giornali o attraverso i canali internet. Amava gli animali di casa, gli piaceva sempre giocare con i cani e i gatti, oltre a dar loro da mangiare.

Fratel Guido, a novembre 2019, ha cominciato ad avere difficoltà ad alimentarsi: gli esami clinici hanno diagnosticato un cancro all'esofago. Dopo essere stato ricoverato nella *Clinica Beato Luigi Tezza*, per un mese, a dicembre, è stato trasferito alla *Clinica San Camillo*, per un intervento che gli avrebbe permesso una forma di alimentazione. La progressione del cancro che aveva aggredito anche i polmoni, ha reso difficile anche la respirazione. Ha ricevuto, con grande consapevolezza, dal superiore vice provinciale il sacramento dell'unzione dei malati, nel pomeriggio del 14 febbraio 2020. Qualche ora dopo, il 14 febbraio alle ore 21.50, è deceduto.

La sua morte lascia il vuoto della sua presenza 'particolare', le sue battute di spirito e soprattutto il suo esempio e l'amore per la comunità, i confratelli e il nostro carisma. La sua è stata una vita molto semplice, ma piena di attenzioni e di premure che ci mancheranno.

Il suo funerale si è svolto domenica 16 febbraio presso il cimitero di *Campo Fe* a Huachipa.

BROTHER GUIDO EMOND PIQUETE

Was born in Lachine (Quebec-Canada) on 1 October 1946, the son of Henry Emond and Evelina Piquete. He was named Joseph, Oscar, Henry, Guy (Guido). When he was still very young, he arrived in Peru as a young man active in the *Religiosos de los Santos Apóstoles*.

He joined the Camillians at the *Buenamuerte* religious house in Lima as a postulant on 15 February 1975. He did his novitiate in the same religious house from 1 April 1976 to 7 April 1977 when he professed his temporary religious vows. He stayed in the same community and attended courses at the *CONFER* and worked at the St. Camillus Clinic as a nursing assistant. He professed his perpetual religious vows on 19 September 1980.

Br. Guido was responsible for pastoral care for the elderly and was a worker at the cancer hospital for the whole of 1983. Subsequently, he assumed responsibility for the third and then the fourth vicariate, an ecclesiastical jurisdiction, to which our religious house belongs. He carried out this activity with fidelity until the middle of the year 2019 when for health reasons he was not able to visit the elderly in the various centres in the neighbourhood.

He had a special zeal for taking care of the religious house and he was entrusted with closing and opening all the doors of the *Buenamuerte* religious house. He did this work every day without complaining. In 2004 he was appointed to be a sacristan at the Church of *Santa María de la Buenamuerte*: he helped the celebrant, prepared everything that was necessary for the celebration of the Eucharist, welcomed the faithful and closed the church once the service was over. Another responsibility that was entrusted to him was to collect and distribute the correspondence of the religious house – he performed this job with great readiness to help and notable commitment.

Obituaries

Br. Guido was very well known in the neighbourhood and he won the esteem and appreciation of our neighbours. He also sought to be informed about news from Canada, Peru and the world by reading newspapers or using Internet channels. He loved the domestic animals of the religious house and liked to play with the dogs and cats, as well as feeding them.

In November 2019 Brother Guido began to have difficulty in eating: the clinical tests diagnosed cancer of the oesophagus. After being admitted to the *Clinica Beato Luigi Tezza*, after a month, in December, he was moved to the *Clinica San Camillo* for an operation that would have allowed him a form of alimentation. The advance of the cancer involved the lungs being attacked as well and this also made his breathing difficult. With great awareness of the situation, he received from the Vice-Provincial Superior the sacrament of anointing of the sick in the afternoon of 14 February 2020. A few hours later, on 14 February, at 21.50, he passed away. His death leaves behind him the void of his 'particular' presence, his jokes and above all his example and his love for his community, his confreres and our charism. His life was a very simple one but it was full of a care and concern that we will miss.

His mortal remains will have a 'vigil' at our *Buenamuerte* religious house and his funeral will be held on Sunday 16 February at the cemetery of *Campo Fe* in Huachipa.

PADRE DIANO FLORIO



Nasce l'1 novembre 1931, a Chiampo (VI), da Celestino e Rosa Franceschi. Il 17 settembre 1942 entra nel seminario camilliano di Villa Visconta a Besana Brianza (MB). Dopo il Ginnasio, il 15 ottobre 1947 entra in Noviziato nella casa di S. Giuliano a Verona, concluso con la Professione religiosa il 17 ottobre 1948. Riprende lo studio con il Liceo Classico. Dal 18 dicembre 1949 al 5 giugno 1950 c'è una pausa, per un ricovero al Sanatorio del Chievo (VR). Nell'ottobre 1951 è la volta della Teologia, in quel di Mottinello di Rossano Veneto (VI). In quella sede l'8 dicembre 1952, solennità dell'Immacolata, fa la Professione solenne dei voti, il 18 dicembre 1954 viene ordinato Diacono da mons. Gerolamo Bortignon vescovo di Padova, e dal medesimo ordinato Presbitero il 19 giugno 1955.

Il 21 luglio 1955 per due mesi fa una sostituzione di cappellania all'Ospedale di Arezzo. Il 12 settembre 1955 è assegnato al Seminario di Villa Visconta come insegnante. Il 22 maggio 1957 deve nuovamente essere degente, stavolta al Sanatorio di Sondalo (SO), zona Pineta; è dimesso l'1 febbraio 1959, ma rimane

alla Pineta in funzione di cappellano. Il 3 maggio 1962 riceve la nomina di Superiore della locale comunità ospedaliera. Il 2 agosto 1965 è trasferito alla comunità ospedaliera di Forlì, sempre come Superiore. L'8 maggio 1967 è nominato Superiore della comunità di Bologna. A fine anno 1968 è eletto Segretario della Commissione Economica della Provincia religiosa e, il 24 giugno 1971, nominato Vice Economo provinciale. Il successivo 29 settembre - dopo un periodo estivo alla Casa S. Maria del Paradiso in Verona - passa alla Casa di Cura S. Pio X di Milano come Direttore dell'Ufficio Accettazione. Il 10 giugno 1974 è nominato Economo Provinciale, confermato nel triennio successivo. Il 9 settembre 1980 passa ad essere Economo della Casa di Cura S. Pio X di Milano. Viene inserito nella Commissione per l'Economia quale segretario. Il 17 ottobre 1983 è confermato Economo alla Pio X, così come il triennio successivo. Nell'estate 1992 è nominato Economo della Comunità di S. Giuliano e Direttore della Casa di riposo C.C. Bresciani di Verona. Nell'estate 2004 viene trasferito alla Casa di Mottinello a Rossano Veneto (VI), dove in settembre è nominato primo Consigliere e successivamente Economo, confermato Economo nel triennio successivo.

Col nuovo cambio delle nomine in Provincia Nord Italiana nell'estate 2014 va a riposo nella Casa di San Giuliano a Verona. Il 28 febbraio 2020 per il riaffiorare di alcuni malesseri è ricoverato all'Ospedale Sacro Cuore di Negrar (VR) dove, dopo iniziale miglioramento, soffre un progressivo decadimento delle condizioni generali, che lo portano alla morte verso mezzogiorno del 27 marzo. P. Diano è stato il primo di cinque fratelli, che sono entrati nel seminario camilliano; due di essi, come lui, hanno completato il percorso. Religioso convinto e fedele ai doveri di pietà e di preghiera, per la sua mole imponente che rasentava i due metri richiama la figura del gigante buono, persona molto composta, mai al di sopra delle righe, affabile, dall'eloquio lento e cadenzato per farsi capire bene. Una mente portata all'analisi e al ragionamento, preciso e meticoloso, le sue ottime rese scolastiche sono state messe a frutto, dopo alcune esperienze più prettamente pastorali, nel campo amministrativo, dove egli ha offerto il meglio di sé, sempre nell'amore e nella fedeltà all'Istituto, delle cui sorti si è sempre interessato fino alla fine.

FATHER DIANO FLORIO

Was born on 1 November 1931 in Chiampo (VI), the son of his father Celestino and his mother Rosa Franceschi. On 17 September 1942 he entered the Camillian seminary of Villa Visconta in Besana Brianza (MB). After primary school he began his novitiate at the religious house of San Giuliano in Verona, a period that was brought to an end by his temporary religious profession on 17 October 1948. He then continued his studies at secondary school. From 18 December 1949 to 5 June 1950 there was a pause because of his admission to the sanatorium of Chievo (VR). In October 1951 he began his studies in theology at Mottinello di Rossano Veneto (VI). It was there on 8 December 1952, the solemnity of the Immaculate Mary, that he made his perpetual profession of vows. He

was ordained a deacon on 18 December 1954 by Msgr. Gerolamo Bortignon, the Bishop of Padua, and was ordained a priest by the same prelate on 19 June 1955.

On 21 July 1955 he began two months as a replacement at the chaplaincy of the hospital of Arezzo. On 12 September he was assigned to the seminary of Villa Visconta as a teacher. On 22 May 1957 he was once again a patient, this time at the sanatorium of Sondalo (SO), Pineta. He was discharged on 1 February 1959 but he stayed on at Pineta as a chaplain. On 3 May 1962 he was appointed the Superior of the local hospital community. On 2 August 1965 he was transferred to the hospital community of Forlì, once again as the Superior. On 8 May 1967 he was appointed the Superior of the community of Bologna.

At the end of 1968 he was elected secretary of the financial committee of his religious Province and on 24 June 1971 he was appointed vice-financial administrator of the Province. On 29 September of the same year – after a summer period at the *Casa S. Maria del Paradiso* in Verona – he went to the *Casa di Cura S. Pio X* of Milan as the director of the admissions office. On 10 June 1974 he was appointed the financial administrator of the Province, and this was confirmed for another three-year period. On 9 September 1980 he became the financial administrator of the *Casa di Cura S. Pio X* of Milan. He became a member of the committee of financial administration as its secretary. On 17 October 1983 he was re-appointed the financial administrator of the *Casa di Cura S. Pio X* and he was confirmed in this post for another three-year period. In the summer of 1992 he was appointed the financial administrator of the community of San Giuliano and the director of the *Casa di riposo C.C. Bresciani* of Verona. In the summer of 2004 he was transferred to the religious house of Mottinello a Rossano Veneto (VI) where in September he was appointed the first councillor and then financial administrator, being confirmed in this latter office for another three years.

With the change in appointments in the Province of North Italy, in the summer of 2014 he retired to the religious house of San Giuliano in Verona. On 28 February 2020, because of the reappearance of certain health difficulties, he was admitted to the Hospital of the Sacred Heart in Negrar (VR) where, after an initial improvement, he suffered a progressive decline in his general condition which led to his death at about mid-day on 27 March.

Fr. Diano was the oldest of five brothers all of whom entered the Camillian seminary. Two of these, like him, completed the pathway. A convinced religious and faithful to the duties of piety and prayer, because of his imposing frame, he was two metres tall, he had the appearance of a gentle giant. He was a man of notable equipoise who never overdid things; he was affable, with a slow and measured way of speaking designed to make himself clearly understood. His mind was inclined to analysis and reasoning. He was precise and meticulous and his excellent performance in his studies were put to good stead, after some experiences of a purely pastoral character, in the administrative field, where he gave the best of himself, always with love for, and faithfulness towards, the Institute, in whose destiny he always took a lively interest right up until the end.

FRATEL ANTONINO PINTABONA



Nasce il 24 novembre 1947 a Randazzo (CT), da Giuseppe e Maria Cariola che si sono sposati giovanissimi. È battezzato il 7 dicembre 1947 e cresimato 14 agosto 1954 nella propria parrocchia. Il paese, di circa 10 mila abitanti, è situato ai piedi dell'Etna verso nord e appartiene alla Diocesi di Acireale, dove sono presenti e operano i Ministri degli Infermi. Il ragazzo frequenta le scuole fino alle Medie Inferiori. Solo in età giovanile prende contatto coi figli di san Camillo e fa il suo ingresso nella formazione in Provincia Siculo Napoletana. La sua base scolastica gli permette di ottenere il solo titolo di infermiere generico ma è quanto basta perché egli possa esercitare il servizio che più sente consono, quello della cura corporale dei malati. Dopo il noviziato, è fra i primi camilliani – col responsabile P. Cisternino - ad aprire la missione africana del Benin, dove trascorre il periodo della

professione temporanea dei voti, rinnovati per diversi anni. Evidentemente i suoi formatori rilevano alcuni aspetti problematici se ad un certo punto non lo ammettono al rinnovo dei voti. L'intervento di un consultore, che lo vede all'opera mentre a Casoria assiste un confratello malato e ne rimane ammirato, fa sì che trasmigri alla Provincia Lombardo Veneta, però con la ripresa ex novo di tutto il percorso formativo, che lui accetta umilmente e con impegno.

Il 20 settembre 1981 inizia come postulante nella Comunità della Casa di Cura S. Camillo di Cremona. Il 3 settembre 1983 entra in noviziato a Capriate S. Gervasio (BG), sotto la guida del maestro P. Lucio Albertini. Il 2 settembre 1984 fa la professione religiosa dei voti temporanei, da rinnovarsi anno per anno, e viene inserito nella comunità di Predappio (FO) dove sono assistiti ex degenti degli Istituti psichiatrici. Alla scadenza dei tre anni per scrupolo personale preferisce chiedere un ulteriore anno di voti temporanei "a scopo di perfezionare la propria scelta". In quegli anni nell'istituto si sta portando avanti la priorità di dare anche ai candidati "fratelli" una buona infarinatura teologica. Per questo Antonino viene iscritto al triennio del corso diocesano come uditore. Finalmente, il 18 dicembre 1988 con la professione perpetua, entra definitivamente nell'Ordine come fratello laico. Il 21 gennaio 1996, viene trasferito alla Casa di Cura S. Camillo di Cremona, il suo primo luogo di esperienza nella realtà nord-italiana.

Obituaries

A Cremona gli è affidato l'incarico che forse più di ogni altro lo gratifica, quello di accudire la cappella della Casa di Cura e di seguirne le funzioni, nel luogo che custodisce le spoglie del Beato Enrico Rebuschini, molto amato dalla cittadinanza. Con il suo approccio simpatico, spontaneo, fr. Antonino (più conosciuto come fr. Antonio) ha modo di farsi conoscere e amare da molte persone.

La pandemia del coronavirus si propaga in primis proprio nel cremonese, e la casa di cura ne è investita; fr. Antonino non ne è stata risparmiato e dagli inizi di marzo è ricoverato in reparto; il peggioramento non previsto lo porta alla morte la mattina del 7 aprile, assistito dai confratelli.

Scherzoso, brioso, anima dei momenti conviviali in comunità, fr. Antonio non faceva nulla per mascherare le proprie origini siciliane, di cui andava fiero, mostrando nel carattere alcune esternazioni che gli avevano procurato qualche fraterna osservazione al tempo della formazione, dove peraltro sempre si sottolineava la sua generosità e concretezza nell'assistenza agli anziani o ai malati. Con poche basi scolastiche, il suo tallone d'Achille era lo studio, che gli rendeva ostico l'approfondimento della teologia – dove prevaleva la forma devozionale e la passione delle immaginette!–, la preghiera personale - mentre era ligio a quella comunitaria -, la riflessione e pacatezza – mentre prevaleva un certa chiacchiera casareccia ma simpatica. Comunque sempre risoluto nelle sue decisioni.

Ora i santi e i beati, compreso il Beato Rebuschini, non ha più bisogno di vederli nelle sue innumerevoli raccolte di immaginette.

BROTHER ANTONINO PINTABONA

Was born on 24 November 1947 in Randazzo (CT), to his parents Giuseppe and Maria Cariola, who had married at a very young age. He was baptised on 7 December 1947 and his confirmation took place on 14 August 1954 in his own parish. The town in which he was born, which had about 10,000 inhabitants, is located at the feet of Mount Etna, facing north, and formed a part of the diocese of Acireale, in which Ministers of the Sick were present and worked. The young Antonino went to school until secondary school and at a still young age was in contact with the sons of St. Camillus. He began his formation in the Order in the Province of Sicily and Naples. His school studies only enabled him to obtain the qualification of 'general nurse' but this was enough to allow him to provide the service that he felt was most suited to him – corporal care for the sick. After his novitiate, he was one of the first Camillians – led by Fr. Cisternino – to open the African mission of Benin, where he spent the period of his temporary profession of vows. These vows were renewed for a number of years. Evidently, those who provided him with formation must have perceived certain problematic aspects in his case if at a certain point they did not allow him to renew his vows. The intervention of a member of the General Consulta, who saw him at work while he was helping a sick confrere in Casoria and admired what he had done, meant that he was transferred to the Province of Lombardy and Veneto. However, he was obliged to do the whole of his pathway of formation all over again, something that he accepted with humility and commitment.

On 20 September 1981 he began as a postulant in the community of the St. Camillus nursing home of Cremona. On 3 September 1983 he began his novitiate at Capriate S. Gervasio (BG), under the guidance of the teacher of novices, Fr. Lucio Albertini. On 2 September 1984 he took his temporary vows of religious profession which were to be renewed year by year. He was placed in the community of Predappio (FO) which looked after people who had been discharged from psychiatric institutions. At the end of three years, because of personal scruples, he asked for a further year of temporary vows 'in order to complete his decision'. At that time inside the Camillian Order a priority was to give to candidates who wanted to be brothers a good theological grounding. For this reason, Antonino was enrolled in the three-year diocesan course of theology as a listener. At last, on 18 December 1988, with his perpetual profession he finally entered the Order as a lay brother. On January 21st, 1996, he was transferred to the St. Camillus nursing home of Cremona, the first place where he had direct experience of providing care in North Italy.

At Cremona he was entrusted with the job which perhaps provided him with the greatest satisfaction: looking after the chapel of that nursing home and following its religious services. This was a place that had the mortal remains of the Blessed Enrico Rebuschini, a figure much loved by the citizens of that city. Because of his agreeable and spontaneous way of doing things, Br. Antonino (known more as Brother Antonio) made himself known and loved by many people.

The coronavirus pandemic spread first of all in the region of Cremona and the nursing home in which he worked was afflicted by this disease. Br. Antonino was not spared and at the beginning of March he was admitted to a ward for treatment. The unforeseen worsening of his condition led to his death in the morning of 7 April, cared for by his confreres.

A man who liked to joke, with a lively personality, the soul of convivial moments in his community, Br. Antonio did nothing to conceal his Sicilian origins, of which he was proud. This led because of his character to some comments and statements that had generated some fraternal observations during his period of formation, when, however, his generosity and practical sense in helping the sick or the elderly were always emphasised. With little formal schooling, his Achilles heel was the world of studies which made difficult: his exploration of theology (whereas in him there prevailed a devotional approach and a passion for religious little

images!); personal prayer (whereas he was loyal to communal prayer); and thought and quiet (whereas he favoured homespun and spontaneous, but pleasant, conversation). However, he was always resolute in his decisions.

Now he no longer needs to see the Saints and the Blessed, including the Blessed Rebuschini, in his innumerable collections of little images.

PADRE JOSÉ CARLOS ROMANO



È nato a Santa Cruz do Rio Pardo - SP, il 1 febbraio 1945: figlio di Brasilio Romano e di Maria Braceiro Romano. È stato battezzato il 12 aprile 1945.

Nel 1973 entra nel seminario dei religiosi *claretiani*, a Rio Claro – SP.

Il 25 gennaio 1977 è entrato nel noviziato camilliano e il 25 gennaio 1978 ha emesso i voti temporanei nell'Ordine dei Ministri degli Infermi (*Camilliani*). Nel 1980, ha completato gli studi filosofici presso il Monastero 'San Benedetto' e, nel 1982, gli studi teologici presso l'Istituto 'Pio XI', a San Paolo – SP.

Il 25 gennaio 1981 ha emesso i voti solenni e nello stesso anno è stato ammesso ai ministeri del lettorato e dell'accollitato. Il 2 ottobre 1982, è stato ordinato diacono nella chiesa di Santa Cruz in Santos - SP. Il 16 gennaio 1983, è stato ordinato presbitero nella Parrocchia di 'Nossa Senhora do Rosário' a Villa Pompéia – SP.

Nel febbraio 1983, è stato trasferito nella comunità di Santa Cruz in Santos – SP, per svolgere il servizio nella cappellania della 'Santa Casa de Misericórdia', per collaborare come vicario parrocchiale. Nell'agosto 1983, è stato nuovamente trasferito a San Paolo, nella comunità di 'Nossa Senhora do Rosário', come cappellano del 'Hospital das Clínicas'. Nel febbraio 1985, è entrato a far parte della cappellania del 'Ospedale do Servidor Público Estadual', trasferendosi nuovamente nella Comunità di Santos.

Nel giugno 1991, è stato trasferito nuovamente nella comunità di Santos, assumendo la cappellania della 'Santa Casa de Misericórdia'. P. Romano è stato cappellano in questo ospedale fino al mese di novembre 2017, quando è stato trasferito nella comunità di 'Nossa Senhora da Pompéia', per collaborare con la cappellania del 'Ospedale das Clínicas'. Negli anni in cui ha vissuto a Santos, p. romano è stato, per vari anni, superiore ed economo di comunità.

P. Romano, per oltre 40 anni, come religioso camilliano, si è dedicato interamente alla cura dei malati, come cappellano. Senza misurare i suoi sforzi, ha cercato di dedicarsi in modo eccellente alla cura dei malati, come un degno figlio di San Camillo.

Il 12 aprile 2020, p. Romano ha iniziato a percepire un forte dolore a causa di un'ernia inguinale: è stato ricoverato in ospedale ed è stato sottoposto ad un intervento chirurgico di emergenza. A causa di varie complicazioni, è morto il 15 aprile 2020, intorno alle ore 21.40, nell'ospedale di 'São Camilo' di Pompéia – SP. È stato sepolto, il 16 aprile 2020, nella tomba dei religiosi camilliani, presso il cimitero del Santissimo Sacramento, a San Paolo – SP.

FATHER JOSÉ CARLOS ROMANO

Was born in Santa Cruz do Rio Pardo, SP, on 1 February 1945. He was the son of Brasilio Romano and Maria Braceiro Romano. He was baptised on 12 April 1945.

In 1973 he entered the seminary of Claretian religious in Rio Claro, SP. On 25 January 1977 he began his Camillian novitiate and on 25 January 1978 he took his first vows as a member of the Order of the Ministers of the Sick (*Camillians*). In 1980 he completed his studies in philosophy at the 'St. Benedict' Monastery and in 1982 he completed his studies in theology at the 'Pius XI Institute in San Paolo, SP.

On 25 January 1981 he took his perpetual vows and in the same year he was admitted to the ministries of reader and acolyte. On 2 October 1982 he was ordained a deacon at the Church of Santa Cruz in Santos, SP. On 16 January 1983 he was ordained a priest at the Parish of 'Nossa Senhora do Rosário' in Villa Pompéia, SP.

In February 1983 he was transferred to the community of Santa Cruz in Santos (SP) to provide service in the chaplaincy of the 'Santa Casa de Misericórdia' and to work as a parish priest. In August 1983 he was transferred to San Paolo, and more specifically to the community of 'Nossa Senhora do Rosário' as a chaplain at the 'Hospital das Clínicas'. In February 1985 he joined the chaplaincy of the 'Ospedale do Servidor Público Estadual'. He moved to the community of Santos on 5 June 1991 and became a part of the chaplaincy of the 'Santa Casa de Misericórdia'. Fr. Romano was the chaplain of this hospital until November 2017 when he was transferred to the community of 'Nossa Senhora da Pompéia' to help in the chaplaincy of the 'Ospedale das Clínicas'.

For over forty years Fr. Romano, as a Camillian religious, dedicated himself to caring for the sick as a chaplain. Without sparing himself, he sought to devote himself in an outstanding way to caring for the sick as a worthy son of St. Camillus.

On Sunday 12 April Fr. Romano began to feel severe pain caused by an inguinal hernia. He was admitted to hospital and had an emergency operation. Because of various complications, he died in 15 April 2020, at about 21.40, at the 'São Camilo di Pompéia' Hospital in San Paolo. He was buried on 16 April in the tomb of Camillian religious in the Cemetery of the Most Holy Sacrament in San Paolo.

'Whoever believes in me will have eternal life' (Jn 3:36).

Obituaries

PADRE WERNER PUNTIGAM



Padre Werner Puntigam è morto domenica 26 aprile 2020 a ottant'anni compiuti, dopo una lunga malattia, con il conforto dei sacramenti.

I funerali saranno celebrati nel cimitero „Ober St. Veit“(Vienna) nello stretto ambito familiare, con i confratelli dell'ordine camilliano. La santa messa esequiale sarà celebrata in seguito, nella nostra chiesa parrocchiale „Maria Heil der Kranken“, nella Casa Provincializia di Vienna.a

P. Werner Puntigam naque il 3 febbraio 1940 a St. Peter am Ottersbach, Stiria (Austria).

Il 9 aprile 1956 entrò nello studentato dei Camilliani a Losensteinleiten (Alta Austria). Nel 1958 iniziò il noviziato nel convento di Hilariberg, Kramsach in Tirolo. Il 15 settembre 1959 emise i voti temporanei. Dopo gli studi di filosofia a Pfaffing, Vöckla-markt (Alta Austria), nel 1961 continuò l'approfondimento della teologia a Münster/Westfalen (Germania). Nell'anno 1962 emise i voti perpetui

e dopo la conclusione dei studi, il 28 novembre 1965 nella chiesa 'San Carlo Borromeo' della casa di cura (Versorgungsheim) a Vienna, è stato ordinato diacono ed il 19 dicembre 1965 ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Ha iniziato il suo ministero come cappellano, il 1 gennaio 1966 a Versorgungsheim Lainz (casa di cura). Dal 1968 fino al 1971 è stato assistente spirituale nelle „Neuen Kliniken“ a Vienna (l'attuale AKH) e dal 1971 fino a 1973 era attivo come cappellano anche nella clinica ginecologica „Semmelweis Frauenklinik“. Nel anno 1975 è stato nominato rettore della cappellania di „Neuen Kliniken“(Nuove Cliniche). Nel 1985 è ritornato a Lainz nell'attuale ospedale Hietzing. Dal 1986 ha prestato servizio nella parrocchia „Pfarre Maria, Heil der Kranken“(Parrocchia 'Salus Infirmorum') e nello stesso tempo cappellano nella Casa di Cura Lainz (Geriatrizentrum Am Wienerwald). Nell'anno 1987 è stato per un breve tempo collaboratore nella parrocchia a Strasshof (Bassa Austria). Dal 15 giugno 1987 è stato di nuovo cappellano nella Casa di Cura Lainz. Dall'anno 2007 fino al pensionamento, nell'anno 2013 è stato nuovamente parroco nella parrocchia „Pfarre Maria, Heil der Kranken“(Parrocchia 'Salus Infirmorum').

Nello stesso anno 2013 si trasferì dalla comunità camilliana (Kamillianerkloster) in casa di riposo 'Sant'Elisabetta' delle suore francescane (Elisabethheim der Franziskanerinnen), a Vienna. Fino a che il suo stato di salute glielo ha permesso celebrava ogni giorno la Santa Messa insieme con le suore ed i pazienti della casa di cura.

Ha vissuto la sua vita consacrata in umiltà, semplicità e gratitudine. Era un uomo di preghiera e devoto di Madre di Dio. Attraverso il suo carattere umano, amichevole ha raggiunto tanti cuori e con la sua 'piccola via' ha vissuto l'amore di Dio, servendo i malati. L'Ordine dei Camilliani è grato per la sua testimonianza di vita e per la sua fedeltà.

FATHER WERNER PUNTIGAM

Died on 26 April 2020 at the age of eighty, following a long illness, after receiving the comfort of the sacraments.

His funeral will be celebrated at the 'Ober St. Veit' cemetery of Vienna with his family relatives and his confreres of the Order of Camillians. The funeral Holy Mass will then be celebrated at our parish church of 'Maria Heil der Kranken' in the Provincial religious house of Vienna.

Fr. Werner Puntigam was born on 3 February 1940 in St. Peter am Ottersbach, Stiria (Austria).

On 9 April 1956 he entered the studentate of the Camillians in Losensteinleiten (Upper Austria). In 1958 he began his novitiate at the religious house of Hilariberg, Kramsach, in the Tyrol. On 15 September 1959 he took his temporary vows. After his studies in philosophy at Pfaffing, Vöckla-markt (Upper Austria), in 1961 he continued his study of theology at Münster/Westfalen (Germany). In 1962 he took his perpetual vows and after completing his studies he was ordained a deacon on 28 November 1965 at the Church of 'San Carlo Borromeo' of the nursing home (Versorgungsheim) in Vienna. On 19 December of the same year he was ordained a priest. He began his ministry as a chaplain on 1 January 1966 at the Versorgungsheim Lainz (a nursing home). From 1968 to 1971 he was a spiritual assistant at the 'Neuen Kliniken' of Vienna (the present-day AKH) and from 1971 to 1973 he was active as a chaplain at the 'Semmelweis Frauenklinik' gynaecological clinic. In 1975 he was appointed to be the rector of the chaplaincy of the 'Neuen Kliniken' ('New Clinics'). In 1985 he returned to Lainz to the present-day Hietzing Hospital. From 1986 onwards he provided service at the 'Pfarre Maria, Heil der Kranken' (the 'Salus Infirmorum' Parish) and at the same time he was a chaplain at the Lainz Nursing Home (Geriatrizentrum Am Wienerwald). In 1987 he worked for a short time at the parish of Strasshof (Lower Austria). On 15 June 1987 he once again became a chaplain at the Lainz Nursing Home. In 2013 he was once again the parish priest at the 'Pfarre Maria, Heil der Kranken' (the 'Salus Infirmorum' Parish). In 2013 he moved from the Camillian community (Kamillianerkloster) to the St. Elizabeth nursing home of the Franciscan sisters (Elisabethheim der Franziskanerinnen) in Vienna. For as long as his health allowed him to do so, he celebrated Holy Mass every day together with the sisters and the patients of that institution.

Father Werner Puntigam lived his consecrated life with humility, simplicity and gratitude. He was a man of prayer and devoted to the Mother of God. Through his human and friendly character he reached very many hearts and along his 'little pathway' he lived the love of God by serving the sick. The Order of Camillians is grateful for the witness of his life and his faithfulness.

PADRE FRANCESCO AVI

Nasce il 3 agosto 1934 a Vigo di Baselga Pinè (TN), dal padre Giovanni e dalla madre Caterina Giovannini. Il 5 ottobre 1945 entra nel Seminario camilliano di Villa Visconta a Besana Brianza (MB). Il 7 settembre 1950 entra in Noviziato a Verona nella casa di San Giuliano, sotto la stimata guida di Padre Gigliano, e lo conclude con la Professione religiosa l'8 settembre 1951. Il 16 luglio 1955 ottiene il diploma di Maturità classica presso l'istituto Maffei di Verona. Inizia quindi nel Seminario maggiore di Mottinello a Rossano Veneto (VI) gli studi di Teologia. In quella sede l'1 aprile 1956 fa la Professione solenne, l'8 dicembre 1958 viene ordinato Diacono da mons. Gerolamo Bortignon, Vescovo di Padova, e infine il 21 giugno 1959 è ordinato Presbitero dal medesimo presule.

Il 18 luglio 1959 dai superiori è assegnato in sostituzione all'Ospedale di Padova, ma già a novembre si iscrive all'Università di Medicina, in previsione di andare in missione, dove c'è Padre Antonelli che caldeggia la sua venuta, trasferendosi come aiutante nella nascente Parrocchia patavina di S. Camillo. A metà luglio del 1962 va in Inghilterra per tre mesi per apprendere la lingua inglese. Il 30 novembre 1965 si Laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Padova.

Il 17 giugno 1966 può finalmente partire per l'Isola di Taiwan (chiamata al tempo di Formosa), e iniziare già dal 6 luglio ad operare all'Ospedale di Lotung come assistente in Chirurgia (sostituendo P. Antonelli cui viene diagnosticato un tumore).

Nel primo rientro per vacanze in patria a fine anno 1970 è l'occasione per fare pratica di medicina all'Ospedale di San Bonifacio (VR). Il 17 marzo 1972 ritorna a Taiwan. Dopo un periodo di studio del cinese a Hsinchu, il 2 luglio 1972 va a Makung nelle Isole Pescadores, come medico e direttore dell'Ospedale St. Camillus. Il 3 maggio 1974 diventa anche Superiore della Comunità. Il 30 luglio 1976 è trasferito all'Ospedale di Tabaka in Kenya, una missione africana appena avviata dall'Istituto, ad un secolo dall'esperienza dei camilliani al seguito di San Daniele Comboni. Già a metà agosto P. Francesco opera piccoli interventi. Vi resta fino al maggio 1977.

Nell'agosto 1977 è nominato Superiore e Direttore dell'Ospedale di Makung, confermato nel 1980. Durante le ferie in Italia dell'agosto 1984 fa un tirocinio di un mese all'Ospedale di Borgo Roma in Verona. Nell'ottobre 1984 è trasferito all'Ospedale St. Marys di Lotung, esercita in Medicina e alla TAC, nel frattempo studia cinese a Taipei.

Il 26 aprile 1986 obbedisce nuovamente ai superiori, e si trasferisce all'Ospedale di Tabaka in Kenya come medico. Dopo tredici anni (29 settembre 1999) chiede ed ottiene di essere incardinato nella Provincia Lombardo Veneta, segnatamente nella Delegazione del Kenya, tolto definitivamente *de iure* dalla Provincia camilliana dell'Estremo Oriente. Il 14 settembre 2001 è nominato economo della Comunità di Tabaka.

Nel 2017 a causa dei crescenti malanni rientra in Italia, e conclude la sua vita religiosa nella comunità di Cremona, dove pratica un po' di ministero sacerdotale presso la chiesa e nei reparti.

Sacerdote, missionario, medico, padre Francesco è il camilliano "della stola e del bisturi". Così è stato definito nella festa dei 60 anni di sacerdozio in occasione della Madonna della Salute lo scorso novembre. Padre Francesco è rimasto montanaro nell'animo e nel tratto psicologico: non cercava il plauso anzi era schivo per non mettersi in mostra; non amava lunghe disquisizioni o conferenze, era piuttosto riservato e non gli era facile esprimersi nella lingua cinese. Però era dedito al suo servizio di medico in modo ammirabile sia per la pazienza e accompagnamento al malato, sia per la sua continua presenza, per cui riusciva a riscuotere un'ottima collaborazione dal personale infermieristico, che ancora oggi, lo ricorda con ammirazione.

FATHER FRANCESCO AVI

Was born on 3 August 1934 in Vigo di Baselga Pinè (TN) to his parents Giovanni Avi and his mother Caterina Giovannini. On 5 October 1945 he entered the Camillian seminary of Villa Visconta in Besana Brianza (MB). On 7 September 1950 he began his novitiate in Verona at the religious house of San Giuliano under the esteemed guidance of Father Gigliano, a pathway that ended with his temporary religious profession on 8 September 1951. On 16 July he obtained his school-leaving certificate from the *Istituto Maffei* of Verona. He then began his studies in theology at the major seminary of Mottinello in Rossano Veneto (VI). At that seminary, on 1 April 1956, he made his perpetual profession. On 8 December 1958 he was ordained a deacon by Msgr. Gerolamo Bortignon, the Bishop of Padua, and on 21 June 1959 he was ordained a priest by the same prelate.

On 18 July 1959 his Superiors sent him to the hospital of Padua to act as a substitute but in November he enrolled at the University of Medicine with a view to going to a mission, where Father Antonelli was keenly awaiting his arrival, and went as an assistant to the nascent Parish of St. Camillus in Padua. In the middle of July 1962 he went to England for three months to learn English. On 30 November 1965 he was awarded a degree in medicine and surgery by the University of Padua.

On 17 June 1966 he could finally leave for the Island of Taiwan (called at that time the Island of Formosa) and on 6 July he was already working at the hospital of Lotung as an assistant surgeon (taking the place of Fr. Antonelli who had been diagnosed as hav-

Obituaries

ing a tumour). When he first returned to Italy at the end of 1970 for a holiday this was an opportunity for him to practise medicine at the Hospital of San Bonifacio (VR). On 17 March 1972 he returned to Taiwan. After a period learning Chinese at Hsinchu, on 2 July 1972 he went to Makung on the Pescadores Islands as a medical doctor and the director of the St. Camillus Hospital. On 3 May 1974 he also became the Superior of the local community.

On 30 July 1976 he was moved to the Hospital of Tabaka in Kenya, an African mission that had just been begun by the Order, a century after the experience of the Camillians who had followed St. Daniel Comboni. In the middle of August of that year Fr. Francesco was already performing small operations. He stayed there until May 1977.

In August 1977 he was appointed the Superior and director of the Hospital of Makung and he was re-appointed to both these positions in 1980. During his holidays in Italy in August 1984 he engaged in a work placement for a month at the Hospital of Borgo Roma in Verona. In October 1984 he was moved to St. Mary's Hospital in Lotung where he practised medicine and worked with TAC. In the meantime he studied Chinese at Taipei.

On 26 April 1986 he once again obeyed his Superiors and moved to the Hospital of Tabaka in Kenya as a medical doctor. After thirteen years (on 29 September 1999) he asked to be placed permanently in the Camillian Province of Lombardy and Veneto, and more specifically as a part of the Delegation of Kenya, being removed completely *de iure* from the Camillian Province of the Far East. His request was granted and on 14 September he was appointed the financial administrator of the community of Tabaka. In 2017, because of increasing health problems, he returned to Italy and completed his religious life at the community of Cremona where he exercised a little priestly ministry in the church and the wards.

A priest, a missionary and a medical doctor, Father Francesco was a Camillian with 'a stole and a scalpel'. This is how he was defined on the sixtieth anniversary of becoming of a priest on the occasion of the feast day of Our Lady of Health of last November. Father Francesco in his spirit and his psychology remained a man of the mountains: he did not look for applause, indeed he was shy about putting himself forward. He did not love long disquisitions or extensive talks; he was rather reserved and it was not easy for him to express himself in Chinese. But he was dedicated to his service of being a medical doctor and he did this in an admirable way both because of his patience towards patients and how he accompanied them, and because of his constant presence, as a result of which he managed to obtain excellent cooperation from the nursing staff who still today remember him with admiration.

PADRE STEFAN SZYMONIAK



Nasce a Szalejewo il 24 ottobre 1948.

Entra nel noviziato camilliano a Taciszow il 1 settembre 1973 ed emette la professione religiosa temporanea l'8 settembre 1974.

Dopo tre anni, emette la professione religiosa solenne l'8 settembre 1977.

Viene consacrato sacerdote a Zabrze, nella parrocchia *San Camillo* il 23 giugno 1979.

Padre Stefan subito dopo l'ordinazione sacerdotale, a Parigi frequenta i corsi per imparare la lingua francese.

Successivamente, dal 21 dicembre 1980, vive e lavora come missionario in Madagascar, per 40 anni. È stato contagiato dal *coronavirus Covid-19*: a motivo dell'infezione è stato ricoverato presso l'ospedale di Racibórz. La malattia si è aggravata rapidamente e nonostante le cure intensive è morto dopo qualche ora (7 maggio 2020).

Nel ricordare padre Stefan, riaffiora il suo carattere buono, sereno e socievole. Mostrava la gioia per la propria vocazione attraverso le sue parole e sul suo volto.

Il funerale di p. Stefan è stato celebrato il 12 maggio 2020, presso la parrocchia *San Antonio* a Leszno (Polonia), nel cui cimitero è stato anche sepolto.

FATHER STEFAN SZYMONIAK

Was born in Szalejewo on 24 October 1948.

He entered the Camillian novitiate at Taciszow on 1 September 1973 and made his temporary religious profession on 8 September 1974.

Three years later, on 8 September 1977, he made his perpetual religious profession.

He was consecrated a priest in Zabrze, in the Parish of *St. Camillus*, on 23 June 1979.

Immediately after his priestly ordination, Father Stefan went to Paris to attend courses to learn French.

Subsequently, from 21 December 1980 onwards, he lived and worked as a missionary in Madagascar. This lasted for forty years. A week ago he was infected by the *coronavirus Covid-19*. Because of this infection he was admitted to the hospital of Racibórz. His illness got progressively worse and despite the intensive care that he received he died after a few hours (on 7 May 2020).

When we remember Father Stefan, there comes to mind his good, peaceful and sociable character. He demonstrated the joy of his vocation through his words and his face.

FRATEL ROBERT MICHEL BEC



Figlio di François Bec e di Antoinette Mercuriol, è nato il 6 marzo 1924 a Mozac (Puy de Dôme). Entrò tra i camilliani a Niderviller il 13 ottobre 1952. Ha iniziato il postulando il 6 gennaio 1953 e il noviziato il 7 settembre 1953, a Lyon.

Ha vestito l'abito camilliano il 7 settembre 1953 a Lione. Fece i suoi primi voti religiosi l'8 settembre 1954 a Lione ed emise la professione solenne l'8 settembre 1957, sempre a Lione.

Durante la sua vita religiosa ha svolto diversi ministeri, ricoprendo svariate mansioni:

- supervisore generale delle attività all'*Aérium* di Niderviller, dal 8 settembre 1954 al 1 gennaio 1960;
- infermiere per la cura di persone anziane presso la *Maison Mahaut d'Artois* (oggi *Etablissement d'Hébergement de Personnes Agées Dépendantes* - EHPAD) '*Saint Camille*', con l'incarico di economo, *factotum* ad Arras dal 1 gennaio 1960 al 5 febbraio 1964;
- sostituzione come economo a Théoule, per un mese.
- dal 1965 fino al 1990, è stato generoso *factotum* impegnato nella manutenzione tecnica, nella cura

del parco e degli orti della casa di riposo di Lione.

- nel 1990 si è ritirato per età, rimanendo membro della comunità di Lione;

- nel 2013, entra come ospite/degente presso l'EHPAD '*Saint Camille*' di Lione fino alla sua morte, avvenuta la notte del 12 maggio 2020.

Durante la sua lunga vita, fr. Robert è stato molto aperto e disponibile con il prossimo, soprattutto con coloro che condividevano le sue stesse passioni: la pesca e la caccia, il giardinaggio e il *fai da te*.

Era un grande amante della natura e degli animali e si prendeva molta cura di loro. Dotato di una spontanea inclinazione alla "manualità", aveva un talento per l'idraulica e la meccanica, etc.

Fisicamente indebolito negli ultimi anni, fr. Robert è ricordato come un uomo di preghiera, umile, rispettoso, disponibile e laborioso.

Il funerale è stato celebrato il giorno 13 maggio 2020 e fr. Bec è stato sepolto nella tomba dei religiosi camilliani a Lione.

BROTHER ROBERT MICHEL BEC

Brother Robert Michel Bec, the son of François Bec and Antoinette Mercuriol, was born on 6 March 1924 in Mozac (Puy de Dôme). He entered the Order of Camillians at Niderviller on 13 October 1952. He then became a postulant on 6 January 1953 and began his novitiate on 7 September of the same year, in Lyons.

He donned the Camillian habit on 7 September 1953 in Lyons. He took his first religious vows on 8 September 1954 in Lyons and took his perpetual vows on 8 September 1957, once again in Lyons.

During his religious life he exercised various ministries and had various positions:

- He was the general supervisor of the activity of the *Aérium* in Niderviller from 8 September 1954 to 1 January 1960.
- He was a nurse caring for elderly people at the *Maison Mahaut d'Artois* (today the *Etablissement d'Hébergement de Personnes Agées Dépendantes* - EHPAD) '*Saint Camille*', with the additional position of being a financial administrator, *factotum*, in Arras from 1 January 1960 to 5 February 1964.
- He was the substitute financial administrator at Théoule for month.
- From 1965 to 1990 he was a generous *factotum* involved in the maintenance and cultivation of the park, gardens and orchards of the old people's home in Lyons.
- In 1990 he retired because of his age but remained a member of the community of Lyons.
- In 2013 he was admitted to the '*Saint Camille*' EHPAD of Lyons and stayed there until his death which took place during the night of 12 May 2020.

During his long life Br. Robert was very open and ready to help his neighbour, above all with those who shared his own passions: fishing and hunting, gardening and do-it-yourself.

He was a great lover of nature and animals and took great care of both. Endowed with a spontaneous propensity for 'manual work', he had a talent for plumbing and mechanics, etc.

Physically weakened in recent years, Brother Robert is remembered as a man of prayer who was humble, respectful, ready to help and hard-working.

Because of the health-care rules connected with the *Coronavirus* pandemic,

Obituaries

a period of prayer with his confreres of the E.H.P.A.D. will take place on 13 May 2020, followed by his burial in the tomb of the Camillian religious in Lyons.

FRATEL AUGUSTINE (PAT) MCCORMACK

Fratel Augustine è nato nella contea di Longford nelle *Midlands Irlandesi* nel giorno anniversario della festa di San Camillo de Lellis – il 14 luglio 1925.

Era uno degli undici figli nati in una devota famiglia cattolica irlandese. È stato educato nelle scuole locali e all'età di 24 anni ha sentito la vocazione alla vita religiosa. Questa lo condusse nel 1949 ad incontrare i Camilliani: a Londra ha iniziato il postulato e la formazione infermieristica. Nel 1952, tornato in Irlanda, ha iniziato il noviziato a Killucan. Egli considerava questo periodo come una stagione benedetta della sua vita, sostenendo che il suo maestro di noviziato, p. John Cleary, ha lasciato in lui un segno indelebile. Ha emesso la prima professione religiosa il 29 settembre 1953, a Killucan. Nei sessantasette anni successivi ha svolto il suo ministero in Inghilterra per due periodi, tre periodi a Killucan ed uno a Dublino. Ha lavorato per i primi 27 anni come infermiere. Il suo lavoro di infermiere spesso comportava andare in bicicletta, fino a oltre 40 miglia, per curare i malati nelle loro case, dato che all'epoca non c'erano infermieri di comunità in Irlanda. Si è trattato di un servizio volontario fornito dalla comunità camilliana di Killucan per oltre trent'anni, alla popolazione circostante.

Il suo ultimo spostamento di comunità lo ha riportato a Killucan dove ha trascorso gli ultimi 44 anni della sua esistenza. Quarant'anni della fase finale della sua vita sono stati trascorsi in viaggio, dal lunedì al venerdì, da un capo all'altro dell'Irlanda, per raccogliere *'le scatole di san Camillo'* – scatole/confezioni, poste nei negozi, dove i clienti liberamente potevano mettere delle offerte in denaro a favore dei camilliani e delle loro attività ministeriali. Questa attività è stata anche un grande successo 'finanziario'. Era uno stacanovista e percepiva forte il dovere di compiere sempre qualcosa di utile per la comunità, sempre fedele agli impegni spirituali e ai tempi della comunità. Poteva essere anche molto esigente con chi prendeva queste cose troppo alla leggera.

Come infermiere *'Gussie'* – il suo soprannome amichevole – era il più pratico degli uomini e sembrava avere la straordinaria capacità di discernere sempre la cosa giusta da fare, in caso di emergenza. Fr. Augustine era il camilliano più conosciuto in Irlanda. Era il 'nostro' addetto alle pubbliche relazioni, e non importava dove andava o cosa faceva: erano sempre i malati ad avere il primo posto. Era affettuosamente conosciuto come il 'piccolo fratello dai capelli rossi', o semplicemente come *'Gussie'*. Attraverso di lui, la piccola croce rossa e la reliquia di san Camillo sono diventate note in tutta l'Irlanda. La gente direbbe che era una vera leggenda! Fratel Augustine è morto serenamente il 15 giugno u.s. presso il centro infermieristico *St. Camillus* di Killucan, accompagnato dalle amorevoli cure di sua sorella Teresa, del personale del centro sanitario e della comunità religiosa camilliana. Gli mancavano pochi giorni per compiere 95 anni.

In conformità con le attuali linee guida del governo per la pandemia da Covid-19, la S. messa funebre per fr. Augustine è stata celebrata solo per i parenti stretti e per la comunità camilliana, nella cappella del Centro Infermieristico, mercoledì 17 giugno. La salma è stata sepolta nell'adiacente cimitero della comunità.

BROTHER AUGUSTINE (PAT) MCCORMACK

Was born Co. Longford in the Irish Midlands on the feast of St. Camillus 1925. He was one of eleven children born into a devout Irish Catholic family. He was educated in the local schools and at the age of 24 he felt a call to the religious life. This led him in 1949 to the Camillians and to London where he began his postulancy and nurse training. In 1952 he returned to Ireland to begin his noviciate in Killucan. He regarded this as a blessed period in his life, maintaining that his novice master, Fr. John Cleary, left an indelible mark. He made his first profession on 29th September 1953 here in Killucan.

Over the next sixty seven years he ministered in England for two periods, he had three stints in Killucan and one in Dublin. He worked for the first 27 years as a nurse. On one of these appointments his work as a nurse meant cycling up to and over 40 miles to care for the sick in their own homes, as there were no community nurses in Ireland in those days. This was a voluntary service provided by the Killucan community for over thirty years

His last move took him back to Killucan where he would spend the final 44 years of his life. Forty years of the final stage of his life's journey were spent travelling Monday to Friday throughout the length and breadth of Ireland collecting the mite boxes of St. Camillus. This he did with huge financial success.

He was a workaholic who always had to be doing something useful for the community and he was always faithful to his community and the religious exercises. He could be very demanding on those who took things too easy.

As a carer Gussie was the most practical of men and seemed to have an uncanny knack of always knowing the right thing to do in emergencies.

Augustine was the best known Camillian in Ireland. He was our PR man, and no matter where he went or what he did it was always the sick that came first. He was affectionately known as the "little red haired brother", or simply as "Gussie". Through him the little Red Cross and relic of St. Camillus became known throughout our country. People would say he was a true legend.

Bro Augustine died peacefully at St. Camillus Nursing Centre, Killucan on the 15th June in the loving care of his sister Teresa, the Nursing Centre staff and his religious community. He was a few days short of his 95th birthday. In compliance with current Government guidelines during Covid19 Augustine's funeral mass was for immediate family and his community only. It took place at St. Camillus Nursing Centre Chapel at 12.00 noon on Wednesday and his burial was in the adjoining community cemetery.

ry.

PADRE FRANCESCO LUIGI MAZZARELLA



Padre Francesco Luigi Mazzarella, nato a Grassano (MT) il 29 dicembre 1937, da papà Innocenzo e da mamma Annunziata Devito. Fece il suo ingresso nella Provincia Siculo-Napoletana ad Acireale (CT) il 12 ottobre 1952. Entra in noviziato all'Oasi di Acì Sant'Antonio (CT) il 7 settembre 1954; nel giorno della festa della Natività della Beata Vergine Maria, l'8 settembre 1955, emise la Professione semplice e il 6 gennaio 1959, giorno dell'Epifania del Signore, la Professione solenne ad Acireale (CT).

Il primo luglio 1962, presso la Chiesa Parrocchiale della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo di Taranto (TA) viene ordinato sacerdote per la preghiera e l'imposizione delle mani di Sua Ecc. Mons. Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto (TA).

Dopo l'Ordinazione sacerdotale, nello stesso anno, dopo alcune settimane è inviato presso la Comunità di Acì Sant'Antonio (CT), come Assistente dei Postulanti al Seminario della "Mercede" di Acì Sant'Antonio (CT). Dal mese di luglio al mese di ottobre 1964 copre l'incarico di Maestro dei Novizi all'Oasi di Acì Sant'Antonio (CT).

L'anno successivo, il 25 maggio 1965, viene nominato Superiore della Casa del Seminario della "Mercede" di Acì Sant'Antonio (CT).

Il 10 giugno 1971 viene nominato Consigliere provinciale e Maestro dei Chierici a Messina. L'anno successivo, 1972, copre l'incarico di Superiore della Comunità camilliana di Messina e Direttore della Casa di Cura San Camillo. Il 12 giugno 1974 viene nominato Economo provinciale, Consigliere provinciale ed Economo locale della Comunità camilliana di Messina.

Nell'anno 1975 viene trasferito a Napoli e nel mese di luglio viene nominato Superiore della Comunità del Divino Amore e della Comunità camilliana Madre del Buon Consiglio del II Policlinico di Napoli (NA).

Nello stesso complesso Ospedaliero del II Policlinico di Napoli, il 28 giugno 1978, riceve il diploma di Infermiere Professionale della Croce Rossa Italiana, matricola n. 8899. Durante gli studi inizia a maturare lo *slancio missionario* e il 17 novembre 1978 parte per l'assistenza dei malati nell'Ospedale "La Croix" di Zinvié (Benin). In quell'anno viene nominato Economo della Comunità e nel 1986 viene eletto Superiore della Comunità dell'Ospedale "La Croix" di Zinvié.

Rientrato in Italia per partecipare al 13^{esimo} Capitolo provinciale, è inviato come Delegato al 53^{esimo} Capitolo generale, svoltosi a Bucchianico (CH), dal 2 al 19 maggio 1989, avente come tema: "*Verso i poveri e il terzo mondo*", il neo Superiore generale padre Angelo Brusco conferisce il mandato di Superiore provinciale, per il triennio 1989-1992. Al termine del mandato rientra di nuovo in Africa, lasciando i Religiosi con la famosa frase che è passata alla storia: "*Mi avete conosciuto, vi ho conosciuto, torno in Africa*". Rientrato in Italia, maggio 2005, viene trasferito nella Comunità di Messina e nell'ottobre 2006 viene trasferito nella Comunità di Mangano-Acireale svolgendo la carica di Parroco della Parrocchia Maria Santissima di Porto Salvo e lascerà quest'incarico per motivi di salute il 7 giugno 2008 (Prot. 21/08).

Verso la fine dell'anno 2011 viene trasferito presso l'Istituto San Camillo di San Giorgio a Cremano (NA), Sede Provinciale svolgendo funzione di Economo. Di tanto in tanto si ricoverava presso l'Ospedale Santa Maria della Pietà di Casoria (NA). La malattia avanzava e per il suo bene nel mese di novembre 2016 viene trasferito nella Comunità camilliana di Messina per riposo e cure. Nel novembre 2017 viene trasferito a Mangano per riposo.

Padre Francesco è sempre stato, all'interno delle Comunità in cui è vissuto un Religioso molto silenzioso, non amava il chiacchiericcio, anzi lo denunciava con grande signorilità, di una discrezione unica con un parlare calmo e tranquillo e a volte con un pizzico d'ironia lo caratterizzava a quei personaggi londinesi diventati così famosi da caratterizzare le leggende e la storia di Londra. Non ho mai visto perdere la pazienza, nemmeno con i più ostinati, il suo sguardo era sempre rivolto verso il basso per non causare con chi parlava, impaccio o difficoltà. È stato un uomo di pace, di distensione con dose di dolcezza accompagnata da una grande tenacia rispettando le autorità preposte; mai ho sentito dalla sua bocca lamentele nei confronti dei Superiori, ama-

Obituaries

va l'obbedienza con un cuore povero. E solo chi ha un cuore povero sa amare i poveri a tal punto che il 17 aprile 1991 in una lettera-testamento così scrive: *"volendo disporre di quanto possiedo o possederò al momento della mia morte, dichiaro quanto segue, revoco e annullo ogni mio testamento e voglio che solo questo abbia valore: nomino mio unico erede la Provincia Sicula dell'Ordine religioso dei Ministri degli Infermi (Camilliani) ..."*.

Egli, fiero di essere camilliano, ha amato intensamente l'Ordine, la Provincia ma soprattutto la Missione in Benin. Nel periodo in cui guidava la Provincia Siculo-Napoletana, ha contribuito in maniera decisiva alla costruzione del Seminario di Segbanou, garantendo così un futuro fecondo di vocazioni in grado con il tempo di assicurare una continuità ed espansione del Carisma camilliano. Infatti, nel giorno dell'inaugurazione, il 4 aprile 1992, padre Francesco così si pronunciò *"Aprire una casa di formazione significa pensare al futuro dell'uomo ed offrirgli la speranza, mettere le basi per una nuova scuola di carità per il mondo della salute"*.

La sua vita è stata segnata ed accarezzata negli ultimi tempi dalla malattia, infatti, dal diabete mellito alla demenza degenerativa. Colpito dal morbo di Alzheimer, pian piano aveva difficoltà a svolgere le normali funzioni quotidiane, dimenticando facilmente gli eventi che avevano segnato la sua vita di uomo e da Religioso, con grande difficoltà di linguaggio e in alcuni momenti mostrò disturbi comportamentali. Un uomo che ha donato tutta la sua vita alla Missione e alla Provincia, lo abbiamo visto pian piano trasformarsi in un uomo che dipendeva totalmente dagli altri, un uomo che noi quando eravamo Chierici, lo chiamavamo *"il muratore"* per il semplice fatto che improvvisamente innalzava o abbatteva muri secondo l'esigenza. Un uomo che ha piantato la storia camilliana in terra d'Africa e ha rappresentato per 27 anni (1978-2005), in quella terra rossa, un punto di riferimento rapido, puntuale ed efficace per risolvere piccoli e grandi problemi che si presentavano giornalmente a livello tecnico, idraulico, elettrico, di carpenteria, di muratura, di falegnameria, di giardinaggio: un uomo *"tutto fare"*.

Improvvisamente venerdì 19 giugno, solennità del *Sacro Cuore di Gesù*, padre Francesco ci lascia. La Comunità di Messina radunata insieme, verso le ore 13,00, durante il pranzo, a tavola, padre Francesco china il capo, si è cercato l'impossibile ma era giunta la sua ora.

La camera ardente è stata aperta il giorno 20 giugno nell'obitorio della Casa di Cura San Camillo di Messina con momenti di preghiera, ricordi della vita di padre Francesco, attorniato dalla famiglia Religiosa e di origine.

I funerali si sono tenuti il giorno 22 giugno nella Parrocchia San Camillo di Messina. La cerimonia è stata officiata dal Superiore provinciale padre Rosario Mauriello. Erano presenti la famiglia d'origine, i confratelli della Provincia e della Provincia Benin-Togo, le suore Ministre degli Infermi di Acireale, i Novizi e i Professi temporanei, gli amici e coloro che l'hanno conosciuto e amato. Al termine i confratelli del Benin hanno dato l'ultimo saluto a padre Francesco, intonando un canto in lingua *fon*. Il suo corpo riposerà al Gran Camposanto di Messina presso la sepoltura dei Religiosi camilliani.

FATHER FRANCESCO LUIGI MAZZARELLA

Father Francesco Luigi Mazzarella was born in Grassano (MT) on 29 December 1937 to his father Innocenzo and his mother Annunziata Devito. He entered the Province of Sicily and Naples in Acireale (CT) on 12 October 1952. He began his novitiate at the *Oasi* of Aci Sant'Antonio (CT) on 7 September 1954. On the feast day of the nativity of the Blessed Virgin Mary of 8 September 1955 he made his temporary profession and on 6 January 1959, the day of the epiphany of the Lord, he made his perpetual profession, both at Acireale (CT).

On 1 July 1962, at the Parish Church of the Blessed Virgin Mary of Mount Carmel of Taranto (TA), he was ordained a priest with the prayers and the laying on of hands of His Excellency Msgr. Guglielmo Motolese, the Archbishop of Taranto (TA).

After his priestly ordination, in the same year, after a few weeks, he was sent to the community of Aci Sant'Antonio (CT) as the assistant to postulants at the Seminary of 'Mercede' at Aci Sant'Antonio (CT). From July to October 1964 he was the teacher of novices at the *Oasi* of Aci Sant'Antonio (CT).

On 10 June 1971 he was appointed a member of the Provincial Council and the teacher of young priests in Messina. Next year, in 1972, he held the post of Superior of the Camillian community of Messina and director of the St. Camillus Nursing Home. On 12 June 1974 he was appointed the Provincial financial administrator, a member of the Provincial Council, and the local financial administrator of the Camillian community of Messina.

In 1975 he was moved to Naples and in July he was appointed the Superior of the Community of Divine Love and of the Camillian Community of the Mother of Good Counsel of the Second Polyclinic of Naples (NA).

At the same hospital complex of the Second Polyclinic of Naples, on 28 June 1978 he received his diploma as a professional nurse of the Italian Red Cross, matriculation number 8899. During his studies he began to develop an *impetus to mission* and on 17 November 1978 he left to help the sick at the 'La Croix' Hospital of Zinvié (Benin). In that same year he was appointed the financial administrator of the community and in 1986 he was elected the Superior of the community of the 'La Croix' Hospital of Zinvié.

After returning to Italy to take part in the thirteenth Provincial General Chapter, he was sent as a delegate to the fifty-third General Chapter of the Order which took place in Bucchianico (CH) on 2-19 May 1989. The subject of this General Chapter was 'Towards

the Poor and the Third World'. The new Superior General, Father Angelo Brusco, conferred upon him the mandate of being the Provincial Superior for the three-year term 1989-1992. At the end of this mandate he returned again to Africa and left the religious with the famous phrase that has gone down in history: "You met me, I met you, I am going back to Africa".

After returning to Africa, in May 2005 he was moved to the community of Messina and in October 2006 he was moved to the community of Mangano-Acireale where he became parish priest at the Parish of the Most Holy Mary of Porto Salvo. He left this post on 7 June 2008 (Prot. 21/08) for health reasons.

Towards the end of 2011 he was moved to the St. Camillus Institute of St. George in Cremano (NA), the headquarters of the Province, where he held the post of financial administrator. Every so often he was admitted to the St. Mary of Pity Hospital of Casoria (NA). However, his illness progressed and for his own welfare in November 2016 he was transferred to the Camillian community of Messina for rest and treatment. In November 2017 he was moved to Mangano for a period of rest.

Father Francesco, inside the communities in which he lived, was always a very silent religious and he did not love chatters; indeed he repudiated them in a very gentlemanly way, with a unique discretion and a calm and peaceful way of speaking, at times with that touch of irony that characterised those characters of London who became so famous as to characterise the legends and history of London. I never saw him lose his patience, not even with the most obstinate of people, and he always looked downwards so as not to cause the person to whom he was talking bother or difficulty. He was a man of peace, of ease, with a dose of sensitivity accompanied by a great tenacity in respecting established authority. I never heard from his mouth complaints about his Superiors; he loved obedience with a poor heart. And only those who have a poor heart know how to love the poor. He had this to such an extent that on 17 April 1991 in his testamentary letter he wrote: 'wanting to arrange for what I possess and I will possess at the moment of my death, I declare as follows: I revoke and annul any testament of mine and want it to have this sole value: I appoint as my only heir the Province of Sicily of the religious Order of the Ministers of the Sick (the Camillians)'

. Proud of being a Camillian, he intensely loved the Order and his Province but above all the Mission in Benin. During the period when he led the Province of Sicily and Naples, he contributed in a decisive way to the building of the seminary of Segbanou, thereby guaranteeing a future fertile in vocations that was able with the passing of time to assure the continuity and expansion of the Camillian charism. Indeed, on the day of its inauguration, 4 April 1992, Father Francesco declared as follows: "Opening a house of formation means thinking about the future of man and offering him hope, laying the bases for a new school of charity for the world of health".

His life was marked and touched in the last years by illnesses – from diabetes mellitus to degenerative dementia.

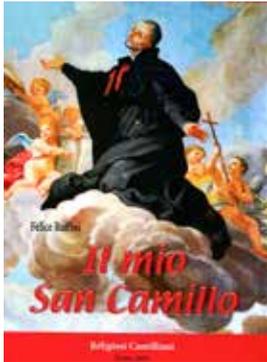
Afflicted by Alzheimer's disease, he gradually encountered difficulty in carrying out his normal daily functions, easily forgetting the events that had marked his life as a man and a religious, having great difficulty at the level of speaking and sometimes with disturbances of his behaviour. A man who gave the whole of his life to the Mission and the Province, we gradually saw him transformed into a man who depended totally on others, that man whom we as young priests called 'the bricklayer' because of the simple fact that suddenly he put up or knocked down walls according to need. He was a man who planted Camillian history in the land of Africa and for twenty-seven years (1978-2005) he was in that red land a point of reference who was swift, punctual and effective in solving the small and large problems that emerged every day at a technical, plumbing, electrical level or were connected with carpentry, wall building, joinery and gardening: he was a man who 'did everything'.

Suddenly on Friday 19 June of this year, the solemnity of the *Sacred Heart of Jesus*, Father Francesco left us. The community of Messina was gathered together, towards 13.00, during lunch, at table: Father Francesco bent his head downwards, an attempt was made to do the impossible...but his hour had come.

The funeral room was opened on 20 June at the mortuary of the St. Camillus nursing home of Messina with moments of prayer, memories of the life of Father Francesco, with his religious family and his own family gathered around.

The funeral was held on 22 June at the Parish of St. Camillus of Messina. The ceremony was presided over by the Provincial Superior, Father Rosario Mauriello. His family relatives, his confreres of the Province and the Province of Benin-Togo, the women Ministers of the Sick of Acireale, the novices and the temporary professed, his friends and those who had known him and loved him were all there. At the end of the funeral the confreres of Benin gave their final adieu to Father Francesco, singing a song in the Fon language. His body will rest in the large cemetery of Messina in the tomb of the Camillian religious.

We thank the Lord for the gift of this confrere of ours. From heaven he will continue to love and pray for his Order, the Province and Benin, but above all for vocations, as he always did when he was alive.



Felice Ruffini – Il mio San Camillo

L'autore si confessa

«Non ho mai avuto l'intenzione di scrivere una Biografia seria e ben documentata del mio Santo Padre Camillo, perché ho ampia conoscenza che ce ne sono di formidabili e da "buon ultimo" certamente nessuno mi aspettava! Se è utile per chi mi legge di conoscere un po' la sorgente di questa velleità, eccola in sintesi quanto espongo più ampiamente all'interno»

... Non fu una rivelazione, ma a 7 anni 8 mesi sentirti dentro una misteriosa voce che ti vuole Sacerdote non si legge solo nei libri dei Santi, ma ti capita pure a te... E così chiuso il discorso "carriera umana", mi sono ritrovato a fare il "Chirichetto" della nostra Chiesa di S. Maria Maddalena, spaziando liberamente e con piacere per tutti i "Luoghi Sacri di Padre Camillo", con contatti giornalieri con i big di Padri Anziani e Dotti che misto alle "Celebrazioni del Il Centenario di Canonizzazione", a questo povero e tapino bimbo come fiume travolgente gli piovve addosso quanto era del "Santo della Carità" lo travolse e imprigionò...



Arnaldo Pangrazzi – Guidami a trasformare la dis-grazia in grazia

Pregare è raccontare la propria storia a Dio, con i sentimenti che accompagnano il proprio patire e il proprio sperare. L'orazione è il filo misterioso che scandisce il proprio dialogo con Dio, con gli altri, con sé stessi. La preghiera spontanea diventa farmaco che purifica la mente e l'interiorità dell'orante, **talvolta conducendolo a trasformare la "dis-grazia" in "grazia"**. Il sussidio propone un felice connubio tra l'espressione della parola, linguaggio del cuore, e il contributo dell'immagine, linguaggio dell'anima, quali percorsi spirituali nel tempo della sofferenza.



Matthew Fforde – La pastorale della solitudine

L'epidemia della solitudine, un drammatico «segno dei tempi», sta dilagando sotto varie forme nelle società occidentali. A causa di questa piaga della nostra epoca, molti dei figli della post-modernità sono figli infelici. Per rispondere a questo flagello, e contrastare le conseguenze dell'arretramento della cultura cristiana, l'Autore propone una nuova iniziativa, un nuovo ministero sociale, un nuovo apostolato: la pastorale della solitudine. Esaminando le cause e gli aspetti di tale epidemia e dell'invalidazione dell'uomo contemporaneo (prendendo la Gran Bretagna come esempio), l'Autore presenta una serie di proposte per l'attuazione e la crescita di questa nuova forma di pastorale. Affermando che tale iniziativa risponde all'istruzione di Cristo di curare gli afflitti e può fare parte della «nuova evangelizzazione», il saggio (indirizzato a tutti gli uomini e le donne di buona volontà) è soprattutto un appello al mondo cattolico: clero, ordini religiosi, associazioni e fedeli. Per questo ed altri motivi l'Autore afferma: «Come sarebbe bello se dopo la nostra morte Cristo potesse dirci: "Ero solo, soffrivo per questo, e tu mi hai fatto compagnia"».



José Carlos Bermejo – La esperanza en tiempos de coronavirus

Ve la luz una nueva publicación de José Carlos Bermejo, Delegado General de la Provincia Española con La editorial Sal Terrae: “La esperanza en tiempos de coronavirus” un libro escrito desde la experiencia próxima y vital del autor, quien continúa lentamente recuperándose del virus.

Señala **Jose carlos**: “Escribo estas páginas entre lágrimas y sollozos, sobre todo en los momentos de soledad de mi habitación, mientras me recupero del coronavirus. Y mientras los profesionales de la salud que me rodean me cuentan de sus propias lágrimas. Es el valle de la esperanza.

Lágrimas porque me duele todo. Me duele el alma por los que están enfermando, por los que han fallecido, por los familiares que han vivido el final de sus seres queridos sin poder acompañarlos, a causa de las normas de salud pública para prevenir la difusión de la COVID-19. Me duele el alma por mis compañeros, que han enfermado también mientras dedicamos nuestra vida al cuidado de los mayores. Me duele el alma por mis compañeros que han perdido a su padre o su madre, o a su pareja...”

Estas páginas presentan una reflexión sobre ese dinamismo, que tiene tanto de presente como de futuro y que nos puede salvar en la adversidad. Ese dinamismo que no es una mera proyección ilusoria hacia el futuro de una frustración, sino que es un poderoso desencadenante de salud biológica, mental, emocional, relacional y espiritual.

También este libro quiere ser, pobremente, un lugar donde agarrarse, un ancla, un espacio donde concentrar la reflexión sobre la hipótesis de vivir siempre con sentido, individual y comunitaria mente. Porque no hay verdadera esperanza si esta se queda en un dinamismo intimista o exclusivamente individual.



José Carlos Bermejo – Come vivere e accompagnare il lutto nell'era digitale

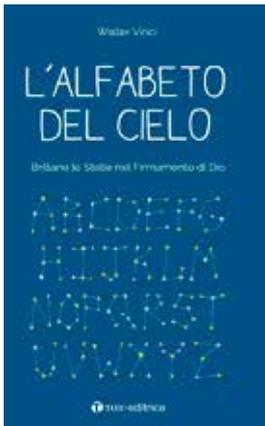
José Carlos Bermejo, delegato dei religiosi camilliani in Spagna, ha pubblicato per la casa editrice Desclée De Brouwer un nuovo libro dal titolo “Digital Duel e Coronavirus”.

In questo libro Bermejo lancia una nuova sfida: come vivere e accompagnare il lutto nell'era digitale. Bermejo si rivolge in particolare alle giovani generazioni, alle generazioni Y e alle generazioni dei Millennials, che basano le loro relazioni sui messaggi di rete e con difficoltà riescono a creare contatti duraturi e significativi.

Migliaia di morti su Facebook, codici QR sulle pietre tombali da scansionare è un messaggio che sembra dire: Lazzaro, vattene. Selfies ai funerali, eredità e testamento digitali, compagnie funebri che gestiscono il post-mortem virtuale, possibilità di trasformare i resti in compost per le piante per restituirli ai parenti un anno dopo la morte. Simulacri digitali, possibilità di ricongiungimento con il defunto attraverso un'esperienza digitale, cimiteri digitali, pompe funebri digitali, post in memoria ...

Morte, lutto e mondo digitale, insieme durante la pandemia. La realtà della morte non può ignorare il ruolo di questi elementi essenziali della ciber cultura. La storia ricorderà che la pandemia ha causato un cataclisma nel modo di vivere l'accompagnamento alla fine della vita e del lutto e che solo il digitale, essendo virtuale, potrebbe essere reale.

New Publications



Walter Vinci – L’alfabeto del cielo

A marzo uscirà nelle librerie il libro scritto dal sacerdote camilliano messinese, Walter Vinci. “L’alfabeto del cielo” è il titolo delle riflessioni del giovane sacerdote, che presta servizio nell’ospedale san Giovanni a Roma, affidate ai tipi della Editrice Tau. “Da “Alzarsi” a “Zaino”, passando per “Distanze”, “Fino in fondo”, “Giudicare”, “Imperfezione”, “Liberi”, “Ora”, “Pregare”, “Testimoni”..., un itinerario di agili riflessioni per parole chiave per esplorare – come afferma l’autore nell’introduzione – **quella dimensione che ognuno di noi custodisce nel suo intimo e che a volte trascuriamo, soprattutto in quest’epoca in cui sembrano prevalere solo l’apparenza, l’esteriorità, l’immagine, la fugacità.**

Ne è nato un alfabeto che mi piace chiamare “del cielo”, quel cielo stellato che nel cuore della notte, magari penserosi o stanchi, ammiriamo e che sicuramente contempliamo nel “giardino segreto” della nostra vita interiore”. Per ogni parola chiave un passo evangelico, un breve commento e una testimonianza.



Uno sguardo che cambia la realtà. La pastorale della salute tra visione e concretezza

Oggi l’annuncio del Vangelo richiede di guardare nuovamente la realtà con occhi innamorati dell’umanità, che soffrono e patiscono insieme a chi soffre, per costruire un percorso in due tappe: dapprima farsi prossimo, per provare a rispondere – nella comunione – alla domanda di senso di fronte alle provocazioni che scaturiscono dalla dura realtà della malattia, della disabilità e della morte, nei diversi contesti (domanda che può traslucere in uno sguardo più che in mille parole); poi, per guardare insieme, come l’apostolo Giovanni, al di là di una tomba vuota, e intercettare con lo sguardo una prospettiva diversa, la pienezza della vita umana in Dio, anticipata e conosciuta nella fede.

È uno sguardo aperto alla trascendenza quello capace di vedere il volto di Cristo nella carne sofferente del malato, e quindi capace non solo di entrare nella storia, e possibilmente di cambiarne le storture, ma di farla diventare anche storia di salvezza per ciascuno.



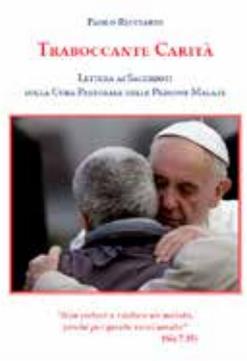
Feriti dal dolore toccati dalla grazia. La pastorale della salute che genera il bene

«Il malato lascia che il suo corpo venga toccato dagli operatori, ma quante volte vorrebbe impedire, trattenere il loro movimento, e dire: “Non mi toccare, non mi toccare in modo brusco, non mi toccare come se il mio corpo fosse qualcosa di estraneo al tuo agire, come fosse un attrezzo”? [...] Così è maturato il tema: **“Feriti dal dolore, toccati dalla grazia”**. Diventiamo operatori di salute – tanto in ambito sanitario-professionale quanto in quello pastorale – quando la ferita dell’altro ci interpella; se vogliamo prenderci cura di tutta la persona malata è necessaria quella grazia particolare che proviene dal sentirsi veramente provocati dalle situazioni che incontriamo.» (dall’Introduzione)



Consuelo Santamaria – Camilo, un sanador herido

Un approccio al santo, esperto di cure ma anche di vulnerabilità. L'immagine del guaritore ferito (che è sempre più utilizzata nella letteratura medica, psicologica e spirituale) serve a mettere in luce il processo interiore a cui tutti coloro che danno aiuto a coloro che stanno attraversando un momento difficile della vita, segnato dalla sofferenza fisica, psichica o spirituale. Significa quindi il riconoscimento, l'accettazione e l'integrazione delle proprie ferite, della propria vulnerabilità e condizione di finitudine. Camilo è un guaritore ferito, cosa che in queste pagine è ampiamente mostrato... Camilo vive le ferite. E chiederà il privilegio di indossare la croce rossa, una croce disarmata che punta alla debolezza ". Camilo, esperto di vulnerabilità – dice Juan Carlos Bermejo nel prologo -, diventa esperto della liturgia dell'incontro e del servizio come opera d'arte, espressione non solo di dovere, ma anche di bellezza e gusto per la cura "



Paolo Ricciardi – Traboccante Carità, Lettera ai Sacerdoti sulla Cura pastorale delle Persone malate

Questa lettera era già pronta da tempo, almeno da Natale scorso. Avevo pensato di pubblicarla in Quaresima, per condividere nella semplicità, con i sacerdoti, alcune riflessioni e alcune esortazioni per vivere sempre al meglio la pastorale delle persone malate. Poi, come sappiamo, è accaduto l'imprevedibile.

Il *coronavirus* che, da febbraio 2020, ha deciso di farsi un viaggio per il mondo, scegliendo come seconda tappa dopo la Cina, il nostro paese, ha messo tutti in grande difficoltà, compresi noi sacerdoti. Improvvisamente abbiamo fatto tutti quanti i conti con la malattia o con la paura di essere contagiati. Abbiamo ascoltato storie, visto immagini, sentito persone che ci hanno fatto riflettere, commuovere, piangere. Abbiamo appreso con tristezza della morte di tanti confratelli, alcuni dei quali hanno veramente dato la vita per gli altri.

Abbiamo visto anche come i parroci e le comunità si sono adoperati al meglio per essere vicini alla gente, costretta a restare a casa, per far sentire tutto l'affetto e la presenza di Gesù, buon Samaritano del mondo.

Questo periodo "straordinario" della storia ci ha ricordato che, nell'"ordinario" della vita, la malattia è sempre dietro l'angolo e che non c'è comunità in cui non ci siano persone malate o isolate, che meritano tutta la nostra attenzione sempre, non solo nei momenti di difficoltà per tutti.

Allora questo testo che avete tra le mani, accoglietelo come un dono di un fratello che desidera sempre imparare, da Dio e da voi. Se qualcosa che è qui scritto vi potrà essere utile, ringraziate Dio che mette nei nostri cuori la Carità traboccante verso i malati.



Angelo Lameri, Luciano Sandrin – Ammalarsi



Ammalarsi è un'esperienza che vorremmo evitare. Eppure, in forme diverse, con durate differenti e variegata conseguenze, ogni persona coniuga nella sua esistenza questo verbo impegnativo. Ammalarsi è un paesaggio percorso da molti sentieri: quelli della sofferenza e quelli della cura, della fragilità, della vicinanza, dell'ascolto. **Esplorare queste pieghe della vita significa misurarci con la finitezza e con la gioia di ricevere e donare attenzione e consolazione.** Quanto più saremo consapevoli della nostra umanità, tanto più sapremo essere testimoni di tenerezza.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020
da Rubbettino print
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)